



PIRENNE

Storia economica e sociale del Medioevo

Introduzione di Ludovico Gatto

Traduzione di Maurizio Grasso

Edizione integrale



Dal punto di vista in cui sarà opportuno collocarci, appare subito chiaro che i regni barbarici fondati nel V secolo sul suolo dell'Europa occidentale avevano conservato il carattere più evidente ed essenziale della civiltà antica, il suo carattere mediterraneo.

e - NEWTON CLASSICI



336

Titolo originale: *Le mouvement économique et social du Xe au XVe siècle*
Traduzione dalla I edizione del 1993 di Maurizio Grasso

Prima edizione ebook: gennaio 2012
© 1993, 2012 Newton Compton Editori s.r.l.
Roma, Casella Postale 6214

ISBN 978-88-541-3883-4

www.newtoncompton.com

Edizione digitale a cura di geco srl

Henri Pirenne

Storia economica e sociale del Medioevo

Introduzione di Ludovico Gatto

Edizione integrale



NEWTON COMPTON EDITORI

La storia economica e sociale di Pirenne

Tra le varie opere che compongono la smisurata produzione di Henri Pirenne, prima di prendere in esame quella che qui presentiamo, diremo che un rilievo particolare rivestono - secondo quanto già in altra sede ponemmo in luce - la Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo, giustamente e universalmente celebrata, e il Maometto e Carlo Magno, libro amato, criticato e divenuto, nonostante e forse anche grazie alle numerose polemiche, una pietra miliare della medievistica contemporanea.

Non minor successo, seppur in un contesto più ristretto ebbero poi Le città del Medioevo, ricerca anch'essa accreditata e largamente utilizzata non solo in ambito universitario.

A parte inoltre bisogna tener conto della poderosa Storia del Belgio, uno dei capolavori dello storico di Verviers, uscito in un ampio arco di tempo, fra il 1899 e il 1932, preceduto da una serie di contributi preliminari e sostanziosi fra i quali menzioneremo la Bibliographie de l'Histoire de Belgique dès origines à 1830, del lontano 1893, Le soulèvement de la Fiandre Maritime de 1323-1328, Documents publiés avec une introduction, Bruxelles 1900, con cui Vautore elaborò nella sua patria una storia nazionale elevata al rango di disciplina estremamente rigorosa, fondata su ricerche condotte a livello altamente professionale.

Tuttavia l'Histoire de Belgique non è propriamente un prodotto di storiografia nazionale nel senso più autentico del termine, in quanto essa rappresenta un ampio quadro della storia europea snodatasi nell'arco di due millenni. E l'Europa infatti che per lo storico del Maometto rappresenta una sorta di macrocosmo in cui si riflette e si rispecchia il microcosmo belga, visto come la preziosa tessera di un mosaico ampio e variegato.

E se il dramma della vicenda continentale dalla fine dell'età romana e della dominazione barbarica sino al XV secolo portò con sé invasioni ripetute, conflitti drammatici, divisioni etniche oltre che linguistiche, esso si ripropose per intero e in tutta la sua possanza in un Belgio che conobbe ogni possibile dominazione straniera, venne violato e invaso da Oriente e da Occidente e fu oppresso dallo spirito nazionalista e dal

particolarismo più sfrenato di comunità differenti per lingua, cultura e tradizione.

Ponendo dunque l'obiettivo sulla realtà belga, Pirenne riuscì a comprendere pienamente il travaglio di un continente che lungamente aspirò a conquistarsi una sua intima unità, pur rimanendo essenzialmente pluralista e diviso.

Scrivere la storia del Belgio dunque, volle dire per il nostro autore comporre una sorta di storia europea e per converso gli risultò impossibile avvicinarsi agli eventi continentali senza partire da quelli a lui più vicini, ovvero dalle vicende di casa sua. A lui sembrò infatti che la storia del Belgio fosse gloriosissima proprio perché combaciò e si confuse con l'Histoire d'Europe.

Il suo fu perciò un intendimento nobile tradottosi in una trattazione stimolante e, a volte, grandiosa. La storia belga intesa allora a livello così ampio, obbligò lo studioso a farsi una preparazione davvero eccezionale che non poté in alcun modo prescindere dalla profonda conoscenza della vicenda francese, della tedesca e dell'inglese, meno della italiana limitata essenzialmente a quella delle terre lombardo-padane.

A differenza dei suoi predecessori tuttavia il nostro autore non si contentò di annodare i vari eventi, l'uno giustapposto all'altro, attorno ai mutamenti politici e ai grandi personaggi. Egli si rifiutò insomma di intrecciare in maniera pur sapida e complessa ma scontata, i complicati eventi della Fiandra e del Brabante, di Hainaut e di Namur, di Liegi e di Limburgo, del Lussemburgo, della Gheldria e di altri Stati minori.

Il suo intuito critico e l'esperienza di ricercatore infaticabile lo condussero invece a sviluppare l'indagine attorno alla storia economica dei singoli territori e soprattutto attorno alla loro storia sociale.

L'unità profonda del Belgio medievale - scrisse Pirenne - non derivò da una comunione di razze come accadde in Germania, o dall'azione centralizzata di una grande monarchia ereditaria, come avvenne in Francia o in Inghilterra, «*mais de l'unité de la vie sociale*». La storia politica - egli continuò ancora — non avrebbe occupato dunque la maggior parte di un'opera volta invece a prendere di mira «*les manifestations si variées de notre vie sociale qu'apparaît le plus clairissement notre originalité*».

Ecco pertanto qui indicata con sicurezza la strada maestra di una ricerca che indusse Louis Alphen a parlare di Pirenne come di «un incomparable magicien», capace di trasformare persino i dettagli di una storia frastagliata in un corpo armonioso che ebbe «une physionomie et

une civilisation propres»; e proprio tal ricerca portò il grande studioso verso la storia economica, il solo elemento capace di conferire una vera unità al suo lavoro scientifico e quindi lo sospinse verso l'Histoire économique et sociale de l'Europe médiévale che ora presentiamo ai lettori italiani.

In origine, chiariremo subito, quella che poi andò sotto il nome di Histoire économique, apparve come una sezione dell'Histoire du Moyen Age ne l'Histoire générale del Glotz.

La fatica diretta con mano sicura - come testé ricordato - da Gustav Glotz, uscì a Parigi nel 1933 stampata nell'ambito delle Presses Universitaires de France e il titolo complessivo del Tomo - l'^{viii} - fu l'Histoire du Moyen Age du ^x^e au milieu du ^{xv}^e siècle, mentre il saggio pirenniano fu intitolato Le mouvement économique et social.

Il lavoro si apre con una Introduzione in cui, prima di dedicarsi a quello che venne definito il «redressement économique» del secolo ^xⁱ, l'autore getta uno sguardo sul passato. Naturalmente il punto d'avvio è costituito dalla rottura dell'equilibrio economico dell'antichità e Pirenne, entrando subito in argomento, ribadisce che i Germani non hanno mutato la superficie della storia e meno che mai la profonda realtà della vita economica e sociale. L'antichità insomma dura sino al ^{vii}-^{viii} secolo e cesserà soltanto quando gli Arabi si insedieranno nel Mediterraneo, spazzando via la ultramillenaria unità del mondo classico e rendendo in pratica isolato l'Occidente latino e cattolico. Il mondo carolingio, a sua volta, completamente rinnovato, assiste alla sparizione della precedente vita economica e commerciale, mentre vivrà di una vita agraria quasi interamente definibile di autosufficienza. Le città deperiscono, restano in prevalenza elementi di commercio occasionale, mercati locali, mentre prevale la Chiesa che si afferma secondo il suo ideale religioso che è a un tempo politico ed economico. La terra - si sottolinea nella stessa Introduzione - appare donata da Dio agli uomini, il cui scopo non è quello di arricchirsi ma quello di guadagnarsi la salvezza eterna. Proibito apparirà dunque amare troppo il danaro e procacciarselo ad ogni costo; meno che mai si consentirà la pratica dell'usura, riservata agli Ebrei che rispondendo a una diversa Chiesa e a una differente morale, non sono vincolati dallo stesso rigore volto a colpire i cattolici.

Nel I capitolo viene posta in evidenza la Rinascita del commercio. Mentre dappprincipio città, attività imprenditoriali e monete sopravvivono solo a Bisanzio, con il secolo ^xⁱ ritornano gli scambi a lunga distanza dei mercanti e delle città; si sviluppano Venezia, Pisa e Genova, si

ravvivano i centri urbani situati sul Mare del Nord e quelli sulle coste scandinave, rinvigorite dalla presenza normanna, si intensificano i rapporti economici da e per l'Oriente e verso le terre del Nord. Con la I crociata, si riapriranno poi finalmente il Mediterraneo e le vie del commercio occidentale.

Nel II capitolo si prende in esame il problema del rinnovamento della vita urbana, venuta quasi del tutto meno sino all'VIII secolo allorché i centri abitati avevano cessato di esistere come la maggior parte dei vecchi nuclei commerciali, divenuti piazzeforti e capoluoghi amministrativi. La stessa vita invece acquista nuova linfa dopo il Mille, nel momento in cui si opererà una ripresa commerciale di città che si appoggiano soltanto alle vecchie localizzazioni per svilupparsi in nuovi quartieri - i borghi - situati ai bordi del vecchio abitato. La classe mercantile allora si rafforza, trovando il suo punto di riferimento nella rinnovata esistenza cittadina. Con i commerci si svilupperanno poi la borghesia mercantile, il diritto, le istituzioni giudiziarie, le magistrature urbane.

Il III capitolo studia lo sviluppo della terra e delle classi rurali, sviluppo collocato nell'asse portante di quello che fu l'impero dei Franchi. Nasce allora il feudo articolatosi secondo prerogative che rinnovano la società, trasformano l'agricoltura, le grandi proprietà signorili, laiche ed ecclesiastiche. Così la campagna continuerà a influenzare le città nonostante la ripresa cittadina faccia a sua volta sentire il suo peso sul mondo agricolo ove penetra l'azione del commercio e del denaro tornato, sia pur debolmente, a circolare dopo la stasi e lo sgretolamento del sistema monetario aureo in vigore durante l'età romana.

Il IV capitolo è relativo invece al Movimento commerciale fino alla fine del XIII secolo. Si illustrano qui lo sviluppo dei trasporti terrestri e marittimi, il progressivo ampliamento delle fiere e dei mercati, la diminuzione dei commerci occasionali. Sono queste le parti centrali del saggio pirenniano in cui si approfondisce la trattazione relativa alla moneta con il trionfo di quella argentea. Si illustrano pertanto i motivi che vietano di credere alle ragioni della continuità economica rispetto alla situazione precedente, mentre si ridimensionano gli effetti della moneta in epoca feudale e si poggia l'accento sulla ricomparsa dell'oro nell'XI-XII secolo; e con l'oro si affermerà il credito nelle sue diverse forme - il cambio, le monetazioni, le rendite - e con questo il prestito a interesse, l'usura, il concorso dell'elemento ebraico nella composizione dell'economia occidentale, vuoi di "posizione", vuoi a lunga distanza.

Dell'esplosione di quest'ultima si tratta poi nel V capitolo dedicato alle

Importazioni ed esportazioni sino alla fine del XIII secolo. Sono queste le pagine in cui si ricordano il commercio delle spezie, dei prodotti venuti dall'Oriente, delle stoffe, del vino e di tutte le derrate raccolte e smistate nell'ambito dei grandi porti del Nord - Bruges, ad esempio, e le città dell'Hansa teutonica - dei centri tedeschi e inglesi, dei francesi e spagnoli. Il grande commercio porta con sé l'affermazione del capitalismo legato in particolare agli scambi effettuati a lunga distanza.

Il VI capitolo si ricollega all'Economia urbana e alla regolamentazione dell'industria. Nelle città, organismo economico per eccellenza, si distinguono per le varie attività esercitate, alto clero e nobiltà, mentre la popolazione cresce di numero e si rafforza con l'affermazione di una politica alimentare cittadina, diretta ad accrescere la circolazione dei beni e delle derrate, quindi ad arricchire e a sostenere i burgenses, nati quasi a nuova vita con la rivitalizzazione delle città e dei commerci. Con il rassodarsi delle attività economiche e delle intraprese nascono e si consolidano le Corporazioni delle arti e dei mestieri, mentre saranno proprio i componenti delle corporazioni medesime a inserirsi con determinazione, oltre che nelle attività economiche e sociali, nella vita amministrativa e politica controllata sempre più in rapporto al miglioramento della situazione economica cittadina e dei ceti che tal progresso condizionano.

Il VI capitolo infine è dedicato alle grandi Trasformazioni originatesi nel XIV e nel XV secolo quando, dopo lo sviluppo continuo e sicuro dei precedenti duecento anni, assistiamo a una serie di catastrofi e di turbamenti sociali. Sin dai primi decenni, il Trecento viene rivelandosi come il periodo delle carestie e della fame, sino a che con la peste del 1348 che colpì a più riprese quasi tutto l'Occidente sino alla fine del secolo, non si genererà una vera e propria situazione di calamità sociale destinata a gettare nella miseria intere città e campagne, spopolate, prive di braccia e quindi orbate di ogni possibilità di sviluppo commerciale. Con l'accrescersi dell'epidemia e la conseguente, grande miseria, si determineranno le prime massicce insurrezioni sociali. In primo luogo si tien conto allora del movimento insurrezionale inglese del 1381 e di molte rivoluzioni cittadine, collocate di preferenza nel nord Europa, specialmente nella Fiandra e in Francia, oltre che in Inghilterra. In questa situazione prenderà corpo pertanto il fenomeno pur politico, denominato del Compagnonnage, mentre il protezionismo costituirà la risposta e in certo senso la riscoperta del capitalismo in tal modo deciso a superare scompensi e precedenti turbamenti economico-sociali. Si forma così una nuova classe di capitalisti e specialmente prende vita un

nuovo, vigoroso capitalismo di Stato, volto a domare le popolazioni che, dopo le rivolte del Trecento, nel Quattrocento giaceranno prive di slancio e di mordente di fronte alla ripresa del capitalismo. La fine del Medioevo e V inizio dell'età moderna coincideranno allora con l'inasprimento di squilibri economico-sociali che provocheranno il progressivo impoverimento dei ceti più umili e diseredati.

Giova mettere in chiaro, a questo punto, che appena il suddetto saggio venne alla luce, fu subito accolto con sincero calore. Fra le espressioni maggiormente favorevoli faremo pertanto riferimento alle più sorprendenti, ovvero a quelle del grande Marc Bloch, giudice per solito severo e poco incline agli- eccessivi riconoscimenti, il quale nelle «Annales» del 1935, VII volume, pp. 79-80 usò parole che, almeno in parte riportiamo o riassumiamo: «di fronte air ammirevole sintesi di storia economica scritta ora dal Pirenne, un autore di recensioni deve onestamente manifestare il suo imbarazzo. E necessario ripetere ancora una volta le grandi qualità che fanno di ciascuna delle opere del grande studioso belga nel senso più vero del termine un classico della nostra letteratura storica? E necessario ribadire che ogni informazione data da questo scrittore potrebbe diventare una sorta di classico, di modello da offrire ai giovani apprendisti? E necessario sottolineare la chiarezza delle sue idee, del suo stile, invidia per chiunque eserciti il mestiere di scrittore? Noi dobbiamo esaminare queste cose? E a qual fine? Ognuno leggerà e le idee centrali colpiranno con tanto e tal rilievo da rimanere scolpite. Sarà del pari opportuno esporre qualche dubbio? Nessuno, a dire il vero, perché nulla potrà apparire più conforme ai desideri di un maestro che spingere alla discussione e all'espansione della ricerca e ciò sarà conseguenza di questo libro. Come si potrebbe altresì prendere posizione su pareri e ipotesi tanto profondamente e lungamente maturati e tanto solidamente sedimentati ed esposti? Questo sarà invero il compito delle generazioni future di studiosi, in quanto ogni libro che si rispetti oltre a darci una lezione dovrà essere un punto di partenza. Si può assicurare pertanto per concludere che questo libro segnerà una data nei nostri studi e non verrà meno al suo doppio ruolo: darà a tutti una lezione e costituirà punto di avvio di nuove ricerche. Non ci resta dunque, a questo punto, che adottare la più semplice delle soluzioni: ringraziare Pirenne».

Chiunque sia autore di libri può comprendere e valutare adeguatamente l'importanza di una recensione come questa, significativa per l'autore che la scrisse - Marc Bloch - e il tono assolutamente

laudativo del contenuto. Essa quindi si compone di elementi che ognuno di noi sognerebbe invano di avere per sé, anche perché in questi ultimi decenni è purtroppo venuta meno la consuetudine delle recensioni impegnate, soprattutto dovute all'attenzione di grandi storici.

Pure negli anni Trenta tuttavia, nonostante fossero molto numerose le recensioni e le critiche suscitate dall'uscita di ogni libro di qualche importanza, la forza trainante delle riflessioni dell'autorevole storico de L'età feudale fu enorme. Tanto è vero che sulla scia di quel trionfale peana, rimasta vivissima nel corso degli anni successivi, si inserirono altri critici, fra i quali ne menzioneremo uno che vorremmo definire "di lusso" e il cui verdetto diveniva allo stesso tempo, come quello del Bloch, temuto e ambito: Lucien Febvre, il quale nella stessa qualificata sede - «Les Annales» - a venti anni di distanza, nel IX volume della nuova serie della rivista, nel 1954, pp. 145-146, si esprime nel seguente modo: «Dell'opera di un grande storico persistono le strutture, le ipotesi di un lavoro fecondo, punti di vista nuovi. E la lettera di cui il lavoro si compone ? Essa resta intatta per lunghi anni. Guardate l'opera di Pirenne che vive nella misura stessa in cui, al pari di una grande impostazione uscita dalla mente di un genio, provoca le ricerche di un'altra decina di storici che la esplorano attentamente, la rettificano parzialmente, la verificano con accanimento e senza pietà e ottengono solo che l'originale viva al di sopra di tutti loro e s'imponga sempre».

Nell'ambito dei giudizi eccellenti da tralasciare per ovvi motivi ricorderò appena quello di Francois Ganshof, il quale scrisse che l'Histoire économique «appartiene a quella schiera di opere di cui si può dire che anche nel momento in cui in parte o nel loro insieme appaiono tecnicamente superate, continuano ad offrire agli uomini di studio e a tutti quelli che pensano preziosi insegnamenti. Pirenne è uno di quegli storici grazie ai quali ci si arricchisce lo spirito e, frequentando i cui scritti, si riesce a stabilire un appassionante dialogo».

L'esame critico da ultimo riportato risale al 1959 e si trova nel Tomo xxx della Biographie Nationale, Supplément, T. 11, Bruxelles, pp. 671-723. Aggiungiamo ancora che per quanto attiene la vita e l'opera di Pirenne, maestro di Ganshof, il succitato esame contenuto nella stessa recensione, è sotto ogni riguardo ottimo, oltre che esauriente.

Su un piano differente porrei invece il Ricordo di Pirenne dovuto a Bryce Lyon, pubblicato nel venticinquennale della morte del maestro in «Moyen Age», LXVI, 1969, pp. 487-493. Bryce Lyon infatti si impegna a ripercorrere complessivamente le varie tappe della vita e della produzione dello storico del Maometto, collocandole ognuna al suo

posto cronologico e storico, vedendole tutte in una prospettiva più obiettiva e priva di esaltazione.

Ma allora, come riusciamo a spiegarci apprezzamenti a volte - ci si perdoni l'espressione che non vuol davvero suonare irrispettosa nei riguardi di uno storico illustre e di tanti illustri recensori - quasi "sopra le righe"? Come intenderemo insomma in giusto senso l'ammirazione per un libro che oggi, a una lettura spassionata, si presenta certo tutt'altro che privo di interesse, sorretto senza dubbio da un pensiero forte, complessivamente elaborato, non privo a tratti di slancio, ma tutto sommato in certo modo ripetitivo rispetto alle tesi contenute nella Storia d'Europa, nel Maometto e pure ne Le città del Medioevo e lì più originalmente prospettate e arricchite di maggior fascino ?

La risposta non è difficile ma va data perché, almeno così ci sembra, serve a collocare in una più giusta prospettiva l'insieme della produzione del belga e conferisce un significato più preciso alle parole di Marc Bloch e di Lucien Febvre e forse anche a quelle di Francois Ganshof il quale ultimo oltre che portato all'elogio per il fatto di essere allievo affezionato di Pirenne e quindi difensore del suo maestro, al pari di Ver-cauteren e della Ennen, anche in Convegni e in Congressi scientifici nel corso dei quali le tesi pirenniane vennero sottoposte a verifica e quindi a critica, fu trascinato a lodi sperticate pure dal gorgo della precedente passione storica e dalla quasi stupefatta ammirazione di Bloch e di Febvre, espressi in una sede prestigiosa come «Annales».

Ganshof - aggiungeremo subito - data la sua statura di studioso non giurò mai in verba magistri e fu convinto assertore di tesi che lo persuasero e gli permisero di scrivere a sua volta pregevoli opere, con le quali superò di parecchie spanne la produzione dovuta alla generazione di storici soprattutto germanici, preparatisi alla luce pressoché esclusiva della precedente scuola economico-giuridica (ancora in voga nei primi decenni e quasi fino alla metà del nostro secolo) e quindi critici esagerati e quasi irriguardosi dell'autore della Storia economica.

Ma quanto vale a rendere giustizia e in qualche modo a ridimensionare le pagine di Ganshof non servirebbe a farci comprendere sino in fondo il tono e l'impostazione generale di Bloch né quelli di Febvre da spiegarsi altrimenti: infatti, come abbiamo in altra sede già fatto presente», la vita e l'opera scientifico-culturale di Pirenne non mostrarono un percorso particolarmente accidentato, non conobbero brusche impennate, soste o rinvii se si eccettuino gli anni della guerra 1914-1918 durante i quali il belga fu prigioniero dei tedeschi e quindi costretto a sospendere quasi del tutto i suoi studi e le ricerche.

Proprio allora, invero, in occasione delle famose lezioni impartite ai suoi compagni di prigionia sulla vicenda storico-politica del nostro continente, ebbero luogo l'elaborazione e la stesura della Storia d'Europa. E tuttavia la produzione di Pirenne nel suo insieme così armonicamente fusa e vorremmo dire quasi interamente predeterminata o quanto meno nel complesso intuita sin dagli scritti dei primissimi anni, conobbe una sorte non comune: ovvero quella di venire alla luce in modo quasi inconsueto e in momenti molto diversi e successivi rispetto a quelli della ricerca e della stesura.

Comunque, a osservare a posteriori il complesso dell'opera di Pirenne, non possono non rilevarsi la coerenza e il progressivo sviluppo, a partire dal primo saggio su Sedulius de Liège, pubblicato nel 1882 nei Mémoire de l'Académie Royale de Liège, sotto la direzione del Kurth, per giungere subito dopo alla sua tesi di dottorato sulla Histoire de la Constitution de la ville di Dinant au Moyen Age, uscita a Gand nel 1889.

In questo lavoro, ad esempio - rilevò opportunamente Ferdinand Vercauteren - nonostante il titolo sembri riportarci verso la produzione di carattere istituzionale, l'autore espone con lucidità i suoi propositi e il suo modo di concepire la storia. Infatti a inizio d'opera egli dirà di essersi mosso nell'intento di fare per una città belga quanto precedentemente fatto per tante altre città tedesche e francesi. Egli inoltre esprimerà subito la sua più ferma convinzione: ossia che quel che Dinant fu durante l'età medievale lo dovette al suo commercio. E con ciò pertanto si affermò appieno la dottrina relativa all'origine economico-sociale delle città medievali che poi Pirenne evidenzierà in parecchie altre opere e nella sua Histoire économique.

Sin dalle prime pagine insomma il nostro autore rivela il suo convincimento predominante relativo all'importanza dell'economia da considerarsi a tutti gli effetti una componente costitutiva e irrinunciabile della ricerca storica, unita all'altro caposaldo della sua concezione: ovvero che le vicende del Belgio vanno lette come una pagina di storia europea, per cui non si trova quasi soluzione di continuità fra molte espressioni de l'Histoire de Belgique e altrettante considerazioni de l'Histoire de l'Europe des invasions au XVI^e siècle e allo stesso modo non poche pagine della Storia d'Europa sembrano riassumere corrispondenti capitoli della Storia del Belgio. L'ultimo volume della ricordata Histoire de Belgique, uscito nel 1932 riaffermò poi visioni maturate durante una lunga e feconda carriera di ricercatore.

Tutto questo però non può farci dimenticare che due fra le opere

principali di Pirenne, certo le più conosciute e celebrate, vennero alla luce in momenti diversi e con ritardo rispetto a quelli della elaborazione e della stesura.

La Storia d'Europa, nata in gran parte nel periodo della prigionia durante la guerra 1914-1918, fu lasciata incompiuta e portata a termine molto dopo. Come è noto, l'autore ebbe infatti seri dubbi prima di rimettervi definitivamente le mani, combattuto come fu fra il desiderio di darla alle stampe, tutto sommato convinto della sua validità scientifica oltre che della sua originalità, e quello di sottoporla a revisioni più attente, in quanto opera nata in un periodo particolare, scritta in condizioni di emergenza, fuori dalle biblioteche e dagli archivi e senza alcuna possibilità di operare riscontri e necessari controlli.

Pirenne, a guerra ultimata, avrebbe potuto trasformare la precedente ricerca e farne uno studio più criticamente sorretto da un apparato di note e di Appendici, ma forse, tutto ciò avrebbe nuociuto a un libro spontaneo e limpidissimo, proprio perché sgorgato dalle riflessioni dello storico più che dall'erudizione dello studioso.

Il dubbio - come si diceva - dovette essere forte e fondato e spesso prevalse il desiderio di lasciare inedita la grande, preziosa fatica. Però, nonostante i proponimenti censori, già a partire dal gennaio 1917, trasferitosi a Kreuzburg, in Turingia, Pi-renne cominciò a stendere in veste definitiva l'Histoire, di cui non mutò il primitivo, inconsueto impianto che la rese più viva e vitale della Storia del Belgio, tanto poderosa ed esauriente quanto il capolavoro di Pirenne fu invece asciutto ed essenziale.

Tuttavia dell'Histoire ormai scritta e quasi terminata era rimasta praticamente ancora arenata in quanto l'autore non riuscì a risolvere il problema dei riscontri critici e delle citazioni di fonti. Poteva uno storico della sua statura rinunciare del tutto al corredo bibliografico, alle date e ai riferimenti eruditi? In questo dilemma gli anni passarono e solo dopo la morte dell'autore, nel 1936, l'opera fu data alle stampe, postuma.

La stessa sorte dell'Histoire fu poi comune all'altro capolavoro, ossia al Maometto, anch'esso per più riguardi già noto e parzialmente annunciato in molteplici articoli e saggi usciti durante l'intera esistenza pireniana, ma la cui completa stesura fu terminata il 4 maggio del 1935. Il 24 ottobre dello stesso anno Pirenne chiuse gli occhi per sempre e il suo Mahomet et Charlemagne uscì anch'esso postumo e privo dell'ultima revisione di chi con tanto amore e certezza l'aveva pensato e redatto.

Tutto quanto fin qui rievocato, dette però luogo a una situazione come

accennavo inconsueta, in forza della quale la critica storica, sino a quando Pirenne rimase in vita, ebbe la possibilità di conoscere un'infinità di suoi bei contributi, ma non poté giovare del valore determinante della sua produzione maggiormente qualificata. Se si escludono infatti gli studi su Les villes du Moyen Age e l'Histoire de Belgique, il lavoro di più ampio respiro conosciuto dai critici, quindi anche da Bloch e da Febvre, fu l'Histoire économique. E ciò spiega senza ombra di dubbio la grande impressione che l'opera dovette esercitare su chi la lesse privo di parametri essenziali per una sua esatta valutazione, e privo dell'essenziale termine di confronto costituito dalla Storia d'Europa e dal Maometto.

Così una vera emozione dovette pervadere sia Bloch che Febvre quando attraverso l'Histoire économique entrarono per la prima volta compiutamente in contatto con il pensiero economico di Pirenne e quindi per questo reagirono forse in modo eccessivamente entusiastico rispetto a quanti giunsero alla considerazione di questo studio attraverso la precedente, determinante lettura della Storia d'Europa e del Maometto, e rispetto a quanti furono in qualche modo indotti a porre il lavoro essenzialmente economico dello storico belga in una prospettiva influenzata da testi nei primi anni Trenta sconosciuti e quindi non valutabili, ma ora presenti e perciò da collocare in una obiettiva scansione di valori e risultati.

Tutto questo allora ridimensiona, a mio avviso, molte asserzioni di Bloch, giustifica appieno la sua meraviglia e in pari modo spiega il nostro giudizio positivo sull'Histoire économique ma convinto di dover attribuire a quest'opera, nel complesso della produzione pirenneana, un peso minore rispetto a quello conferito alla Naissance e al Mahomet.

Per il lettore Bloch pertanto — un lettore eccezionale, estremamente avvertito e smaliziato in merito ai problemi economici dell'età di mezzo — la Storia economica nata prima di importanti studi allora sconosciuti, poi celebrati, acquisì una valenza tutta particolare.

E tuttavia a Bloch sembrò grande la produzione di Pirenne, anche perché consentì alla storiografia francese e occidentale nel suo complesso di superare quella sorta di predominio scientifico-culturale fino ad allora detenuto ora a pieno diritto, ora meno, dalla produzione accademica tedesca e dai suoi numi tutelari: in special modo da Alphons Dopsch e dalle sue teorie connesse a diverse, quasi assiomatiche, valutazioni sulla crisi economico-politica dell'età merovingia e della carolingia.

Naturai und Gelwirtschaft in der Weltgeschichte di Dopsch, uscita

a Vienna nel 1930, tradotta in italiano soltanto dopo l'ultima guerra nel 1949 con il titolo Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale, preceduta dall'altro saggio di Dopsch Wirtschaftliche und Sociale Grundlagen der europäischen Kulturgeschichte aus der Zeit von Caesar bis auf Karl der Grossen, pubblicato a Vienna nel 1918-1920 in due volumi, vollero ancora una volta concedere la palma del rinnovamento all'Occidente, quindi non all'Oriente, nel momento del passaggio fra tardoantico e Medioevo, cioè nell'epoca del trionfo dei popoli germanici e della loro indomita forza di invasori.

Tal valutazione tuttavia venne messa in dubbio e superata proprio dal Pirenne e dal suo lavoro di storico-economista e pure ciò dovette convincere all'alto elogio Bloch il quale apprezzò l'opposizione al verbo dopschiano Keine Zesur Immer Kontinuität, aggravato dalla presunzione di voler ipotizzare una realtà immutabile in cui trionfava una continuità storica, vuoi durante l'età merovingica, vuoi ancor più in quella carolingia, da Pirenne valutata come il periodo massimo della crisi, da Dopsch invece come momento di rinnovamento e di rinascita.

Il che - è naturale - non significò adesione totale di Bloch alla sostanza della teoria di Pirenne, posta anche in dubbio, ad esempio, già con l'articolo Le problème de l'Or au Moyen Age, comparso in «Annales» del 1933 e tradotto in Lavoro e tecnica nel Medioevo, Bari 1969, pp. 111-159. Ma se Bloch tenne a chiamarsi fuori dalla polemica spicciola fra i sostenitori della cesura e gli assertori del "continuismo", non per questo cessò di collocare le ricerche economico-storiche di Pirenne nel posto che a loro competeva e non smise neppure di additare la produzione del belga come esemplare insuperato di grande storia comparata.

Con Pirenne - così parve a Bloch - era poi definitivamente e felicemente superata l'annosa polemica sulla cosiddetta Periodisierung, da allora in poi considerata impossibile, la polemica insomma che consigliava lo storico della Kontinuität di collocare ancora una volta il passaggio dal mondo antico al Medioevo durante l'invasione gota, la vandalica, la burgunda, e inoltre durante quella degli Avari, dei Bavari e degli Unni.

Pirenne invece, nell'esaminare i dati della situazione economica dei secoli dal VII al IX rilevò lucidamente che le invasioni germaniche pur con la loro carica dirompente non segnarono la parola fine né per l'unità mediterranea del mondo antico, né per quel che si poteva considerare essenziale nella cultura romana del V secolo e del periodo successivo. Il fatto nuovo dal punto di vista economico quindi politico e civile fu

invece da ravvisarsi nell'incontro-scontro fra Arabi e occidentali.

Maometto e Carlo Magno infatti, proprio dopo il loro scontro avrebbero dato luogo a un nuovo rapporto di forze che, alla lunga, avrebbe modificato la storia di tutto il mondo allora conosciuto.

E Pirenne mostrò proprio che l'elemento nuovo e originale posto all'inizio dell'età di mezzo fu determinato da questo fatto: allorché i Germani si posero come conquistatori dei Romani, il vincitore si era portato quasi spontaneamente verso il vinto; invece quando si delineò l'affermazione araba nel Mediterraneo si verificò il contrario e fu il vinto ad andare verso il vincitore e ciò in quanto gli Arabi - a differenza di quel che accadde nel mondo germanico per cui i Longobardi vincitori scriveranno nel 643 l'Editto di Rotari in latino, la lingua dei vinti - non furono assorbiti dai Romani. Proprio ciò dunque dette vita a un nuovo rapporto e quindi al superamento dell'età antica.

I Germani inoltre non ebbero nulla da contrapporre al mondo romano, neppure dal punto di vista religioso e si contentarono di presentare il cristianesimo nella versione ariana diffusa dal goto Wulfila in seguito alla sua traduzione e diffusione della Bibbia in gotico, mentre gli Arabi furono esaltati da una nuova fede e tale elemento consentì loro di imporre anche una politica e soprattutto nuovi parametri di carattere economico.

Tali principi - è largamente noto - furono presentati con ampiezza di esemplificazioni e argomentazioni nel Maometto e Carlo Magno e pure nella Storia d'Europa, opere che tuttavia, allorché venne alla luce la Storia economica, erano più che altro concetti espressi da Pirenne allo stato magmatico, qua e là, in altri suoi scritti e non avevano ricevuto ancora il crisma di una completa e meditata trattazione.

Pertanto fu la Storia economica il libro che per primo esprime con continuità soddisfacente tali principi e lasciò intuire il superamento delle teorie di Dopsch e di molti postulati del Sombart, contenuti questi ultimi specialmente nel classico Der moderne Kapitalismus, uscito a Leipzig nel 1902 e altresì nel saggio del Weber, Die protestantische Ethik und der Kapitalismus, pubblicato a Tübingen nel 1922: la nuova traduzione italiana dell'opera del Weber, l'Etica protestante e lo spirito del capitalismo, fu data alle stampe a Firenze nel 1984.

Con lo stesso sunnominato libro Pirenne fece giustizia di molti facili sarcasmi di Max Weber che sin dal 1913 aveva superficialmente definito il nostro come un appena ricordato «medie-vista belga» il quale «non conosceva né la storia sociale, né la storia medievale».

Con V opera che qui ora presentiamo, Pirenne fu insomma in grado di

sostenere che già a partire dal XII secolo era più che legittimo parlare di capitalismo. Sulla traccia di queste riflessioni, più tardi, Georges Espinas, Philippe Wolff, Raymond de Roover, Armando Saporì, Frederic C. Lane, Eileen Power e Michael Postan, approfondirono e rinnovarono i parametri della storia economica non solo medievale, in specie per quanto riguardò il commercio internazionale, l'industria laniera e la tessile in genere.

Ritornando ancora a Bloch, dobbiamo aggiungere che egli nell'ipotesi economica pirenniana rinvenne una trattazione sia legata alla storia cittadina del IX-XI secolo, sia alla crisi connessa con quella dell'Impero e con l'avanzata araba che causarono la rapida decadenza delle città occidentali le quali smisero di presentarsi come centri commerciali ed economici, per rimanere in sostanza - come già accennato - essenzialmente piazzeforti e capoluoghi amministrativi, allorché l'unico tipo apprezzabile di economia finì per rimanere quello rurale.

Quindi nel complesso, seppure a nostro parere Mahomet e La Naissance restano ineguagliabili per inventiva e robustezza di pensiero, e molte delle loro parti compaiono al limite come ripetitive nella Storia economica, è innegabile il significato di grande novità assunto dalla stessa opera al suo primo apparire, significato che ancora oggi nell'ambito da noi precisato, rimane in qualche modo intatto e difficilmente superabile.

Infatti noi possiamo benissimo non apprezzare talune immagini e rappresentazioni pirenniane, ma è innegabile che esse contribuirono e contribuiscono a farci conoscere meglio la teoria economica del Medioevo e quantomeno il concetto che dell'economia medievale l'autore ebbe.

Allo stesso modo si può non convenire sulla ricostruzione di un certo tipo di sviluppo agrario, ma chi dimenticherà che i lunghi studi del belga, hanno contribuito in misura notevole ad abbattere la teorica tedesca della Markgenossenschaft e della Landsgemeinde agricola imperante e ingombrante agli inizi del Novecento? E così potremo continuare a discutere sull'interpretazione del risveglio della vita cittadina, ma di certo la Storia economica ha chiarito molti aspetti relativi alla necessità del sistema signorile e della feudalità e così si sono spiegate molte questioni economico-giuridiche, politiche e religiose, da allora in poi difficilmente infirmabili.

Ancor più difficilmente poi potrà mettersi in dubbio la crisi del XIV-XV secolo e nonostante il concetto di capitalismo medievale spiaccia o sia spiaciuto a più di uno storico, a Sombart come a Weber, bisogna

riconoscere che pure in questo settore non è stato possibile far piazza pulita delle tesi di Pirenne

Come sempre accade nei riguardi del nostro studioso, anche la Storia economica come il Maometto e Le città produsse il risultato di mettere in moto ricerche altrui; così libri e saggi si sono succeduti nell'intento di approfondire e correggere le impostazioni dello storico di Verviers, pure in questo caso però mai completamente scalfite. Tutto ciò pertanto ha completato gli studi intrapresi senza negarne l'intima vitalità.

Certo gli ultimi decenni hanno introdotto una metodologia tecnicamente e scientificamente più scaltrita. Geografia, statistica, calcoli matematici hanno consentito di formulare un corredo più ampio e sicuro di cognizioni e ricognizioni, a cui è complicato tuttavia conferire un significato diverso da quello assegnabile a una raccolta di fonti. Esse costituiscono dunque dati importanti che non cesseranno di essere tali, ma non diventeranno storica Darstellung se non saranno vivificati dal pensiero e non entreranno in un processo di complessivo ripensamento da cui si generi la rappresentazione, quindi la storia.

Così può dirsi anche in merito al rapporto fra l'economia e l'agricoltura nel tardo antico e nell'alto Medioevo, nonché in rapporto agli effetti della feudalità che, lungi dall'essere una forza distruttiva, ha finito per creare un sistema politico costruttivo e volto ad assicurare la stabilità e la pace necessarie al rinnovamento dell'XI e del XII secolo.

Le pagine sulla tecnica dei commerci, sulla vita delle banche, sui traffici internazionali di stoffe e vini, sul prestito e l'usura, le arti e mestieri e le corporazioni - già lo ricordavamo dianzi - lasciano forse meno colpiti se le rapportiamo a ricerche in certo modo più ampiamente svolte dal nostro autore in altre opere, ma tuttavia non hanno qui perso e non perdono la loro generale importanza.

Facendo cenno alla rilevanza dei temi posti alla base dell'impostazione storico-economica di Pirenne e della sua sino ad ora permanente vitalità, non possiamo da ultimo fare a meno di ricordare ancora una volta le impegnate discussioni con le conseguenti messe a punto su Maometto e su Les Villes il cui teatro fu collocato nel corso di non poche Settimane di studi organizzate dal centro di Spoleto.

In proposito la relazione presentata da Roberto Sabatino Lopez alla Settimana spoletina del 1954, gli interventi critici ma costruttivi di Ernesto Sestan, Cinzio Violante e Gina Fasoli, l'attenta e intelligente difesa di Ganshof e Vercauteren lo mostrarono ampiamente. Alla suddetta Settimana spoletina e alle relazioni ora citate abbiamo fatto ampiamente cenno nella Introduzione a Le città del Medioevo di

Pirenne, uscita presso questa stessa collana.

Negli anni successivi poi il confronto spoletino è continuato ed è stato effettuato a tutto campo dallo stesso Roberto Sabatino Lopez, in occasione della xxv Settimana di Studi Storici del 1977, allorché Cinzio Violante pronunciò un'attenta relazione, in cui si tentarono addirittura una ridefinizione della nozione di commercio medievale e una definitiva messa a fuoco della teorica pirenniana. Va detto in proposito che Violante fra gli italiani è forse quello che ha esaminato con maggior distacco critico e nello stesso tempo costruttivo l'opera dello storico belga.

Non dimenticati in questa stessa occasione rimasero gli interventi critici dovuti a Ruiz Domenec, nonché le lezioni di Patlagean e di Chalmeta. Fecero poi seguito gli interventi relativi alla xl Settimana di Spoleto relativa a Mercati e mercanti nell'alto Medioevo, l'area europea e l'area mediterranea, del 1992.

Ma se a Spoleto la discussione sui metodi di Pirenne e il contributo legato alla sua storiografia sono considerabili di casa e se i convegni svoltisi nella città umbra hanno più che mai messo in luce la centralità della concezione storica dell'autore del Mahomet, anche in sedi diverse non sono mancati altri fervidi dibattiti e momenti rievocativi ed esplorativi dedicati a Maometto e Carlo Magno, alle Città e all'Economia medievale.

In questo senso la menzione spetta prima che ad altri interventi a quelli di Chris Wickham, di Jean Durliat e di G. Bois, per citare quelli da collocarsi nell'ambito di un animato dibattito nel corso del quale, in un modo o nell'altro, Pirenne è stato presente e più vivo che mai, attestando con ciò che la sua opera dalla prima metà del Novecento fino ad ora ha avuto il merito di animare in gran parte la storiografia di un intero secolo.

E ora che del suddetto xx secolo siamo in chiusura, tentando una rapidissima notazione - non è questa invero la sede per bilanci definitivi - possiamo dire che se la polemica accesa ma non astiosa dei decenni precedenti pare superata, non è ancora conclusa quella "in re ipsa". E ciò - così mi pare - oltre a comprovare la sostanziale robustezza di opere per molto tempo e ancora adesso rimaste al centro dell'attenzione degli storici e delle Accademie, ci rivela l'intima importanza, prima che dei risultati discussi e discutibili raggiunti dal belga, della sua metodica da identificarsi soprattutto nella ricerca instancabile per rinvenire nessi significativi e chiarificatori relativi alle mutazioni nei rapporti fra produzione, moneta e scambio in età tardoantica e medievale.

Pertanto le tesi di Pirenne di cui molto si è discusso e ancora molto si discute, non possono tradursi nell'incapacità di ripensare in termini complessivamente attuali il fondamento di una problematica tanto considerevole e ponderosa. Così, in questo senso almeno, dopo settanta e passa anni di discussioni critiche, attacchi, difese e giustificazioni, è Pirenne che vince, uno studioso da considerarsi, come disse bene l'erlindenfra gli Architects and Craftmen della storiografia dei nostri giorni. E con Pirenne a restare vittoriose sono ancora una volta la grande ricerca scientifica e la storia.

È difficile quindi che gli studiosi, alla fine del secondo millennio e alle soglie del terzo, cessino di occuparsi di problemi quali quelli posti al centro della Storia economica del Medioevo, considerati di importanza decisiva per consentire un approfondimento e una consona comprensione dell'età di mezzo e della società che le appartiene; una società da cui in gran parte discendiamo con le nostre problematiche irrisolte e con la nostra incontestabile appartenenza alla civiltà occidentale, quella civiltà studiata da PIRENNE che la incarnò nel modo più pieno e più convinto nell'ambito della sua lunga carriera e della sua ancor più lunga e sostanziosa produzione.

LUDOVICO GATTO

Nota bibliografica

Pur se riprodurremo a suo luogo, per completezza e per intero le indicazioni bibliografiche pirenniane in parte superate e reperibili da chi voglia tornare all'edizione francese del 1933, preferiamo aggiungere qui una nostra pur contenuta raccolta bibliografica comprendente saggi, articoli, libri, note, recensioni, in cui Pirenne, la sua produzione e soprattutto la *Storia economica* restano ancora al centro dell'attenzione, mantenendo quasi intatte attualità e carica vitale nonché, come si diceva dianzi, una precisa centralità nel dibattito storiografico anche oggi in corso, nei decenni e negli anni conclusivi del nostro secolo. Naturalmente, nella presente raccolta terremo conto della necessità di non appesantire troppo il numero delle nuove citazioni e anche della natura divulgativa della nostra edizione che non costituirebbe luogo adeguato per impostare una più ampia ed esaustiva discussione critica.

Per mantenerci il più possibile coerenti al metodo seguito in precedenza, abbiamo ritenuto giusto suddividere, secondo la stessa impostazione, i titoli proposti in una sezione di *Storia generale* e in altre, rivolte alle singole storiografie nazionali.

STORIA GENERALE

R. LAUTOUCHE, *Les origines de l'economie occidentale*, (IV-XI sec), Paris 1956.

P. BONENFANT, «*Bulletin de la Commission Royale d'Histoire*», t. CXXV, 1959, pp. 8-10 e 68-86.

R. BOUTROUCHE, *Seigneurie et féodalité*, Paris 1959, pp. 212-214.

C. DAWSON, *La nascita dell'Europa*, Torino 1959.

S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1959.

AA.VV., *Conférence Internationale d'Histoire économique*, Paris-Le Haye, s.d. ma dopo il 1960.

AA.VV., *Città, mercanti, dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo*, Saggi in memoria di G. Luzzatto, Milano 1964.

L. WHITW JR., *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano 1967.

- M. BLOCH, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1969.
- W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1970.
- P. SWEEZY et al., *The transition from feudalism to capitalism*, *Science and Society*, New York 1954, trad. it. Roma 1973.
- Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo in occidente*, in *Settimana di Studi di Spoleto*, 1974, 2 vol.
- E. ENNEN, *Storia della città medievale*, Bari 1975 (raccoglie un'ampia bibliografia pirenniana di quasi mille numeri).
- AA.VV., *The Cambridge Economic History of Europe*, voll. 1-4, London 1952-1967 (trad. it. *Storia economica Cambridge*, Torino 1977).
- P. ANDERSON *Dall'antichità al Medioevo*, Milano 1978.
- M. WEBER, *Storia economica e sociale dell'antichità*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 371-393.
- A. GUREVIC, *Le origini del feudalesimo*, Roma-Bari, Laterza, 1982.
- H. M. JONES, *Gli antichi imperi e l'economia*, in ID., *L'economia romana. Studi di storia economica e amministrativa antica*, Torino, Einaudi, 1984.
- A.M. ROUCHE, *Deflagrazione e mutazione dell'Occidente*, in *Storia del medioevo*, I, *I nuovi mondi (350-950)*, a cura di R. Fossier, Torino, Einaudi, 1984.
- P. GRIERSON-M. BLACKBURN, *Medieval European Coniage*, I, *The early Middle Ages*, 8-10 secc. Cambridge, Cambridge University Press, 1986, pp. 55-73.
- M. ROUCHE, / *regni latino-germanici (secc. V-VIII)*, in *La storia*, n, *Il Medioevo*, 2, a cura di M. Firpo e N. Tranfaglia, Torino, Utet, 1986, pp. 89-122.
- FORQUIN, *Storia economica dell'occidente medievale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- B.SPUFFORD, *Money and its use in Medieval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 64 sgg.
- C.GATTO, *Il Medioevo*, Roma, Newton Compton, 1994.
- ID., *Il Feudalesimo*, Roma, Newton & Compton, 1997.

CONTRIBUTI BELGI

- D.BOYCE, *Hommage et souvenirs Henri PIRENNE*, I, Bruxelles, 1936, pp. 109-127 (contiene un'ampia bibliografia sino alla morte di PIRENNE).

- E.L. GANSHOF, *Henri PIRENNE and Economie History* in «The Economie History Review», 1936.
- F.VERCSUTEREN, *Rapport général*, in *Relazioni al x Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, v, Roma, 1955, p. 54 sgg.
- F. L. GANSHOF, *Biographie nationale*, xxx, 2, Bruxelles 1959, coli. 671-723 (contiene una invero ampia e aggiornata Bibliografia pirenniana dagli anni Trenta alla fine degli anni Cinquanta).
- B. LYON, *L'oeuvre de Henri PIRENNE*, in «Moyen Age», LXVI, 1960, pp. 437-493.
- Katalog van Teutoostelling Henri PIRENNE*, Brussel 1962 (contiene vita, opere e bibliografia pirenniana sino agli inizi degli anni Sessanta).
- B. LYON, *The Origin of Middle Ages: PIRENNE's Challenge to Gibbon*, New York 1972.
- VERHULST, *Le développement urbain dans le nord-ouest de l'Europe du IX^e au X^e siècle: rupture et continuité*, in *Società, Istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, CISAM, Spoleto 1994, n voi., pp. 1037-1055.

CONTRIBUTI FRANCESI

- M. BLOCH, *La dernière oeuvre d'Henri PIRENNE*, in «Annales», x, 1938, pp. 325-330.
- J. LESTOQUOY-G. ESPINAS, *Les origines dupatriciat urbain. Henri PIRENNE s'est-il trompé?*, in «Annales», I, 1946, pp. 139-152.
- M. LOMBARD, *Mahomet et Charlemagne. Le problème économique*, in «Annales», III, 1948, pp. 188-199.
- R. GRAND, *Uagriculture au Moyen Age*, 1950, Paris, pp. 634 -654.
- M. BLOCH, *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, Paris 1954.
- E. PERROY, *Encore Mahomet et Charlemagne*, in «Revue Historique», CCXII, 1954, pp. 232-238.
- E. ENNEN, *Les différents types de formation des villes européennes*, in «Le Moyen Age», LXII, 1956, pp. 379-411.
- LAUTOCHE, *Les origines de l'economie Occidentale (IV^e-XI^e siècles)*, Paris 1956.
- G.E. A. KOSMINKY, *Peut-on considérer le XIV^e et le XV^e siècle comme Vepoque de la décadence de v economie européenne?*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, vol. I, Milano 1957.
- RENOUARD, *Le grand commerce des vins de Gascogne au Moyen Age*, in

- «*Revue Historique*», T. CCXXI, 1959, pp. 261-304.
- H.CAHEN, *Quelques problèmes concernant Vexpansion économique Musulmaine en haut Moye Age*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto Medioevo*, Settimana di Studi di Spoleto, I, 1965, pp. 391-432.
- I.J. DHONDT, *Henri PIRENNE: historien des institutions urbaines*, in «*Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa*», III, I, 1966, pp. 81-129.
- TOUBERT, *Histoire de l'Italie medievale, (Xe-XIIIe siècles)*, publications des années 1955-1964, in «*Revue Historique*», fase. 477, 1966, pp. 166-172.
- J.CHAUNU, *l'expansion européenne du XIIIe au XVe siècle*, Paris 1969.
- K.FOURNIAL, *Histoire monétaire de l'occident medieval*, Paris 1970.
- L.MEUVET, *Etudes d'Histoire économique*, Paris 1971.
- M.BLOCH, *I caratteri generali della storia rurale francese*, Torino 1973.
- M.LE MEMÉ, *l' economie medievale*, Paris 1977.
- MI.FOSSIER, *Les tendances de Veconomie; stagnation ou croissance?*, in *Nascita dell'Europa Carolingia: un'equazione da verificare*, Settimana di Studi di Spoleto, CISAM, Spoleto 1981, I vol., pp. 261-292.
- N.DURLIAT, *Qu'est-ce que le Bas Empire?*, in «*Francia*», XVI, 1989, I vol, pp. 137-154.
- ID., *Les finances publiques de Dioclétien aux Carolingiens (184-889)*, Thorbecke-Siemaringen 1990.
- BOIS, *L'anno mille. Il mondo si trasforma*, Paris, Fayard, 1989, Roma-Bari, Laterza 1991.
- O.DURLIAT, *Les rentiers de l'impôt*, in *Oesterreichisches Akademie der Wissenschaften*, Wien 1993.
- E. MAGNOU-NOTIER, *Les «Lois féodales» et la Societé d'après Montesquieu et Marc Bloch ou la Seigneurie banale reconsidérée*, in «*Revue Historique*», CCLXXXIX, 1993, pp. 321-360.

CONTRIBUTI TEDESCHI

- A. DOPSH, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Firenze 1949.
- W. EBEL, *Der Burgereid*, Weimar 1958.
- G. VERLINDEN, *Henri PIRENNE*, in *Architects and Craftmen in History*, *Festschrift für Abbot Paysan Usher*, Tübingen 1958.
- Bedeutung und Rolle des Islam beim Uebergang vom Altertum zum*

Mittelalter, Darmstadt 1968.

W. LIEBENSCHÜTZ, *The end of ancient City*, in *The City in Late Antiquity*, a cura di J. Rich, London, Routledge, 1992, pp. 1-49.

CONTRIBUTI ANGLOAMERICANI

C. DEUNET JR, *PIRENNE and Mohammed*, in «Speculum», XXIII, 1948, pp. 165-190.

M. M. POSTAN, *Some Economie Evidence of Declining Population in the late Middle Ages*, in «Economie History Review», n, 1950, pp. 221-246.

S. BOLIN, *Mohammed, Charlemagne and Ruric*, in «The Scandinavian economie History Review», I, 1953.

PH. GRIERSON, *Carolingian Europe and the Arabs: The Myth of the Mancus*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», XXXII, 1954, pp. 1059-1074.

M. POWICKE, *Modem Historians and the Study of History*, London 1955, p. 108 sgg.

A. DAVIES, *A History of medieval Europe from Constantine to Saint Louis*, London 1957.

The Pirenne Thesis, Analysis, Criticism and Revision a cura di F. Havighurst, Heath Levington (Mass.) 1958.

A. RISING, *The Fate of Henri PIRENNE 's Thesis on the Consequences of the Islamic Explosion*, in *The PIRENNE Thesis...*, cit., 1958 p. 102 sgg.

DONALD A. BULLOUGH, *Social and Economie Structure and Topography in the Early medieval City*, in *Settimana di Studi di Spoleto*, Spoleto 1959.

P. GRIERSON, *Money and coniage under Charlemagne*, in *Karl der Grosse: Lebenswerk und Nachleben*, a cura di W. Braunsfels, Dusseldorf 1965, I, pp. 501-536.

S.C. HUMPHREYS, *History, Economics and Anthropology, the Work ofKarl Polanyi*, in «History and Theory», VIII, 1969, pp. 165-212.

M.M. POSTAN, *Essays on Medieval Trade and Finance*, Cambridge 1973.

I.D., *The rise of a money-economy, in Essays on medieval agriculture and general problems of the medieval economy*, Cambridge, Cambridge University Press 1973, pp. 28-40.

P. BROWN, *Il mondo tardoantico da Marco Aurelio a Maometto*, Thames and Hudson, London 1974.

- ID., Mohammed and Charlemagne by Henri PIRENNE, in «Dedalus», 1974, pp. 25-33.
- M. FINLEY, «*The ancient city: from Fustel de Coulanges to Max Weber and beyond*» in *Comparative studies*, in «Society and History», XIX, 1977, pp. 305-327.
- D. C. NORTH, *Markets and other Allocation System in History: The Challenge of Karl Polanyi*, in «The Journal of European Economic History», vi, 1977, pp. 703-716.
- P. GRIERSON, *Dark Ages Numismatic Variorum*, London 1979.
- Symposium Economic Anthropology and History: the work of Karl Polanyi*, in «Research in Economic Anthropology», iv, 1981, pp. 58-60.
- R. HADGES, *Dark Age Economics, the Origins of Towns and Trade, A.D. 600-1000*, London, Duckworth, 1982.
- R. HADGES- D. WHITHOUSE, *Mohammed, Charlemagne and the origins of Europe. Archeology and the PIRENNE Thesis*, London, Duckworth, 1983.
- A. VERHULST, *The origin and early development of medieval towns in Northern Europe*, in «The economic History Review», XLVII, 1984, pp. 362-376.
- B. WARDS PERKINS, *From classical Antiquity to the middle Ages: Urban Building in Northern and central Italy, A.D. 300-850*, Oxford, Oxford University Press, 1984.
- ID., *The towns of Northern Italy Rebirth or Renewal*, in *The Rebirth of Towns in the West*, a cura di R. Hodges e B. Hobley, Oxford 1988, pp. 16-27.
- L. CUPPO CSAKI, *Money and order in the Variarum libri II of Cassiodorus*, in «Acta», xv, 1990, pp. 137-149.
- C. WICKHAM, *Problems of Comparing Rural Societies in early medieval Western Europe*, in «Translations of the Royal Historical Society», s. VI, II, 1992, p. 222 sgg.
- ID., *La chute de Rome n'aura pas lieu*, in «Le Moyen Age», XCIX, 1993, pp. 107-126.
- ID., *The Uniqueness of the East*, in «The Journal of Peasant Studies», XII, 1985, pp. 166-196, ora in J.J. Holden, *The State and the Tributary mode of production*, London-New York 1993.
- C. NOTH, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, trad. it. 1994.
- C. WICKHAM, *Land and Power, Studies in Italian and European History*

400-1200, London, British School at Rome, 1994.

CONTRIBUTI ITALIANI

- C. M. CIPOLLA, *Encore Mahomet et Charlemagne. L'economie politique au secours de l'histoire*, in «Annales», IV, 1949, pp. 4-9.
- C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953.
- R. S. LOPEZ, *East and West in the early Middle Ages*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, III, *Storia del Medio Evo*, Firenze 1955, p. 135 sgg.
- ID., *Le città dell'Europa postcarolingia*, in *Settimana di Studi di Spoleto*, Spoleto 1955, pp. 547-574.
- M. CIPOLLA, *Money, Prices and Civilisation in the Mediterranean World Fifth to Seventeenth Century*, Princeton 1956.
- A. SAPORI, *Studi di Storia Economica*, secc. XIII-XIV-XV, 3 voll., Firenze 1955-1957.
- S. LOPEZ, *Mohammed and Charlemagne, a revision*, in *The PIRENNE Thesis...*, cit., 1958, pp. 58-73.
- C. M. CIPOLLA, *Storia dell'economia italiana*, vol. I, secc. VII-XVII, Torino 1959.
- E. DUPRÉ THESEIDER, *Problemi della città nell'Alto Medioevo*, in *La città nell'Alto Medioevo*, Settimana di Studi di Spoleto, 1959, pp. 15-46.
- G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia: Il medioevo*, Firenze 1963.
- G. FASOLI, *Le autonomie cittadine nel Medioevo*, in *Nuove questioni di Storia medievale*, Milano 1964, pp. 145-176.
- R.S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa, secoli X-XIV*, Torino 1966.
- E. SESTAN, *Per la storia delle città nell'alto Medioevo*, in *Studi in onore di A. Saporì*, I, Milano-Varese 1957, ora in *Italia medievale*, Napoli 1966, pp. 76-90.
- A.CAVALLI, *Introduzione a il Capitalismo moderno del Sombart*, Torino 1967.
- R.S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino 1975.
- G. ROSSETTI, *Forme di potere e strutture sociali nel Medioevo*, Bologna 1977.
- A. CARACCILOLO, *Dalla città preindustriale alla città capitalista*, Bologna 1978.
- O. CAPITANI, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici tra due guerre e molte crisi*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 103-144.
- C. M. CIPOLLA, (a cura di), *Storia economica*, Torino 1979, vol. I.

- R. DOMENEC, *Quaranta anni dopo Pirenne*, in *La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo*, Settimana di Studi di Spoleto, CISAM, Spoleto 1979, p. 36 sgg.
- C. M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- M. MAZZA, *Meyer vs Bucher. Il dibattito sull'economia antica nella storiografia tedesca fra Otto e Novecento*, in «Società e Storia», VIII, 1985, pp. 507-546.
- C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1986.
- L. GATTO, *Introduzione a. H.P. Maometto e Carlomagno*, Roma, Newton Compton, 1993.
- Mercati e mercanti nell'Alto Medioevo. L'area euroasiatica e l'area mediterranea. Settimana di Studi a Spoleto*, CISAM, Spoleto 1993.
- La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di L. Francovich e G. Noye, Firenze, ed. All'insegna del Giglio, 1994.
- L. GATTO, *Viaggio intorno al concetto di Medioevo*, IV ed., Roma, Bulzoni, 1995, pp. 304-307.
- G. PETRALIA, *A proposito dell'immortalità di Maometto e Carlo Magno (o di Costantino)*, in «Storia», Im 1995, pp. 38-87.
- L. GATTO, *Introduzione a H.P., Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, Roma, Newton Compton 1991-2010.
- L. GATTO, *Introduzione a H.P., Le città del Medioevo*, Roma, Newton & Compton, 1997.

CONTRIBUTI POLACCHI

- K. MODZELEWSKI, *La transizione dell'antichità al feudalesimo, Storia d'Italia, Annali*, I, Torino, Einaudi, 1978, pp. 3-109.

CONTRIBUTI SVIZZERI

- F. I. HIMLY, *Y a-t-il en emprise musulmane sur l'économie des états euro-péens du VII^e au X^e siècle?*, in «Revue Suisse d'histoire», V (1955), pp. 31-81.

L.G.

**STORIA ECONOMICA E SOCIALE
DEL MEDIOEVO**

Introduzione

I.

Per comprendere pienamente il risanamento economico che si è operato nell'Europa occidentale a partire dall'XI secolo, è importante innanzitutto rivolgere uno sguardo al periodo precedente.

Rottura dell'equilibrio economico dell'antichità

Dal punto di vista in cui sarà opportuno collocarci, appare subito chiaro che i regni barbarici fondati nel V secolo sul suolo dell'Europa occidentale avevano conservato il carattere più evidente ed essenziale della civiltà antica, il suo carattere mediterraneo.¹ Il mare interno, attorno al quale erano nate tutte le civiltà del mondo antico e tramite il quale avevano comunicato le une con le altre, che era stato il veicolo delle loro idee e del loro commercio, che l'Impero romano aveva finito per inglobare interamente e verso cui convergeva l'attività di tutte le sue province, dalla Bretagna all'Eufrate, anche dopo le invasioni barbariche non aveva cessato di svolgere la sua funzione tradizionale. Per i barbari stabilitisi in Italia, in Africa, in Spagna e in Gallia, quel mare restava la grande via di comunicazione con l'Impero bizantino, e le relazioni che sussistevano con quest'ultimo consentivano la continuazione di una vita economica nella quale è impossibile non vedere il diretto prolungamento di quella dell'antichità. Basterà rammentare qui l'attività della navigazione siriana dal V all'VIII secolo tra i porti dell'Occidente e quelli dell'Egitto e dell'Asia minore, la conservazione da parte dei re germanici del Soldo aureo romano, insieme strumento e simbolo dell'unità economica del bacino mediterraneo, e infine l'orientamento generale del commercio verso le coste di questo mare che gli uomini avrebbero potuto ancora chiamare, con altrettante buone ragioni dei Romani, *Mare nostrum*.

Furono necessari il brusco ingresso in scena dell'Islam nel corso

del VII secolo e la sua conquista delle coste orientali, meridionali e occidentali del grande lago europeo per collocare quest'ultimo in una situazione completamente nuova, le cui conseguenze dovevano influire su tutto il corso ulteriore della storia.² Ormai il Mediterraneo non è più il legame millenario tra l'Oriente e l'Occidente che era stato fino ad allora: è diventato al contrario una barriera. Se l'Impero bizantino, grazie alla sua flotta armata, riesce a respingere l'offensiva musulmana dal mar Egeo, dall'Adriatico e dalle coste meridionali dell'Italia, in compenso il mar Tirreno finisce interamente in balia dei Saraceni. Tramite l'Africa e la Spagna costoro lo chiudono a sud e a ovest, mentre il possesso delle isole Baleari, della Corsica, della Sardegna e della Sicilia fornisce loro basi navali che finiscono per consolidarne il predominio. A partire dall'inizio dell'VIII secolo, in questo grande quadrilatero marittimo il commercio europeo non ha più storia. Il movimento economico si orienta ormai decisamente verso Baghdad. I cristiani, dirà pittorescamente Ibn Khaldun, «non riescono più a farvi galleggiare neanche una tavola».³ Su queste sponde, che un tempo corrispondevano tra loro in una comunanza di costumi, bisogni e idee, si affrontano ora due civiltà, o per meglio dire due mondi estranei e ostili, quello della Croce e quello della Mezzaluna. L'equilibrio economico dell'Antichità, che era sopravvissuto alle invasioni germaniche, è crollato sotto l'invasione dell'Islam. I Carolingi gli hanno impedito di estendersi a nord dei Pirenei, ma non hanno potuto, né d'altronde, consapevoli della loro impotenza, hanno tentato di riprendergli il mare. L'Impero di Carlo Magno, in netto contrasto con la Gallia romana e con la Gallia merovingia, sarà un impero puramente terrestre o, se si vuole, continentale. E da questo grande fatto deriva necessariamente un ordine economico nuovo che è per l'appunto quello dell'alto Medioevo.⁴

Saraceni e cristiani in Occidente

La storia successiva, che ci offre lo spettacolo di tanti debiti contratti dai cristiani con la superiore civiltà dei Musulmani, non deve creare illusioni circa i rapporti che si sono instaurati inizialmente tra gli uni e gli altri. È vero che, dal IX secolo, i Bizantini e i loro avamposti sulle coste italiane, Napoli, Amalfi, Bari e soprattutto Venezia, hanno trafficato più o meno attivamente con

gli Arabi di Sicilia, Africa, Egitto e Asia minore. Ma in Europa occidentale le cose sono ben diverse. Qui, l'antagonismo delle due confessioni le mantiene, l'una nei confronti dell'altra, in costante assetto di guerra. I pirati saraceni infestano senza tregua il litorale del golfo del Leone, la riviera di Genova, le coste della Toscana e quelle della Catalogna. Saccheggiano Pisa nel 935 e nel 1004, distruggono Barcellona nel 985. Prima dell'inizio dell'XI secolo, non si rileva la minima traccia di interscambio tra queste regioni e i porti saraceni della Spagna e dell'Africa. L'insicurezza delle coste è tale che il vescovado di Maguelonne deve essere ricondotto a Montpellier. Anche la terraferma non è al riparo dalle imprese del nemico. È noto che nel X secolo i Musulmani insediano nelle Alpi, a La Garde-Frainet, un avamposto militare da cui taglieggiano o massacrano i pellegrini e i viandanti che dalla Francia si recano in Italia. Il Rossiglione, alla stessa epoca, vive nel terrore per via delle scorrerie che essi spingono al di là dei Pirenei. Nel 846, bande saracene si erano inoltrate fino a Roma e avevano assediato Castel Sant'Angelo. In queste condizioni, la vicinanza dei Saraceni per i cristiani d'Occidente non poteva non comportare disastri irreparabili: troppo deboli per pensare di passare alla controffensiva, ripiegano pavidamente su se stessi e abbandonano agli avversari il mare sul quale non osano più avventurarsi. Invero, dal IX all'XI secolo l'Occidente è rimasto per così dire «imbottigliato». Gli ambasciatori che di tanto in tanto sono ancora inviati a Costantinopoli, i pellegrini che in buon numero si dirigono ancora verso Gerusalemme, raggiungono tutti faticosamente la loro meta solo passando dall'Illiria e dalla Tracia, oppure scendendo fin nel sud dell'Italia, dove le navi greche di Bari li traghettano sulla sponda opposta dell'Adriatico. Non è dunque consentito, come talora si fa, addurre questi viaggi come prova della persistenza della navigazione mediterranea occidentale dopo l'espansione islamica. Questa navigazione è morta e sepolta.

Scomparsa del commercio in Occidente

E il movimento commerciale non è sopravvissuto a questa navigazione, dal momento che essa ne era la vena feconda. È agevole dimostrare che, fintantoché è rimasta attiva, è stata la navigazione a mantenere in vita il traffico nei porti di Italia, Africa,

Spagna e Gallia, come pure nel loro entroterra. Se si leggono i documenti di cui disponiamo, malauguratamente troppo rari, non si può dubitare che, fino alla conquista araba, una classe di mercanti di professione sia stata in ogni regione lo strumento di un commercio di esportazione e di importazione di cui si può discutere l'importanza, ma non l'esistenza. Grazie a essa, le città romane sono rimaste i centri d'affari e i punti di concentrazione di una circolazione che, dalla costa, si propagava verso il Nord, almeno fino alla valle del Reno, facendovi penetrare il papiro, le spezie, i vini orientali e l'olio sbarcati sulle coste del Mediterraneo.⁵

La chiusura di questo mare a causa dell'espansione islamica del VII secolo ha avuto come necessaria conseguenza il rapidissimo deperimento di questa attività. Nel corso dell'VIII secolo, l'interruzione del commercio porta con sé la scomparsa dei mercanti. La vita urbana, che si perpetuava proprio grazie a quei mercanti, svanisce insieme a loro. Le città romane continuano indubbiamente a sopravvivere perché, in quanto centri dell'amministrazione diocesana, i vescovi vi mantengono la loro residenza e raccolgono attorno a sé un numeroso clero; ma esse perdono ogni significato economico insieme alla loro amministrazione municipale. Si manifesta un impoverimento generale. Il numerario aureo sparisce per far posto alla moneta d'argento con cui i Carolingi sono costretti a sostituirlo. Il nuovo sistema monetario che istituiscono al posto del vecchio soldo aureo romano è la prova evidente della loro rottura con l'economia antica o, per meglio dire, con l'economia mediterranea.

Regresso economico sotto i Carolingi

E un palese errore considerare il regno di Carlo Magno, come quasi sempre si fa, un'epoca di ascesa economica. Si tratta solo di un illusorio miraggio. In realtà, paragonato al periodo merovingio, il periodo carolingio appare, dal punto di vista commerciale, un'epoca di decadenza o, se si preferisce, di regresso.⁶ Quand'anche avesse tentato, Carlo Magno non avrebbe potuto impedire le conseguenze ineluttabili della scomparsa del traffico marittimo e della chiusura dei mari.

È verissimo che queste conseguenze non interessarono le regioni del Nord con la stessa intensità avvertita in quelle del Sud. Durante

la prima metà del IX secolo, i porti di Quentovic (oggi Étaples, sulla Canche) e di Duurstede (sul Reno, a nord di Utrecht) continuarono a essere piuttosto frequentati; la flotta mercantile frisona seguì a percorrere la Schelda, la Mosa e il Reno, e a dedicarsi al cabotaggio sulle rive del Mare del Nord.⁷ Ma bisogna guardarsi dal considerare questi fatti come sintomi di rinascita. Sono soltanto il prolungamento di un'attività che risale all'Impero romano e che si era perpetuata in epoca merovingia.⁸ È possibile, anzi probabile, che la presenza abituale della corte imperiale ad Aquisgrana e la necessità di approvvigionare il suo numerosissimo personale abbiano contribuito, non solo a sostenere, ma anche a sviluppare la circolazione nei territori circostanti e a fare di essi l'unica regione dell'Impero in cui si osserva ancora una certa attività commerciale. Comunque sia, del resto, i Normanni non tardarono a mettere fine a quest'ultima sopravvivenza del passato. Quentovic e Duurstede furono da loro saccheggiate e distrutte prima della fine del IX secolo, con tanta pervicacia e scrupolosità che i due porti non riuscirono più a risollevarsi dalla rovina.

Si potrebbe credere, e talvolta si è creduto, che la valle del Danubio si sia sostituita al Mediterraneo come grande via di comunicazione tra Oriente e Occidente. Avrebbe potuto, in effetti, se non fosse stata resa inaccessibile, prima dagli Avari e poi, subito dopo, dai Magiari. Tutto ciò che i testi ci permettono di intravedere su questo versante europeo è la circolazione di poche imbarcazioni cariche di sale proveniente dalle saline di Salisburgo. Quanto al presunto commercio con gli Slavi pagani delle rive dell'Elba e della Saale, si limitava a losche operazioni di avventurieri, i quali cercavano di fornire armi a quei barbari o di comprare, per rivenderli poi come schiavi, i prigionieri di guerra che le truppe carolingie facevano fra quei pericolosi vicini dell'Impero. Basta leggere i capitoli per convincersi che su quei confini militari, dove l'insicurezza regnava in pianta stabile, non c'era alcun traffico normale e regolare.

II.

Carattere agricolo della società dal IX secolo in poi

Ciò che appare in tutta evidenza è che, dalla fine dell'VIII secolo, l'Europa occidentale è regredita allo stato di una regione puramente agricola. La terra è l'unica fonte di sostentamento e il solo requisito della ricchezza. Tutte le classi della popolazione, a partire dall'imperatore, il quale non ha altre rendite salvo quelle dei suoi possedimenti fondiari, fino al più umile dei servi, vivono direttamente o indirettamente dei prodotti del suolo, sia che li ottengano col proprio lavoro, sia che si limitino a percepirli sotto forma di canoni e a consumarli. La ricchezza mobiliare non ha più alcun impiego economico. Tutta l'esistenza sociale è fondata sulla proprietà o sul possesso della terra. Donde l'impossibilità per lo Stato di mantenere un sistema militare e un'amministrazione che non poggino su di essa. L'esercito ormai si recluta soltanto tra i detentori di feudi, e i funzionari solo tra i grandi proprietari. In simili circostanze, diventa impossibile salvaguardare la sovranità del capo dello Stato. Se questa sovranità esiste in linea di principio, di fatto scompare. Il sistema feudale non è altro che lo sbriciolamento del potere pubblico tra le mani dei suoi funzionari che, per il fatto stesso di possedere ciascuno una parte del territorio, sono diventati indipendenti e considerano le loro attribuzioni come parte del loro patrimonio. In fin dei conti, la comparsa del feudalesimo in Europa occidentale nel corso del IX secolo è soltanto la ripercussione, nell'ordine politico, del ritorno della società a una civiltà puramente rurale.

I latifondi

Dal punto di vista economico, il fenomeno più evidente e più caratteristico di questa civiltà è il latifondo. Indubbiamente, la sua origine è molto più antica ed è facile ricostruire la filiazione che lo ricollega a un passato assai remoto. Grandi proprietari esistevano in Gallia già prima di Cesare, come ne esistevano in Germania prima delle invasioni. L'Impero romano ha lasciato sopravvivere i latifondi gallici, che con estrema rapidità si sono adattati all'organizzazione di quelli del popolo vincitore. La *villa* gallica dell'epoca imperiale, con la sua riserva devoluta al proprietario e i suoi innumerevoli censi di coloni, presenta il tipo di sfruttamento rurale descritto dagli agronomi italiani da Catone in poi. Così com'era, essa ha

attraversato indenne il periodo delle invasioni germaniche. La Francia merovingia l'ha conservata e la Chiesa l'ha introdotta al di là del Reno di pari passo con la conversione di quelle regioni al cristianesimo.⁹

Assenza di sbocchi

L'organizzazione feudale basata sul latifondo non costituisce una novità da nessun punto di vista. Ciò che è nuovo è, se così si può dire, il suo funzionamento come conseguenza dell'eclissi del commercio e delle città. Fintantoché il primo era stato capace di trasportare i suoi prodotti e le seconde di offrirgli un mercato, il latifondo aveva disposto e conseguentemente approfittato di una vendita regolare all'esterno. Partecipava all'attività economica generale come produttore di derrate alimentari e come consumatore di manufatti. In altri termini, si trovava in una situazione di mutuo scambio con il mondo esterno. D'un tratto la situazione cambia, perché non esistono più né mercanti né una popolazione cittadina. A chi vendere, se non ci sono più compratori? Dove smerciare una produzione che nessuno reclama, dal momento che nessuno ne ha più bisogno? Ciascuno vive della sua terra, quindi non si preoccupa dell'intervento altrui, e per forza di cose, in assenza di domanda, il produttore terriero diventa il solo consumatore dei suoi prodotti. Così, ogni possedimento si consacra a quel genere di economia che abbastanza impropriamente si designa col termine di economia dominicale chiusa, ma che invero altro non è che un'economia senza sbocchi.

A questo stato di cose non ci si rassegna di buon grado, ma coattivamente. Se non si vende più, non è perché non si vuol vendere, ma perché non ci sono più compratori disponibili. In mancanza di meglio, fu necessario adattarsi alla situazione. Il signore dovette arrangiarsi, non soltanto per vivere della sua riserva e delle prestazioni dei suoi contadini, ma anche per potersi procurare all'interno, visto che non avrebbe potuto farlo altrove, gli utensili e gli indumenti indispensabili alla coltivazione delle sue terre e all'abbigliamento dei suoi domestici. Da ciò il sorgere di quei laboratori artigiani o di quei «ginecei» così peculiari dell'organizzazione dominicale dell'alto Medioevo, e che non hanno altro scopo se non quello di supplire alla carenza del commercio e

dell'industria.

Il commercio occasionale

Va da sé che un simile stato di cose è inevitabilmente esposto ai rischi del clima. Se un raccolto viene a mancare, le provviste accumulate nei granai in vista della carestia si esauriscono presto e bisogna ingegnarsi per procurarsi il grano indispensabile. Allora si inviano per il paese dei servi incaricati di farne rifornimento presso qualche vicino più fortunato o in qualche regione dove regna l'abbondanza. Per munirli di denaro, il signore ha fatto fondere il vasellame nella più vicina zecca, oppure si è indebitato con l'abate di un monastero dei dintorni. Si genera così a tratti, sotto l'influsso dei fenomeni atmosferici, un commercio occasionale che continua a mantenere sulle strade e sui corsi d'acqua una circolazione intermittente. Può altresì capitare che, negli anni di prosperità, si cerchi con gli stessi mezzi di vendere all'esterno l'eccedenza della propria vendemmia o del proprio raccolto. Infine, un condimento necessario alla vita, il sale, si trova solo in certe regioni, dove si è dunque costretti ad andare pur di procurarselo. Ma, ancora una volta, in tutto questo non si può ravvisare alcuna specifica attività commerciale, né tantomeno professionale. Il mercante si improvvisa, se così si può dire, secondo le circostanze. La vendita e l'acquisto non sono l'occupazione normale di nessuno. Sono espedienti cui si fa ricorso quando la necessità lo impone.

Il commercio ha cessato completamente di essere uno dei rami dell'attività sociale, al punto che ogni feudo si sforza di far fronte con i propri stessi fondi a ogni bisogno interno. Per questo si vedono le abbazie delle regioni prive di vigneti, come per esempio i Paesi Bassi, darsi da fare per ottenere la donazione di terre coltivate a vite, sia nel bacino della Senna, sia nelle valli del Reno e della Mosella, al fine di potersi così assicurare ogni anno un rifornimento di vino.¹⁰

I mercati locali

L'abbondanza di mercati sembra a prima vista in contraddizione con la paralisi commerciale dell'epoca. Difatti, a partire dall'inizio

del IX secolo, i mercati pullulano e se ne istituiscono continuamente di nuovi. Ma la loro stessa quantità è la prova della loro scarsa rilevanza. Solo la fiera di Saint-Denys, nei pressi di Parigi (fiera del Lendit), attira abbastanza da lontano, una volta all'anno, al tempo stesso pellegrini, venditori e compratori occasionali. Al di fuori di essa, si trova solo una moltitudine di piccoli mercati settimanali dove i contadini dei paraggi mettono in vendita qualche uovo, qualche pollo, qualche libbra di lana o qualche auna di rozzo panno tessuto in casa. La natura delle transazioni che vi si effettuano risulta con sufficiente chiarezza dal fatto che vi si vende *per denaratas*, vale a dire per quantità che non superano il valore di pochi denari.¹¹ Insomma, l'utilità di questi piccoli assembramenti si limitava a soddisfare i bisogni familiari della popolazione circostante e, con ogni probabilità, come avviene ancora oggi presso i Cabili, anche a soddisfare quell'istinto di socievolezza che è proprio di tutti gli uomini. Essi costituivano l'unica distrazione offerta da una società cristallizzata nel lavoro della terra. Il divieto, imposto da Carlo Magno ai servi dei suoi possedimenti, di «vagare per i mercati» dimostra che questi ultimi vi erano attirati assai più dal desiderio di divertirsi che dalla smania degli affari.¹²

Gli Ebrei

Mercanti di professione, dunque, per quanto si cerchino, non se ne trovano, o meglio si trovano solo gli Ebrei. Soltanto loro, a partire dagli inizi dell'epoca carolingia, praticano regolarmente il commercio, tanto che, nella lingua del tempo, la parola *Judaeus* e la parola *mercator* appaiono quasi sinonimi. Un certo numero di essi risiede nel sud della Francia, ma la maggior parte proviene dai paesi musulmani del Mediterraneo, dai quali, attraverso la Spagna, raggiunge l'Occidente e il nord dell'Europa. Sono i Radaniti, perenni viaggiatori, il tramite che mantiene ancora un superficiale contatto con le regioni orientali.¹³ D'altronde, il commercio cui si dedicano riguarda esclusivamente le spezie e le stoffe pregiate che laboriosamente trasportano dalla Siria, dall'Egitto e da Bisanzio nell'Impero carolingio. Grazie a loro, le chiese possono procurarsi l'incenso indispensabile alla celebrazione delle funzioni e, di tanto in tanto, quelle ricche stoffe di cui i tesori delle cattedrali hanno conservato fino ai giorni nostri rari esemplari. Importano pepe,

condimento divenuto così raro e così costoso che talvolta lo si impiega come moneta, e smalti o avori di fabbricazione orientale, che costituiscono il lusso dell'aristocrazia. I commercianti ebrei si rivolgono dunque a una clientela assai ristretta. I profitti da loro realizzati dovettero essere assai considerevoli ma, a conti fatti, il loro ruolo economico deve essere considerato secondario. Con la loro scomparsa, l'ordine sociale non avrebbe perso nulla di essenziale.

Carattere della società dal IX secolo

E così, da qualunque angolazione la si esamini, a partire dal IX secolo l'Europa occidentale ci appare come una società essenzialmente rurale e in cui lo scambio e la circolazione dei beni sono ridotti al livello più basso mai raggiunto. La classe mercantile è scomparsa. A determinare la condizione degli uomini, sono ora i loro rapporti con la terra. Una minoranza di proprietari ecclesiastici o laici ne detiene la proprietà; sotto di loro, una moltitudine di tributari si ripartisce l'ambito dei feudi. Chi ha la terra ha insieme a essa la libertà e la potenza: il proprietario ne è al tempo stesso il signore; chi ne è privo è ridotto alla servitù: il termine *villano* designa infatti tanto il contadino di un feudo (*villa*) quanto il servo. Poco importa che qua e là, nella popolazione contadina, pochi individui abbiano conservato per buona sorte la loro terra e conseguentemente la loro libertà personale. In linea di massima, la servitù è la normale condizione della popolazione agricola, ossia di tutta la popolazione. Indubbiamente le sfumature sono numerose in questa servitù, nella quale si incontrano, accanto a uomini ancora assai vicini all'antica schiavitù, i discendenti di piccoli proprietari sprossessati o che sono entrati volontariamente nella clientela dei grandi. Il fatto essenziale non è tanto la condizione giuridica quanto quella sociale, e quest'ultima riduce al ruolo di dipendenti, di sfruttati, ma al tempo stesso di protetti, tutti coloro che vivono sulle terre signorili.

Preponderanza della Chiesa

In questo mondo rigorosamente gerarchizzato, il primo e più

importante posto spetta alla Chiesa. Essa vi possiede sia il potere economico che l'ascendente morale. I suoi innumerevoli possedimenti superano per estensione quelli della nobiltà, così come anche le è superiore la sua istruzione. Per giunta, soltanto la Chiesa dispone, grazie alle oblazioni dei fedeli e alle elemosine dei pellegrini, di una fortuna monetaria che in tempo di carestia le consente di prestare denaro ai laici bisognosi. Infine, in una società ricaduta nell'ignoranza generale, essa sola detiene due strumenti indispensabili della cultura, ossia la lettura e la scrittura, e nel suo seno i re devono necessariamente reclutare i cancellieri, i segretari, i «notai», insomma tutto quel personale colto di cui non possono assolutamente fare a meno. Dal IX all'XI secolo, tutta l'alta amministrazione è di fatto nelle sue mani. Il suo spirito vi domina come domina nelle arti. L'organizzazione dei suoi feudi è un modello che invano i feudi della nobiltà cercheranno di emulare, poiché solo nella Chiesa si trovano uomini capaci di redigere polittici, di tenere registri contabili, di calcolare entrate e spese e, pertanto, di mantenerle in pareggio. Dunque la Chiesa non è soltanto la grande autorità morale di quel tempo, ne è anche la grande potenza finanziaria.

Ideale economico della Chiesa

E la concezione ecclesiastica del mondo si adatta meravigliosamente alle condizioni economiche di quell'epoca, in cui la terra è il solo fondamento dell'ordine sociale. Infatti la terra è stata data da Dio agli uomini per metterli in grado di vivere in questo mondo in vista della salvezza eterna. Lo scopo del lavoro non è di arricchirsi, ma di mantenersi nella condizione in cui si è nati, in attesa del passaggio dalla vita mortale alla vita eterna. La rinuncia monastica è l'ideale al quale tutta la società deve tendere. Ambire alla fortuna equivale a cadere nel peccato di avarizia. La povertà ha un'origine divina e un precetto provvidenziale. Sta ai ricchi alleviarla con la carità, di cui i monasteri danno loro l'esempio. Che l'eccedenza dei loro raccolti sia dunque messa da parte per poter essere ripartita gratuitamente, come le abbazie anticipano gratuitamente le somme che i nobili chiedono loro in prestito in caso di bisogno.

Proibizione dell'usura

«*Mutuum date nihil inde sperantes*». Il prestito a interesse o, per usare il termine tecnico che lo designa e che da allora assume il significato peggiorativo conservato ancora ai nostri giorni, l'usura, è un abominio. Proibita da sempre al clero, dal IX secolo la Chiesa è riuscita a farla interdire anche ai laici, riservandone la giurisdizione ai propri tribunali. D'altronde, il commercio in genere non è meno degno di condanna del commercio di denaro. Anch'esso è pernicioso per l'anima poiché la distoglie dal suo fine ultimo. «*Homo mercator vix aut nunquam potest Deo piacere*. »¹⁴

È facile osservare l'armoniosa corrispondenza di questi principi con i fatti e quanto l'ideale ecclesiastico si adatti alla realtà. Questo ideale giustifica lo stato di cose da cui la Chiesa stessa è la prima a trarre vantaggio. La condanna dell'usura, del commercio, del profitto per il profitto: cosa c'è di più naturale e, in questi secoli in cui ogni feudo basta a se stesso e costituisce normalmente un piccolo mondo chiuso, cosa di più benefico se si pensa che solo la carestia costringe a rivolgersi agli altri e quindi esporrebbe a tutti gli abusi della speculazione, dell'usura, dell'accaparramento, insomma alla tentazione fin troppo forte di sfruttare il bisogno, se proprio questi abusi non fossero condannati dalla morale religiosa? Naturalmente, dalla teoria alla pratica ce ne corre, e gli stessi monasteri non si sono fatti scrupolo di trasgredire assai spesso i divieti della Chiesa. Ciò non toglie tuttavia che essa abbia così profondamente pervaso il mondo del suo spirito che gli occorreranno lunghi secoli per abituarsi alle nuove pratiche che la futura rinascita economica a venire reclamerà e per imparare ad accettare senza troppe riserve la legittimità dei profitti commerciali, dell'investimento del capitale e del prestito a interesse.

¹ Questa verità oggi è generalmente riconosciuta, anche da quegli storici che ritengono che le invasioni del V secolo abbiano sconvolto e trasformato la civiltà sotto ogni altro aspetto. Vedi F. LOT, *Histoire du Moyen Age*, t.I, *Histoire générale*, p. 347. dopsch, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der Europäischen Kulturentwicklung aus der Zeit von Caesar bis auf Karl den Grossen*, Vienna 1923-24², 2 voll., ha il merito di aver dimostrato che non esiste «cesura» nella storia

economica tra il periodo anteriore all'insediamento dei Germani nell'Impero e quello che lo segue.

² H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne e Un contraste économique. Mérovingiens et Carolingiens*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», t. I (1922) e t. II (1923); e dello stesso: *Les villes du Moyen Age*, p. 7 sgg. (Bruxelles 1927). Questo punto di vista ha sollevato obiezioni che non è possibile prendere in esame in questa sede. Se ne troverà un'esposizione in H. LAURENT, *Les travaux de M. Henri PIRENNE sur la fin du monde antique et les débuts du Moyen Age*, in «Byzantion», t. VII (1932), p. 495 sgg.

³ GEORGES MACAIS, in *Histoire et historiens de l'Algerie*, p. 212 (Parigi 1931), dice assai bene: «Dopo che la Berberia è diventata terra d'Islam, per tutta la durata del Medioevo, salvo eccezioni, i ponti tra essa e l'Europa cristiana sono quasi del tutto tagliati... Diviene una sorta di provincia del mondo orientale». Devo la conoscenza del testo di Ibn Khaldun a una cortese comunicazione del signor Marcais.

⁴ H. PIRENNE, *Un contraste économique*, cit.

⁵ P. SCHEFFER-BOICHROST, *Die Syrer im Abendlande*, in «Mitteilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung», t. VI, 1885, p. 521 sgg.; L. BEREHIER, *Les colonies des Orientaux en Occident au commencement du Moyen Age*, in «Byzantinische Zeitschrift», t. XII, 1903, p. 11 sgg.; J. EBERSOLT, *Orient et Occident*, p. 26 sgg. (Parigi 1929); H. PIRENNE, *Le commerce du papyrus dans la Gaule mérovingienne*, in *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1928, p. 178 sgg.; dello stesso, *Le cellarium fisci. Une institution économique des temps mérovingiens*, in «Bulletin de l'Académie royale de Belgique», Classe des Lettres, 1930, p. 201 sgg.

⁶ L. HALPHEN, *Études critiques sur l'histoire de Charlemagne*, p. 239

sgg. (Parigi 1921) ; H. PIRENNE, Mahomet et Charlemagne, cit.

⁷ O. FLENGER, *Quentowic, seine maritime Bedeutung unter Merowingern und Karolingern*, in «Hansische Geschichtsblätter», 1907, p. 91 sgg.; H. PIRENNE, *Draps de Frise ou draps de Fiandre?*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», t. VII, 1909, p. 308 sgg.; h. poelman, *Geschiedenis van den handel van Noordnederlandgedurende het Merowingische en Karolingische tijdperk* (Amsterdam 1908).

⁸ F. CUMONT, *Comment la Belgique fut romanisée* (Bruxelles 1919²)

⁹ Su tutto questo mi accontento di rinviare il lettore alle eccellenti pagine di M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, p. 67 sgg.

¹⁰ H. VAN WERVWKE, *Comment les établissements religieux belges se procuraient-ils du vin au haut Moyen Age?*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», t. II, 1923, p. 643 sgg.

¹¹ *Edictus pistense*, 20. boretius, *Capitularia*, t. II, p. 319.

¹² *Capitulare de villis*, 54. Ivi, t. I, p. 88.

¹³ Vedere in proposito il *Livre des routes et des pays* di ibn khordadbek (850 ca.), nella traduzione di BARBIER DE MAYNARD, *Journal asiatique*, 1865.

¹⁴ L. GOLDSCHIMDT, *Universalgeschichte des Handelsrechts*, t. I, p. 139 (Stoccarda 1891).

I. La rinascita del commercio

I. IL MEDITERRANEO¹

Prosegue il commercio mediterraneo nell'Italia bizantina

L'irruzione dell'Islam nel bacino del Mediterraneo aveva chiuso nel VII secolo il mare ai cristiani d'Occidente, ma non l'aveva chiuso a tutti i cristiani. Soltanto il Tirreno era diventato un lago musulmano. Non era così né per le acque che bagnano l'Italia meridionale, né per l'Adriatico, né per il mar Egeo. Si è già detto che, in quei tratti di mare, le flotte bizantine erano riuscite a respingere l'invasione araba. Dopo lo smacco dell'assedio di Costantinopoli nel 719, la Mezzaluna non si era più fatta viva nel Bosforo. Tuttavia la lotta tra le due confessioni rivali, con un'alternanza di successi e di rovesci, proseguì. Padroni dell'Africa, gli Arabi si accanirono nella conquista della Sicilia, dove il loro dominio fu totale dopo la presa di Siracusa avvenuta nell'878. Ma i loro insediamenti non andarono oltre. Le città del sud dell'Italia, Napoli, Gaeta, Amalfi, e Salerno a ovest, Bari a est, continuarono a riconoscere l'imperatore di Costantinopoli. E lo stesso fu per Venezia che, in fondo all'Adriatico, non dovette mai temere seriamente l'espansione saracena.

Indubbiamente, il legame che univa questi porti all'Impero bizantino non era solidissimo e, con l'andar del tempo, si indebolì sempre più. L'insediamento dei Normanni in Italia e in Sicilia (1029-1091) lo ruppe definitivamente in questa regione. Quanto a Venezia, che i Carolingi non erano riusciti a conquistare nel IX secolo, aveva continuato a rimanere volentieri sotto l'autorità del basileus, tanto più che quest'ultimo evitava prudentemente di fargliela pesare, e lasciava che la città si trasformasse a poco a poco in una repubblica indipendente. Del resto, se i rapporti politici dell'Impero con le sue lontane appendici italiane non erano molto attivi, in compenso esso manteneva con loro un traffico assai intenso. Sotto questo aspetto esse gravitavano nella sua orbita e, per

così dire, voltavano le spalle all'Occidente per rivolgersi a Oriente. Il vettovagliamento di Costantinopoli, la cui popolazione era di circa un milione di abitanti, sosteneva le loro esportazioni. In cambio, le fabbriche e i bazar di quella capitale fornivano loro le sete e le spezie di cui non potevano fare a meno. Infatti la vita urbana, con tutti i bisogni di lusso che comporta, non era scomparsa nell'Impero bizantino come era invece accaduto nell'Impero carolingio. Passando dal secondo al primo, in realtà si passava in un altro mondo. Nel mondo bizantino, l'evoluzione economica non era stata bruscamente interrotta dall'irruzione dell'Islam. La navigazione marittima continuava ad alimentare un commercio importante e a mantenere città popolate da artigiani e da mercanti di professione. Non si può immaginare contrasto più evidente di quello tra l'Europa occidentale, dove la terra era tutto e il commercio non era niente, e Venezia, città senza terra e che viveva unicamente dei suoi traffici.

Commercio dell'Italia bizantina e di Venezia con l'Islam

Costantinopoli e i porti cristiani d'Oriente avevano presto cessato di essere i soli obiettivi delle flotte delle città bizantine d'Italia e di Venezia. In esse lo spirito di iniziativa e la ricerca del guadagno erano troppo potenti e troppo indispensabili perché semplici scrupoli religiosi potessero impedire loro a lungo di riannodare le antiche relazioni d'affari con l'Africa e la Siria, benché queste ultime fossero ora in mano agli infedeli. A partire dalla fine del IX secolo, si assiste alla rinascita di queste relazioni, all'inizio solo abbozzate, poi sempre più attive. Per i Veneziani ha poca importanza la religione dei loro clienti, purché paghino. L'amore del profitto, che la Chiesa condanna e stigmatizza col nome di avarizia, si manifesta qui nella sua forma più brutale. I Veneziani esportano verso gli harem d'Egitto e di Siria giovani Slavi rapiti o comprati sulla costa dalmata, e questo traffico di «schiavi»² ha indubbiamente contribuito in larga misura alla loro nascente prosperità, così come la tratta dei negri contribuì nel XVIII secolo a quella di tanti armatori di Francia e d'Inghilterra. A ciò si aggiunga il trasporto del legname da costruzione e del ferro, di cui i paesi islamici sono privi. Eppure non ci sono dubbi che quel legname servirà a costruire navi e quel ferro a forgiare armi che saranno impiegate contro i cristiani,

probabilmente contro gli stessi marinai di Venezia. Il mercante, qui come sempre, pensa solo all'interesse immediato e a concludere un buon affare. Per quanto il papa minacci di scomunica i venditori di schiavi cristiani, per quanto l'imperatore proibisca il rifornimento degli infedeli con oggetti suscettibili di essere usati per la guerra, le cose non cambiano. Venezia, dove nel IX secolo alcuni mercanti hanno riportato da Alessandria le reliquie di san Marco, conta sulla loro protezione per permettersi tutto e considera il costante progresso della propria ricchezza come la giusta ricompensa della venerazione che tributa loro.

Sviluppo economico di Venezia

E questa ricchezza si sviluppa ininterrottamente. La città della laguna si impegna, con tutti i mezzi, con un'energia e un'attività sorprendenti, a promuovere quel commercio marittimo che è condizione stessa della sua esistenza. Si può dire che tutta la popolazione vi si dedichi e ne dipenda, come sul continente gli uomini dipendono dalla terra. La servitù, conseguenza ineluttabile della civiltà rurale dei contadini di quel tempo, è sconosciuta in questa città di marinai, di artigiani e di mercanti. Soltanto il patrimonio stabilisce fra loro differenze sociali, indipendenti dalla condizione giuridica. I profitti commerciali non hanno tardato a far sorgere una classe di ricchi trafficanti, le cui operazioni presentano già incontestabilmente un carattere capitalistico. La forma societaria della *commenda* appare fin dal X secolo, mutuata evidentemente dalle pratiche del diritto consuetudinario del mondo bizantino.

Il progresso economico è testimoniato indiscutibilmente dall'uso della scrittura, indispensabile in ogni attività affaristica di una certa importanza. Un chierico amanuense fa parte dell'equipaggio di ogni nave che fa rotta verso paesi stranieri, e se ne deve dedurre che gli armatori hanno rapidamente imparato a tenere i propri conti da sé e a corrispondere epistolarmente con i propri interlocutori commerciali.³ A dire il vero, l'esercizio del grande commercio non è affatto oggetto di condanna. Le famiglie più importanti vi si consacrano; gli stessi dogi ne danno esempio, e tutto questo, cosa che sembra quasi incredibile per dei contemporanei di Ludovico il Pio, in pieno IX secolo. Nel 1007, Pietro II Orseolo destina a istituti

caritatevoli i profitti di una somma di 1250 lire che ha investito negli affari. Alla fine dell'XI secolo, la città trabocca di opulenti patrizi, proprietari di un gran numero di partecipazioni nell'armamento di navi (*sortes*), i cui magazzini e imbarcaderi (*stationes*) sorgono uno accanto all'altro lungo il *rivo-alto* e i moli si estendono sempre più lontano lungo le isole della laguna.

L'espansione veneziana

Venezia è già allora una grande potenza marittima. Ancor prima del 1100 è riuscita a liberare l'Adriatico dai pirati dalmati che lo infestavano e a imporre saldamente la sua egemonia su tutta la costa orientale di questo mare, che considera una sua proprietà e che tale resterà per secoli. Per conservare il controllo sullo sbocco dell'Adriatico nel Mediterraneo, nel 1002 coopera con la flotta bizantina all'espulsione dei Saraceni da Bari. Settantanni dopo, quando lo Stato normanno fondato da Roberto il Guiscardo nell'Italia meridionale la minaccia con una concorrenza marittima pericolosa tanto per essa quanto per l'Impero greco, si unisce di nuovo a quest'ultimo per combattere il pericolo e averne la meglio. Dopo la morte di Roberto (1076), i tentativi di espansione mediterranea che questo principe geniale aveva concepito non hanno più seguito. La guerra è volta a favore di Venezia, che si è liberata in un sol colpo della rivalità di Napoli, Gaeta, Salerno e soprattutto Amalfi, le quali, assorbite dallo Stato nemico, sono trascinate nella sua disfatta e abbandonano ormai ai navigatori di Venezia i mercati di Costantinopoli e dell'Oriente.

Venezia e l'Impero bizantino

Già da tempo, del resto, i Veneziani vi godevano di una preponderanza incontestabile. Nel 992, il doge Pietro II Orseolo aveva ottenuto dagli imperatori Basilio e Costantino una crisobolla che esentava i vascelli veneziani dalle esazioni cui fino ad allora avevano dovuto sottostare alla dogana di Abido. Le relazioni tra il porto della laguna e quello del Bosforo erano così attive che una colonia veneziana si era stabilita in quest'ultimo, dove poteva contare su privilegi giuridici ratificati dagli imperatori. Negli anni

seguenti, altre colonie erano state fondate a Laodicea, Antiochia, Mamistra, Adana, Tarso, Satalia, Efeso, Chio, Focea, Selebria, Eraclea, Rodosto, Adriano-poli, Salonicco, Demetriade, Atene, Tebe, Corone, Modone, Corfù. In ogni regione dell'Impero, la flotta veneziana disponeva dunque di basi di rifornimento e di penetrazione che ne assicuravano la supremazia. Si può dire che, dalla fine dell'XI secolo, essa detiene praticamente il monopolio dei trasporti in tutte le province dell'Europa e dell'Asia che sono ancora sotto la sovranità di Costantinopoli.

E gli imperatori non cercano di opporsi a una situazione che non potrebbero contrastare se non a proprio danno. Il privilegio accordato da Alessio Comneno al doge nel maggio 1082 può essere considerato la consacrazione definitiva dell'egemonia veneziana nei loro Stati. Ormai i Veneziani sono affrancati in tutto l'Impero da ogni sorta di tasse commerciali. Sono dunque in una situazione di vantaggio rispetto agli stessi sudditi del basileus. Il contratto che stabilisce gli obblighi che i Veneziani devono adempiere nel caso in cui trasportino merci straniere dimostra in modo definitivo che da allora essi sono i veri padroni di tutto il traffico marittimo nella parte orientale del Mediterraneo. Difatti, se è vero che si possiedono scarse notizie sui progressi delle loro relazioni con i paesi islamici dal X secolo in poi, tutto indica che queste relazioni hanno continuato a svilupparsi parallelamente alle altre, se non proprio con il medesimo vigore.

¹ Bibliografia: W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant*, ed. frane, a cura di FURCY-RAINAUD (Lipsia 1885-1886), 2 voll., ristampa nel 1923; trad. it., *Storia del commercio del Levante nel Medioevo* (Torino 1913); H. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der Romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge* (Monaco-Berlino 1906), trad. it., *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate* (Torino 1915); H. KRETSCHAYR, *Geschichte von Venedig* (Gotha 1905-1920), 2 voll.; R. HEYDEN, *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig* (Stoccarda-Berlino 1905); L. BRENTANO, *Die Byzantinische Volkswirtschaft*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung etc.», t. XLI, 1917; H. PIRENNE, *Les vil-les du Moyen Age. Essai d'histoire économique et sociale* (Bruxelles 1927), trad. it., *Le città del Medioevo* (Roma, Newton & Compton, 1997).

² Come è noto, il termine *schlavo* equivale al termine *slavo*.

³ R. HEYNEN, *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig*, cit., p. 82.
L'esempio più antico che sia citato di questa pratica risale al 1110.
Ma essa era evidentemente anteriore.

II. IL MARE DEL NORD E IL MAR BALTICO¹

I due mari interni, il Mare del Nord e il mar Baltico, che bagnano le coste dell'Europa settentrionale come il Mediterraneo, cui fanno riscontro, ne bagna le coste meridionali, dalla metà del IX secolo fino alla metà dell'XI secolo offrono uno spettacolo che, benché profondamente diverso da quello che si è appena tratteggiato, vi si accosta tuttavia nei suoi caratteri essenziali. Anche qui, in effetti, troviamo sulle sponde e, per così dire, ai margini del continente un'attività marittima e commerciale che contrasta clamorosamente con l'economia agricola di quest'ultimo.

Le incursioni normanne

Si è visto in precedenza che l'attività dei porti di Quentovic e di Duurstede non era sopravvissuta all'invasione normanna del IX secolo. L'Impero carolingio, privo di una flotta, non aveva potuto difendersi contro l'irruzione dei barbari del Nord come l'Impero bizantino aveva fatto nei confronti dell'invasione musulmana. Questo suo punto debole era stato sfruttato fin troppo bene dagli energici Scandinavi che, per più di mezzo secolo, lo sottoposero a una sistematica spoliazione, giungendo non solo attraverso gli estuari dei fiumi del Nord, ma anche attraverso quelli atlantici. L'espressione spoliazione è qui impiegata di proposito, in quanto nessun'altra corrisponderebbe con altrettanta esattezza alla realtà.

Infatti, non bisogna raffigurarsi i Normanni come semplici predoni. Padroni del mare, potevano concertare le loro aggressioni, e non mancarono di farlo. Il loro scopo non era e non poteva essere la conquista. Il massimo che fecero fu di assicurarsi tanto nel continente quanto nelle isole britanniche alcuni territori di insediamento. Ma le incursioni che spinsero così in profondità nella terra ferma presentano, in fondo, il carattere di grandi razzie. Si sviluppano secondo un metodo ben sperimentato. Si vede partire da un centro organizzato come campo fortificato e dove andrà ad accumularsi il bottino raccolto nelle regioni vicine, in attesa di essere trasportato verso la Danimarca e la Norvegia. I Vichinghi sono dunque, tutto sommato, dei pirati, e si sa che la pirateria è la

prima tappa del commercio. Ciò è talmente vero che, dalla fine del IX secolo, quando cessano i loro saccheggi, questo popolo si trasforma in un popolo di mercanti.

L'espansione commerciale degli Scandinavi

Per comprendere l'espansione scandinava, è importante inoltre osservare che essa non si è orientata interamente verso l'Occidente. Se i Danesi e i Norvegesi si sono scagliati sull'Impero carolingio, l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, in compenso i loro vicini Svedesi si sono diretti verso la Russia. Se siano stati chiamati in aiuto dai principi slavi della valle del Dnepr in lotta con i Peceneghi oppure se, in cerca di profitto, si siano spinti spontaneamente verso le rive bizantine del Mar Nero attraverso la grande via naturale che, fin dai tempi più remoti, i commercianti greci del Chersoneso o del Ponto Eusino avevano seguito per approvvigionarsi di ambra del mar Baltico, non è questa la sede per appurarlo. Qui ci accontenteremo di constatare che, dalla metà del IX secolo, essi hanno creato, lungo il corso del Dnepr e dei suoi affluenti, campi trincerati analoghi a quelli che i loro fratelli danesi e norvegesi fondavano nella stessa epoca nei bacini della Schelda, della Mosa e della Senna. Costruite a una così grande distanza dalla madre patria, queste cinte murarie o, per impiegare il termine slavo, questi *gorod*, divennero per gli invasori piazzeforti permanenti da cui estesero la loro dominazione e il loro sfruttamento ai popoli poco bellicosi che li circondavano. Là ammassavano i tributi imposti ai vinti, gli schiavi che facevano tra di essi, come pure il miele e le pelli di cui si rifornivano nelle foreste vergini. Ma la situazione in cui si trovavano doveva presto indurli a praticare un'economia di scambio.

Il commercio scandinavo in Russia

La Russia meridionale, dove si erano insediati, si trovava infatti situata tra due aree di civiltà superiore. A est, al di là del mar Caspio, si estendeva il califfato di Baghdad; a sud, il Mar Nero bagnava le coste dell'Impero bizantino e conduceva verso Costantinopoli. Gli Scandinavi del bacino del Dnepr furono subito sensibili a quella duplice attrazione. I mercanti arabi, ebrei e

bizantini che frequentavano già quella regione al momento del loro arrivo mostrarono loro la via da seguire, ed essi non esitarono ad avventurarvisi. Il paese conquistato metteva a loro disposizione prodotti particolarmente adatti al commercio con imperi ricchi e dalla vita raffinata: il miele, le pellicce e soprattutto gli schiavi, grazie ai quali gli harem musulmani, ma anche le grandi proprietà terriere e le fabbriche bizantine, assicuravano loro profitti estremamente allettanti, come si è già visto con l'esempio di Venezia.

Nel x secolo, Costantino Porfirogenito ci mostra che gli Scandinavi - o meglio i Russi, volendoli chiamare col nome che diedero loro gli Slavi - ogni anno, dopo lo scioglimento dei ghiacci, radunano le loro navi a Kiev. La flottiglia discende lentamente il corso del Dnepr, le cui numerose cateratte le oppongono ostacoli che bisogna aggirare trascinando le imbarcazioni lungo la sponda.² Raggiunto il mare, veleggiano lungo le coste in direzione di Costantinopoli, meta del lontano e pericoloso viaggio. I Russi vi possiedono un proprio quartiere, e trattati, il più antico dei quali risale al ix secolo, regolano i loro commerci con la grande città. Si sa quale influenza essa avrebbe presto esercitato su di essi. Da Costantinopoli ricevettero il cristianesimo (957-1015), presero in prestito l'arte, la scrittura, l'uso della moneta e buona parte della loro organizzazione. Basta questo per attestare l'importanza del commercio che intrattenevano con il Bosforo.

Nello stesso tempo, attraverso la valle del Volga, si dirigevano verso il Caspio e trafficavano con i mercanti ebrei e arabi che ne frequentavano i porti.

Il commercio scandinavo nel Baltico

Ma la loro attività non si limitava a questo. Infatti gli Scandinavi esportavano verso il Nord merci di ogni genere: spezie, vini, seta, oreficeria ecc. di cui si approvvigionavano in cambio del loro miele, di pellicce e schiavi. La stupefacente quantità di monete arabe e bizantine scoperte in Russia segna con una linea punteggiata d'argento le vie commerciali che la attraversavano, convergendo dal corso del Volga e da quello del Dnepr, verso la Dvina e i laghi collegati con il golfo di Botnia. Là, la corrente commerciale proveniente dal Caspio e dal Mar Nero raggiungeva il Baltico

proseguendo in esso. Attraverso le immense distese della Russia continentale, essa congiungeva così la navigazione scandinava al mondo orientale.³

L'isola di Gotland, il cui suolo, ancor più di quello russo, nasconde sterminati depositi di monete islamiche o greche, sembra essere stata la prima grande tappa di questo traffico e il suo punto di contatto con l'Europa settentrionale. È un'ipotesi seducente credere che il bottino fatto dai Normanni in Inghilterra e in Francia vi fosse oggetto di scambio con le preziose derrate provenienti dalla Russia.

In ogni caso, non ci possono essere dubbi sul ruolo di intermediazione svolto dalla Scandinavia, quando si constatano gli straordinari progressi della sua navigazione nel X e nell'XI secolo, ossia nell'epoca successiva alle invasioni dei Danesi e dei Norvegesi in Occidente. Incontestabilmente questi ultimi, cessando di essere pirati, si sono trasformati in mercanti a esempio dei loro fratelli svedesi. Mercanti barbari, è vero, e sempre pronti a diventare nuovamente predoni, non appena se ne presenti l'occasione, ma comunque mercanti e, per di più, mercanti di lungo corso.⁴

Il commercio scandinavo nel Mare del Nord

Le loro imbarcazioni prive di ponte trasportano ora in ogni direzione gli oggetti del traffico che approda a Gotland. Sorgono insediamenti commerciali sulla costa svedese e su quelle, all'epoca ancora slave, del litorale che si estende dall'Elba alla Vistola; nel sud della Danimarca, recenti scavi fatti a Haithabu (a nord di Kiel) hanno rivelato l'esistenza di un *emporium*, le cui rovine attestano l'importanza che certamente ebbe fino all'XI secolo.⁵ L'attività si estende naturalmente ai porti del Mare del Nord, ben noti ai navigatori settentrionali, che ne hanno devastato l'entroterra per così lungo tempo. Amburgo sull'Elba, Tiel sul Waal diventano, nel X secolo, porti assiduamente frequentati dai vascelli normanni. L'Inghilterra li riceve in numero ancora maggiore, e il commercio che gli Scandinavi vi praticano conferisce loro una superiorità cui gli Anglosassoni non possono resistere, e che tocca il suo apogeo quando Canuto il Grande (1017-1035) riunisce in un effimero impero la grande isola alla Danimarca e alla Norvegia. Il diritto reciproco di accesso ai porti che si pratica dalle foci del Tamigi e del Reno a quella della Dvina e al golfo di Botnia è testimoniato dai

ritrovamenti di monete inglesi, fiamminghe e tedesche nei bacini del Baltico e del Mare del Nord. Le saghe scandinave, malgrado la data avanzata della loro redazione, serbano ancora il ricordo delle avventure vissute da quei navigatori intrepidi che si arrischiavano fin nelle lontane regioni dell'Islanda e della Groenlandia. Giovani coraggiosi andavano a raggiungere i loro compatrioti della Russia meridionale; a Costantinopoli, nella guardia degli imperatori, si trovavano Anglosassoni e Scandinavi. Insomma, in quei tempi i popoli nordici diedero prova di un'energia e di uno spirito di iniziativa che rammenta quello dei Greci dell'epoca omerica. La loro arte è caratterizzata da un'originalità barbara, in cui si ravvisa tuttavia l'influenza di quell'Oriente con cui il loro commercio li metteva in comunicazione. Ma l'energia dispiegata dagli Scandinavi non poteva avere avvenire. Troppo poco numerosi per conservare il predominio dell'immensa distesa marina che solcavano con i loro vascelli, erano destinati a cedere il posto a rivali più potenti allorché la diffusione del commercio, raggiungendo il continente, vi avrebbe suscitato a sua volta una navigazione concorrente alla loro.

¹ Bibliografia: A. BUGGE, *Die Nordeuropäischen Verkehrswege im frühen Mittelalter und die Bedeutung der Wikinger für die Entwicklung des europäischen Handels und der europäischen Schifffahrt*, in «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», t. IV, 1906; W. VOGEL, *Geschichte der deutschen Seeschifffahrt* (Berlino 1925); J. KULISCHER, *Russische Wirtschaftsgeschichte*, t. I (Berlino 1915); E. BABELON, *Du commerce des Arabes dans le nord de l'Europe avant les croisades*, in «Athénée oriental» (Parigi 1882); O. MONTELIUS, *Kulturgeschichte Schwedens* (Lipsia 1906); K.T. STRASSER, *Wikinger und Normannen* (Amburgo 1928).

² W. THOMSEN, *Der Ursprung des russischen Staates*, p. 55 sgg. (Gotha 1879). Cfr. E. J. ARNE, *La Suède et l'Orient*, in *Archives d'études orientales* pubblicati da J.-A. Lundell (Uppsala, Parigi, Lipsia 1914).

³ Per i ritrovamenti di monete arabe e bizantine in Russia, si veda ARNE, *La Suède et l'Orient*, cit. e R. VASMER, *Ein im Dorfe Staryi in Weissrusland gemachter Fund Kufischer Münzen (Fornvänner)*

dell'Accademia di Storia di Stoccolma, 1929).

⁴ Il lettore troverà interessanti particolari sul commercio degli Svedesi nel secolo IX in É. DEMOREAU, *Saint Anschaire* (Lovanio 1930).

⁵ O. SCHEEL e P. PAULSEN, *Quellen zur Frage Schleswig-Haithabu im Rahmen der fränkischen, sächsischen und nordischen Beziehungen* (Kiel 1930).

III. LA RINASCITA DEL COMMERCIO¹

Era impossibile che l'Europa continentale non avvertisse ben presto la pressione dei due grandi movimenti commerciali che si manifestavano nella sua periferia, uno nel Mediterraneo occidentale e nell'Adriatico, l'altro nel Baltico e nel Mare del Nord. Rispondendo alla sete di avventure e al fascino del guadagno insiti nell'indole umana, l'attività commerciale è per sua stessa natura contagiosa. D'altronde, essa è di per sé troppo invadente per non imporsi agli stessi individui che sfrutta. Peraltro, dipende a sua volta da questi ultimi per i rapporti di scambio che istituisce e i bisogni che suscita. Per di più, il commercio non è concepibile senza l'agricoltura in quanto, essendo di per sé sterile, attraverso quest'ultima deve procurarsi di che nutrire le persone che occupa e che arricchisce.

Primi rapporti economici di Venezia con l'Occidente

Questa necessità ineluttabile si era imposta a Venezia fin dalla sua stessa fondazione nelle sabbiose isolette della sua laguna, sulle quali non cresce nulla. Per vivere, i suoi primi abitanti erano stati dunque costretti a scambiare con i loro vicini del continente il sale e il pesce forniti loro dal mare contro il grano, il vino e la carne che non avrebbero potuto procurarsi altrimenti.

Ma questi primitivi scambi si erano fatalmente sviluppati a mano a mano che il commercio della città, arricchendo e moltiplicando la popolazione, l'aveva resa più esigente e più intraprendente. Alla fine del IX secolo, Venezia aveva il controllo del territorio di Verona e soprattutto di quello della valle del Po, zone che le fornivano una facile via di penetrazione in Italia. Un secolo più tardi, le sue relazioni si erano ormai estese a un gran numero di città della costa e della terraferma: Pavia, Treviso, Vicenza, Ravenna, Cesena, Ancona e molte altre.

È evidente che i Veneziani, portando con sé la pratica del commercio, la «seminarono», se così si può dire, in tutti i luoghi che frequentavano: a poco a poco i loro mercanti trovarono emuli. È assolutamente impossibile, in assenza di documenti, cogliere i vari momenti della crescita, in seno alla popolazione agricola, dei germi

gettati dal commercio. Senza dubbio la Chiesa, ostile al commercio, contrastò questa crescita, e non v'era luogo in cui i suoi vescovi fossero più numerosi e più potenti che a sud delle Alpi.

La Chiesa e i mercanti

Un curioso episodio della vita di san Geraldo d'Aurillac (m. 909) ci mostra in modo lampante l'incompatibilità della morale ecclesiastica con l'idea del profitto, vale a dire col senso degli affari. Di ritorno da un pellegrinaggio a Roma, il pio abate incontrò a Pavia certi mercanti veneziani che lo sollecitarono a comprare tessuti orientali e spezie. Ora, lui stesso aveva acquistato a Roma un magnifico *pallium* che ebbe occasione di mostrare a quei mercanti, dicendo loro al contempo quanto l'aveva pagato. Complimentato da questi ultimi per l'ottimo prezzo spuntato che, a loro dire, sarebbe stato assai più elevato a Costantinopoli, Geraldo, rimproverandosi di aver defraudato il venditore, si affrettò a fargli pervenire la differenza, di cui non credeva di poter beneficiare senza cadere nel peccato di avarizia.²

Questo aneddoto illustra mirabilmente il conflitto morale che la rinascita del commercio dovette provocare un po' ovunque. Effettivamente, questo conflitto sarebbe durato per tutto il Medioevo. La Chiesa non cessò mai di considerare perniciosi per la salvezza dell'anima i profitti commerciali. Il suo ideale ascetico, che si sposava così perfettamente con la civiltà agricola, la rese sempre diffidente e sospettosa riguardo alle trasformazioni sociali che del resto le era impossibile impedire, alle quali la necessità la costrinse perfino a sottomettersi, ma con cui non si riconciliò mai pienamente. Il suo divieto di prestare a interesse doveva pesare sulla vita economica dei secoli successivi. Esso impediva ai mercanti di arricchirsi in piena libertà di coscienza e di conciliare la pratica degli affari con le prescrizioni della religione. A provarlo bastano i testamenti di tanti banchieri e speculatori, testamenti in cui costoro ordinavano di rimborsare i poveri che avevano defraudato e destinavano al clero una parte dei loro beni cioè di quello che in fondo al cuore consideravano maltolto. Se non potevano astenersi dal peccare, almeno la loro fede restava intatta; contavano su di essa per ottenere l'assoluzione nel giorno del giudizio.

Pisa e Genova

Non si può fare a meno di constatare, d'altronde, che l'ardore di questa fede non mancò di contribuire ampiamente all'espansione economica dell'Occidente. La fede ebbe infatti molta parte nell'offensiva che Pisani e Genovesi sferrarono contro l'Islam a partire dall'inizio dell' XI secolo. A differenza dei Veneziani, in cui l'idea del profitto prevaleva su tutto il resto, nei primi l'odio verso l'infedele faceva lega con lo spirito di iniziativa per spingerli a strappare ai Saraceni il dominio del Tirreno.

La lotta tra le due religioni che vi si fronteggiavano era senza quartiere. Nei primi tempi l'esito era sempre stato favorevole ai maomettani che nel 935, e poi nel 1004, avevano saccheggiato Pisa, certamente con l'intento di stroncarvi quell'espansione marittima che la città, sia pure a fatica, preparava. Ma i Pisani erano ben decisi a emergere. L'anno successivo, sconfiggevano una flotta saracena nello stretto di Messina. Il nemico si era vendicato nel 1011 invadendo e distruggendo il porto di quegli audaci concorrenti. Ma costoro, esortati dai papi e allettati dalle ricchezze degli avversari, erano fermamente risolti a perseverare in una guerra che era al tempo stesso una guerra di religione e una guerra commerciale. Insieme ai Genovesi, attaccano la Sardegna e finiscono per stabilirvisi (1015). Incoraggiati da quel successo, nel 1034 non temono di avventurarsi fino alle coste africane e occupano temporaneamente Bona. Poco tempo dopo, i loro mercanti cominciano a frequentare la Sicilia, e nel 1052, per proteggerli, una flotta pisana forza l'imbocco del porto di Palermo e ne distrugge l'arsenale.

Da quel momento, la sorte volge decisamente a favore dei cristiani. Nel 1087, una spedizione, cui la presenza del vescovo di Modena aggiunge il prestigio della Chiesa, si dirige verso Mehdia. I marinai vedono in cielo l'arcangelo Gabriele e san Pietro che li guidano in battaglia; si impadroniscono della città, massacrano i «preti di Maometto», saccheggiano la moschea e non riprendono il mare se non dopo aver imposto agli sconfitti un vantaggioso trattato commerciale. La cattedrale di Pisa, costruita dopo quel trionfo, simboleggia mirabilmente il misticismo dei Pisani e la ricchezza che le loro vittorie cominciano a far affluire verso di loro. Per la sua decorazione furono utilizzate colonne, marmi pregiati,

opere di oreficeria, tessuti d'oro e di porpora sottratti a Palermo e a Mehdia. Sembra che, con tutto quello splendore, si sia voluta affermare la rivincita del cristianesimo su quei Saraceni la cui opulenza era a un tempo oggetto di scandalo e di invidia.³

La prima crociata

Dinanzi al contrattacco cristiano, l'Islam indietreggia e si lascia sfuggire il controllo di quel Tirreno di cui aveva fatto un lago musulmano. La prima crociata, bandita nel 1096, doveva segnare il definitivo capovolgimento della sua fortuna. Già nel 1097, Genova inviava una flotta con rinforzi e viveri per i crociati che assediavano Antiochia, e l'anno successivo vi otteneva da Boemondo di Taranto un *fondaco* munito di privilegi commerciali, primo di una lunga serie di insediamenti che le città marinare avrebbero in seguito ottenuto sulle coste della Terra-santa. Dopo la presa di Gerusalemme, i rapporti di Genova con il Mediterraneo orientale si moltiplicano rapidamente. Nel 1104 possiede una colonia a San Giovanni d'Acri, alla quale il re Baldovino cede un terzo della città, una strada sul mare e una rendita di seicento bisanti d'oro sul teloneo. Dal canto suo, Pisa si dedica con crescente ardore al rifornimento degli Stati fondati in Siria dai crociati. E il movimento commerciale partito dalle coste d'Italia si trasmette ben presto a quelle della Provenza. Nel 1136, Marsiglia vi occupa già un posto di rilievo, dal momento che anche i suoi borghesi hanno fondato un proprio insediamento a San Giovanni d'Acri. Sulla sponda opposta del golfo del Leone, Barcellona fa presagire già la sua prosperità futura e, così come un tempo i Musulmani si dedicavano alla tratta degli schiavi cristiani, schiavi mori catturati in Spagna forniscono alla città catalana uno degli oggetti del suo traffico.

Riapertura del Mediterraneo al commercio occidentale

Così, tutto il Mediterraneo si apre, o meglio si riapre alla navigazione occidentale. Come in epoca romana, la reciprocità del diritto marittimo si ristabilisce da un estremo all'altro di questo mare essenzialmente europeo. Il predominio dell'Islam sulle sue acque ha avuto fine. I cristiani hanno tolto agli infedeli quelle isole

il cui possesso ne garantisce il controllo: la Sardegna nel 1022, la Corsica nel 1091, la Sicilia nel 1058-1090. Poco importa che i Turchi abbiano ben presto distrutto gli effimeri principati fondati dai crociati, che la contea di Edessa sia stata riconquistata dalla Mezzaluna nel 1144, Damasco nel 1154, che il Saladino abbia preso Aleppo nel 1183 e poi, nel 1187, Acri, Nazareth, Cesarea, Sidone, Beirut, Ascalona e infine Gerusalemme, e che, malgrado tutti i loro sforzi, i cristiani non abbiano mai più recuperato, prima dei nostri giorni, il dominio della Siria che la prima crociata le aveva consegnato. L'irruzione turca, per quanta importanza abbia avuto nella storia generale e per quanto abbia da allora pesato sui destini del mondo, non ha scosso la posizione che le città italiane si erano conquistate nel Levante. La nuova offensiva dell'Islam si limitò alla terraferma. I Turchi non avevano una flotta, né tentarono di crearsene una. Lungi dal nuocer loro, il commercio degli Italiani con le coste dell'Asia minore tornava invece a loro vantaggio. Grazie a esso si perpetuava il traffico verso Occidente delle spezie portate dalle carovane della Cina e dell'India verso le regioni siriane, da cui le imbarcazioni italiane le trasportavano. Dunque non c'era nulla di più profittevole della persistenza di una navigazione che serviva a mantenere viva l'attività economica delle regioni turche e mongole.

Le crociate e la navigazione italiana

Indubbiamente, le flotte italiane non mancarono di cooperare, anzi di cooperare sempre più attivamente alle crociate, fino al giorno in cui lo scacco di san Luigi davanti a Tunisi (1270) vi pose definitivamente termine e ne consacrò il fallimento sul piano politico e religioso. Si può perfino affermare che, senza l'appoggio di Venezia, Pisa e Genova, sarebbe stato impossibile perseverare così a lungo in quelle vane imprese.

Soltanto la prima crociata, in effetti, si era effettuata via terra, poiché il trasporto via mare di ingenti masse umane in marcia verso Gerusalemme all'epoca era ancora irrealizzabile. Le navi italiane contribuirono limitandosi a rifornire i suoi eserciti. Ma è incontestabile che lo sviluppo delle flotte, largamente sollecitato dai crociati, prende subito un incredibile slancio. I benefici realizzati dai fornitori di materiali bellici sono stati particolarmente

abbondanti in ogni epoca, e non ci sono motivi per dubitare che, arricchitisi tanto repentinamente, Veneziani, Pisani, Genovesi e Provenzali si siano affrettati a mettere in cantiere nuove navi. La fondazione dei principati cristiani in Siria assicurò da allora l'impiego regolare di quei mezzi di trasporto, senza i quali i Franchi d'Oriente non avrebbero potuto sopravvivere. E così questi ultimi si mostrarono prodighi di privilegi nei confronti di quelle città i cui servizi erano loro indispensabili. A partire dalla fine dell'XI secolo, le aiutano a disseminare dei loro *fondachi*, dei loro «scali», le coste della Palestina, dell'Asia minore e delle isole del mar Egeo.

Assai presto finiscono anche per utilizzarle in operazioni militari. Durante la seconda crociata, le navi italiane conducono lungo le rive dell'Anatolia, verso la Terrasanta, le truppe di Luigi VII e di Corrado III. La terza fornisce una prova singolare dell'aumento del tonnellaggio italiano e provenzale, divenuto già abbastanza considerevole da trasportare le truppe di Riccardo Cuor di Leone e di Filippo Augusto. Da allora, tutte le spedizioni successive si effettuano esclusivamente via mare. Come è noto, i Veneziani sfruttarono la situazione portando a Costantinopoli la flotta equipaggiata per la quarta crociata; i capi crociati, impossibilitati a pagare il prezzo convenuto per il trasporto, furono costretti a cedere ai Veneziani la direzione dell'impresa, e questi ultimi trassero profitto dalla flotta per assediare ed espugnare finalmente Costantinopoli. L'effimero Impero latino eretto allora sulle rive del Bosforo fu in gran parte una creazione della politica veneziana e, quando scomparve (1261), Venezia dovette rassegnarsi a lasciare che i Genovesi - i quali, per danneggiarla, avevano lavorato energicamente alla restaurazione di Michele Paleologo - le contendessero il primato economico nel Levante.

Egemonia italiana nel Mediterraneo

Insomma, si può concludere che il risultato duraturo e d'altronde essenziale delle crociate fu di aver assegnato alle città italiane, e in minor misura a quelle di Provenza e di Catalogna, il controllo del Mediterraneo. Se esse non riuscirono a strappare i luoghi santi all'Islam, se delle conquiste fatte all'inizio non rimasero che pochi avamposti sulle coste dell'Asia minore e nelle isole, quanto meno quelle imprese permisero al commercio marittimo dell'Europa

occidentale, non solo di monopolizzare a proprio vantaggio tutto il traffico dal Bosforo e dalla Siria allo stretto di Gibilterra, ma anche di svilupparvi un'attività economica e, volendo usare il termine esatto, capitalistica, la quale doveva a poco a poco trasmettersi a tutte le regioni situate a nord delle Alpi.

Declino della navigazione bizantina

Dinanzi a questa espansione vittoriosa, l'Islam non avrebbe reagito prima del XV secolo, e l'Impero bizantino, incapace di contrastarla, fu costretto a sottomettersi. A partire dal XII secolo, la supremazia che esso ancora esercitava nel Mediterraneo orientale ha termine. Questo mare finisce rapidamente nella sfera di influenza delle città marittime, che ora vi dispongono a proprio piacimento delle importazioni come delle esportazioni. Per scuotere il giogo, l'imperatore intraprende qualche tentativo di opporre i Pisani o i Genovesi ai Veneziani, oppure lascia che il popolino massacri indifferentemente questi odiosi stranieri, come per esempio nel 1182, ma non può fare a meno di loro e, a ogni buon conto, abbandona il suo commercio nelle loro mani in misura ben maggiore di quanto la Spagna del XVII secolo avrebbe abbandonato il suo agli Olandesi, agli Inglesi e ai Francesi.

Il commercio dell'Italia

La fioritura del commercio marittimo è stata accompagnata fin dall'inizio dalla sua penetrazione nell'entroterra. Non solo l'agricoltura, sollecitata dalla domanda dei suoi prodotti, si accosta ormai a un'economia di scambio destinata a rinnovarne l'organizzazione, ma si assiste anche alla nascita di un'industria orientata verso l'esportazione. Mirabilmente situata fra quei potenti centri commerciali che sono Venezia, Pisa e Genova, la pianura lombarda è la prima ad animarsi. La campagna e le città partecipano ugualmente alla produzione, la prima con il grano e i vini, le seconde con i tessuti di lino e di lana. Già nel XII secolo, Lucca fabbrica stoffe di seta la cui materia prima le arriva per via marittima. In Toscana, Siena e Firenze corrispondono con Pisa attraverso la valle dell'Arno e avvertono gli effluvi della sua

prosperità. Alle spalle di Genova, il movimento commerciale si comunica alla costa del golfo del Leone e raggiunge il bacino del Rodano. In Provenza, i porti di Marsiglia, di Montpellier, di Narbona irradiano la loro influenza, come Barcellona irradia la sua in tutta la Catalogna.

L'espansione di queste regioni marittime è talmente forte che, a partire dall'XI secolo, si dilata verso il Nord e comincia a straripare attraverso i passi alpini che nel X secolo i Saraceni di La Garde-Frainet bloccavano tanto minacciosamente. Attraverso il Brennero, sale da Venezia verso la Germania, attraverso il passo di Settimo e il San Bernardo raggiunge le valli della Saona e del Reno, per il Moncenisio quella del Rodano. Il San Gottardo, a lungo invalicabile, diventerà anch'esso una via di transito dopo che un ponte sospeso tra le rocce delle sue gole ne consentirà il passaggio.⁴ Fin dalla seconda metà dell'XI secolo, Italiani sono segnalati in Francia. È più che probabile che le fiere della Champagne fossero già frequentate da loro a quell'epoca e che essi vi incrociassero la corrente commerciale che, partita dalle coste della Fiandra, si dirigeva verso il Sud.⁵

Il commercio a nord delle Alpi

Alla rinascita economica che abbiamo visto compiersi nel Mediterraneo, corrisponde in effetti, sulle sponde del Mare del Nord, un fenomeno che, sia pure diverso per ampiezza e modalità, è tuttavia originato dalle stesse cause e produce le stesse conseguenze. Si è visto in precedenza che la navigazione nordica aveva stabilito, nell'estuario formato dai corsi del Reno, della Mosa e della Schelda, una tappa la cui attrazione, seguendo il percorso dei fiumi, non tardò a espandersi molto. Nell'XI secolo, Tiel si rivela già una piazza commerciale frequentata da numerosi mercanti e collegata, attraverso la valle del Reno, con Colonia e Magonza, dove già allora si distinguono indizi inconfutabili di attività. A provarlo bastano i seicento *mercatores opulentissimi* menzionati nel 1074 nella prima di queste città da Lamberto di Hersfeld, quantunque si possano nutrire dubbi sulla cifra addotta e non sia possibile sapere quale fosse l'idea di opulenza che aveva questo cronista.⁶ Nella stessa epoca, nella valle della Mosa si sviluppa un traffico che, attraverso Maastricht, Liegi, Huy e Dinant, si spinge fino a Verdun.

La Schelda mette in comunicazione Cambrai, Valenciennes, Tournai, Gand e Anversa con il mare e i grandi fiumi che sfociano mescolando le loro acque tra le isole della Zelanda. In fondo al golfo dello Zwyn, insenatura oggi interrata a nord della costa fiamminga, le imbarcazioni trovavano a Bruges un porto così comodo che, dalla fine dell' XI secolo, vi si diressero di preferenza a detrimento di Tiel e gli assicurarono un glorioso avvenire.

E certo che alla fine del x secolo la Fiandra manteneva, tramite la navigazione scandinava, strette relazioni con le regioni bagnate dalle acque del Mare del Nord e del Baltico. Monete coniate dai conti Arnolfo n e Baldovino IV sono state rinvenute in Danimarca, in Prussia e perfino in Russia. Naturalmente il commercio fiammingo era più attivo ancora con l'Inghilterra. Il tariffario del teloneo di Londra, tra il 991 e il 1002, menziona i Fiamminghi tra gli stranieri che commerciano in città.⁷

La Manica era meno frequentata del Mare del Nord. Vi si rileva tuttavia un interscambio regolare tra la costa normanna e la costa inglese, attraverso Rouen e l'estuario della Senna. Di là, il movimento risaliva lungo il fiume fino a Parigi, per propagarsi fino ai confini della Champagne e della Borgogna. La Loira e la Garonna, avvertirono solo più tardi, a causa della loro lontananza, gli effetti del rinnovamento commerciale che si manifestava nei mari del Nord.

L'industria tessile fiamminga

La regione fiamminga occupò presto una posizione privilegiata che doveva conservare sino alla fine del Medioevo. Proprio qui si riscontra un fattore nuovo, l'industria, la cui azione non si constata in nessun altro luogo in un'epoca tanto precoce e con risultati tanto sorprendenti.

Fin dall'epoca celtica, i Morini e i Menapi delle valli della Lys e della Schelda lavoravano la lana di pecora, animale diffusissimo in quel paese di umide praterie. La loro primitiva manifattura si era perfezionata durante la lunga occupazione romana, iniziandosi ai metodi della tecnica mediterranea che i vincitori avevano fatto loro conoscere. I suoi progressi erano stati così rapidi che, durante il il secolo della nostra era, la Fiandra esportava i suoi tessuti perfino in Italia.¹⁸ I Franchi, che invasero la regione nel v secolo,

continuarono la tradizione dei loro predecessori. Fino alle invasioni normanne del IX secolo, i battellieri frisoni non cessarono di trasportare, attraverso i fiumi dei Paesi Bassi e sotto il nome di *pallia fresonica*, le stoffe tessute nella Fiandra; i loro splendidi colori assicuravano a quelle stoffe un tale successo che Carlo Magno non trovò niente di meglio da inviare in dono al califfo Hārūn al-Rashīd.⁹

L'annientamento del commercio provocato dalle invasioni degli Scandinavi interruppe naturalmente questa esportazione. Tuttavia, quando nel corso del X secolo i saccheggiatori si trasformarono in navigatori e i loro battelli, in cerca di mercanzie, riapparvero sulle acque della Mosa, del Reno e della Schelda, l'industria tessile ritrovò sbocchi verso i quali i suoi prodotti non tardarono a dirigersi. La loro raffinatezza li fece presto apprezzare lungo tutte le coste frequentate dai marinai del Nord. Sollecitata da una continua domanda, la loro fabbricazione fu incrementata in proporzioni mai raggiunte in precedenza. Era così ingente che alla fine del X secolo la lana indigena non era più sufficiente, e fu necessario approvvigionarsi in Inghilterra.

Il commercio dei tessuti di lana

La qualità superiore della lana inglese finì naturalmente col migliorare quella dei tessuti, la cui fama crescente ne ampliò ulteriormente la diffusione. Nel corso del XII secolo, la Fiandra intera si trasforma in un paese di tessitori e di follatori. La lavorazione della lana, che fino ad allora era stata praticata nelle campagne, si concentra in centri commerciali che si creano un po' ovunque e vi alimenta un commercio in costante sviluppo. È questo commercio a fare la ricchezza nascente di città come Gand, Bruges, Ypres, Lilla, Douai e Arras. I suoi prodotti sono già allora un elemento essenziale del traffico marittimo e cominciano a determinare un potente flusso di traffico terrestre. A partire dall'inizio del XII secolo, i tessuti fiamminghi raggiungono la fiera di Novgorod.¹⁰ Nella stessa epoca, mercanti italiani attratti dalla loro rinomanza si recano sul posto per scambiarli con le spezie, la seta e gli oggetti preziosi che importano a sud delle Alpi. Ma anche i Fiamminghi frequentano le famose fiere della Champagne dove incontrano, a metà strada tra il Mare del Nord e le montagne, i

compratori della Lombardia e della Toscana. Grazie all'intermediazione di questi ultimi, le loro stoffe sono avviate in quantità sorprendenti verso il porto di Genova, dal quale le navi le esportano fino agli scali del Levante, sotto il nome di *panni francesi*.

Indubbiamente, l'industria tessile non è stata praticata esclusivamente nella Fiandra. La tessitura della lana è per sua natura un lavoro domestico, la cui esistenza è dimostrata già in tempi preistorici e che si trova ovunque ci sia disponibilità di lana, vale dire in tutti i paesi. Era dunque sufficiente attivarne la produzione e perfezionarne la tecnica per farne lo strumento di una vera industria. Fu proprio ciò che avvenne. Dal XII secolo in poi, gli atti dei notai genovesi citano un gran numero di città i cui tessuti approvvigionano il porto: Amiens, Beauvais, Cambrai, Liegi, Montreuil, Provins, Tournai, Châlons ecc.

Tuttavia, la Fiandra, e subito dopo il vicino Brabante, godettero di un assoluto primato nei confronti dei loro emuli. La loro vicinanza all'Inghilterra li metteva in condizione di procurarsi, più a buon mercato e in quantità superiori rispetto a quelli, l'eccellente materia prima che la grande isola forniva ai loro artigiani. Nel XIII secolo, la loro supremazia diventa schiacciante. È possibile farsene un'idea osservando quanta ammirazione la loro industria suscitò negli stranieri. Nell'Europa del Medioevo, nessun'altra regione manifesterà sino in fondo quel carattere di paese industriale che contraddistingue il bacino della Schelda. A tale riguardo, esso presenta nei confronti dell'Europa un contrasto che fa pensare all'Inghilterra dei secoli XVIII e XIX. Non c'è luogo in cui si sia capaci di uguagliare la rifinitura, la flessuosità, la morbidezza, la tinta di quelle stoffe. Invero, la manifattura tessile fiamminga e brabantina è stata una manifattura di lusso. È questo l'aspetto che ne ha decretato il successo e che le ha assicurato un'espansione mondiale. In un'epoca in cui i mezzi di trasporto erano troppo poco sviluppati per adattarsi alla circolazione massiccia di prodotti a buon mercato, il primo posto nel grande commercio era occupato dalle merci di grande valore e di peso modesto. La fortuna dei panni di Fiandra si spiega, insomma, come quella delle spezie, col prezzo elevato e la facilità di esportazione.

In aperto contrasto con le città italiane, la Fiandra e il Brabante, a mano a mano che si intensificava la loro industrializzazione, si sono a poco a poco disinteressati del commercio marittimo, al quale peraltro la loro situazione geografica sembrava destinarli. L'hanno

abbandonato ai marinai stranieri, che la loro industria attirava in sempre maggior numero nel porto di Bruges, marinai scandinavi nell'XI secolo, poi, più tardi, marinai della Hansa teutonica. E sotto questo aspetto non ci si può impedire di paragonare queste due regioni al Belgio moderno, nei limiti in cui è lecito paragonare, relativamente allo sviluppo economico, il Medioevo con la nostra epoca. Negli stessi territori, il Belgio odierno non presenta, in effetti, lo stesso paradossale spettacolo di una produttività industriale straordinaria che coesiste con una rilevanza proporzionalmente insignificante della marina nazionale?

¹ Bibliografia: vedere le opere di W. HEYD, A. SCHAUBE, H. KRETSCHMAYR, H. PIRENNE citate nella bibliografia del § 1 di questo capitolo; E. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, t. I (Livorno 1899); G. CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer* (Halle 1895-1899, 2 vol.), trad. it., *Genova e la supremazia italiana nel Mediterraneo (1257-1311)*, Genova 1974-75; G.-J. BRATIANU, *Recherches sur le commerce génois dans la mer Noire au XIII^e siècle* (Parigi 1929); E.H. BYRNE, *Genoese shipping in the twelfth and thirteenth century* (Cambridge, Mass., 1930); R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, t.1 (Berlino 1896), trad. it., *Storia di Firenze*, Firenze 1907-12, 1956-68, 1981, 8 voll.; A. SAYOUS, *Le commerce des Européens à Tunis depuis le XIII^e siècle* (Parigi, 1929); E.H. BYRNE, *Genoese colonies in Syria*, in *The crusades and other historical essays presented to D.-C. Munro* (New York 1928); L. DE MAS-LATRIE, *Traité de paix et de commerce... concernant les relations des chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen Age* (Parigi 1866); H. PIRENNE, *Histoire de Belgique*, t. I, (Bruxelles 1929); R. HÄPKE, *Brügges Entwicklung zum mittelalterlichen Weltmarkt* (Berlino 1908); H. PIRENNE, *Draps de Frise ou draps de Flandre?*, cit.; R.L. REYNOLDS, *Merchants of Arras and the over land trade with Genoa*, in «Revue belge de philol. et d'histoire», t. IX, 1930; ID., *The market for Northern textiles in Genoa, 1179-1200*, ivi, t. VIII, 1929; F. ROUSSEAU, *La Meuse et le pays mosan en Belgique*, in «Annales de la société archéologique de Namour», t. XXXIX, 1930.

² Vita S. Geraldii aureliacensis (scritta da ODDONE DI CLUNY attorno al 925), in MIGNE, *Patrologia latina*, t. CXXXIII, col. 658. Su questo testo,

cfr. lo studio di M.F.L. GANSHOF, in *Mélanges Iorga*, p. 295 (Parigi 1933).

³ Un focoso poema coevo pubblicato da E. DU MÉRIL, *Poésies populaires latines du Moyen Age*, p. 251 (Parigi 1847) permette di valutare il grande ruolo avuto dall'entusiasmo religioso nell'espansione pisana.

⁴ È il primo ponte sospeso di cui si abbia notizia. Esso risale probabilmente all'inizio del XIII secolo.

⁵ La lettera scritta da Gregorio VII a Manasse di Reims nel 1074, nella quale il papa stigmatizza la condotta del re Filippo I, accusa quest'ultimo di aver sottratto «*mercatoribus qui de multis terrarum partibus ad forum quoddam in Francia nuper convenerant... more praedonis infinitam pecuniam*» («ai mercanti che da molte parti della terra erano convenuti a qualche fiera in Francia... un'infinità di denaro alla maniera di un bandito».) P. JAFFÉ, *Monumenta Gregoriana*, p. 115). In una seconda lettera, il papa chiama questi mercanti «*Italiae negociatores*» (ivi, p. 132); in una terza, parla di «*Italīs et aliarum provinciarum mercatoribus*» («ai mercanti italiani e di altre regioni») (ivi, p. 147). La sua insistenza può essere considerata una prova dello sviluppo raggiunto già in quell'epoca dal commercio internazionale. Se, come ritiene SCHUBE, *Handelsgeschichte der Romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, cit, p. 91, il fatto è davvero accaduto nella modesta fiera del Lendit, riesce difficile concepire le grandi perdite subite dai mercanti.

⁶ *Lamperti Hersfeldensis opera*, a cura di O. HOLDER-EGGER, p. 192.

⁷ F. LIEBERMAN, *Die Gesetze der Angelsachsen*, t. I, p. 232.

⁸ CAMILLE JULIAN, *Histoire de la Gaule*, t. II, p. 282 sgg.

9 H. PIRENNE, Draps de Frise ou draps de Fiandre?, cit.

10 H. PIRENNE, *Draps d'Ypres à Novgorod au commencement du XII^e siècle*, in «Revue belge de philol. et d'histoire», t. IX, 1930, p. 563.

II. Le città

I. RINASCITA DELLA VITA URBANA 1

Scomparsa della vita urbana nell'VIII secolo

Fintantoché il commercio mediterraneo aveva continuato ad attrarre nella sua orbita l'Europa occidentale, la vita urbana non aveva cessato di manifestarsi, tanto in Gallia quanto in Italia, in Spagna e in Africa. Ma quando l'invasione islamica ebbe bloccato i porti del Tirreno dopo aver sottomesso la costa africana e la costa spagnola, l'attività municipale si estinse con estrema rapidità. Eccezion fatta per l'Italia meridionale e per Venezia, dove si mantenne grazie al traffico bizantino, la vediamo scomparire in ogni altro luogo. Materialmente le città sopravvissero, ma persero la loro popolazione di artigiani e di commercianti e con essa tutto ciò che ancora resisteva dell'organizzazione municipale dell'Impero romano.

Le città vescovili

Le «città», in ciascuna delle quali risiedeva un vescovo, rimasero soltanto centri dell'amministrazione ecclesiastica delle relative diocesi. Conservarono perciò una certa importanza, certamente grande dal punto di vista religioso, ma inconsistente dal punto di vista economico. Era già tanto se c'era un piccolo mercato locale, approvvigionato dai contadini dei dintorni, per sovvenire ai bisogni quotidiani del numeroso clero della cattedrale, delle chiese o dei monasteri raggruppati attorno a essa, nonché a quelli dei servi addetti al loro servizio. In occasione delle grandi festività religiose, l'afflusso della popolazione diocesana e dei pellegrini vi manteneva un certo movimento. Ma in tutto questo non si può ravvisare il minimo germe di rinnovamento. In realtà, le città vescovili sopravvivevano solo grazie alla campagna. Le rendite e le

prestazioni dei possedimenti appartenenti al vescovo o agli abati residenti entro le loro mura erano la sola fonte di sostentamento di costoro. Dunque la loro sussistenza si fondava essenzialmente sull'agricoltura. Oltre che centri di amministrazione religiosa, esse erano anche centri di amministrazione dominicale.

I borghi

In tempo di guerra, le loro vecchie cinte murarie fornivano un rifugio alla popolazione del circondario. Ma durante il periodo di insicurezza che si apre con la dissoluzione dell'Impero carolingio, il bisogno di protezione, divenuto bisogno primario delle genti vessate a Sud dalle incursioni saracene, a Nord e a Ovest da quelle normanne, cui si aggiunsero all'inizio del X secolo le terribili scorrerie dei cavalieri ungari, rese ovunque necessaria la costruzione di nuovi luoghi di asilo. In quest'epoca, l'Europa occidentale si ricopre di roccheforti edificate dai principi feudali per dare riparo ai loro uomini. Questi castelli o, per impiegare il termine che solitamente li indica, questi «borghi», si compongono normalmente di un bastione di terra o di pietre, circondato da un fossato sul quale si aprono alcune porte. I contadini dei dintorni sono cooptati per la sua costruzione e la sua manutenzione. All'interno, è insediata permanentemente una guarnigione di cavalieri. Un torrione fa da abitazione al signore del luogo; una chiesa provvede ai bisogni del culto; infine, ci sono granai e altri locali per immagazzinare il grano, la carne affumicata e gli altri canoni in natura d'ogni specie prelevati presso i contadini del feudo, ossia le derrate che assicurano il sostentamento della guarnigione e delle altre persone che, in caso di pericolo, vanno a rifugiarsi nella fortezza con il loro bestiame. Così, sia il borgo laico che la città ecclesiastica sopravvivono soltanto grazie alla terra.

Non hanno alcuna attività economica propria. L'uno e l'altra sono legati alla civiltà agricola. Lungi dal contrastarla, si può anzi dire che si danno da fare per difenderla.

I primi agglomerati mercantili

La ripresa del commercio non doveva tardare a modificare

profondamente il carattere di questi insediamenti. I primi sintomi della sua azione si constatano nel corso della seconda metà del x secolo. La loro vita errante, i rischi d'ogni genere ai quali erano sottoposti in un'epoca in cui la rapina costituiva uno dei mezzi regolari di sostentamento della piccola nobiltà, indussero i mercanti a cercare fin dall'origine la protezione delle cinte murarie disseminate lungo il corso dei fiumi o lungo le vie naturali che percorrevano. Durante l'estate le utilizzavano come stazioni di sosta; nella cattiva stagione vi svernavano. Quelle dotate di una migliore situazione geografica, sia che fosse in fondo a un estuario o a una baia, oppure alla confluenza di due fiumi, o nel punto in cui un corso d'acqua cessava di essere navigabile e il carico dei battelli doveva essere scaricato per continuare il suo viaggio, divennero così luoghi di transito e di soggiorno per i mercanti e per le loro merci.

Assai presto, lo spazio che città e borghi potevano offrire a questi nuovi venuti, sempre più numerosi e ingombranti a mano a mano che la circolazione si intensificava, non bastò più a contenerli. I mercanti furono dunque costretti a uscire fuori dalle mura e a edificare accanto al vecchio borgo un borgo nuovo o, per impiegare l'espressione che da allora lo indicò con grande esattezza, un «sobborgo» (*faubourg*), vale a dire un borgo esterno (*forisburgus*). Così, accanto alle città ecclesiastiche o alle fortezze feudali, nacquero agglomerati mercantili i cui abitanti si dedicavano a un genere di vita in pieno contrasto con quello che conducevano gli uomini della città vecchia.

I «porti»

La parola *portus*, che nei documenti del x e dell' xi secolo è spesso usata per designare insediamenti del genere, caratterizza in modo quanto mai felice la loro natura.² In effetti, non sta tanto a significare un porto nel senso moderno del termine, quanto un luogo tramite il quale si trasportano merci, dunque un punto di transito particolarmente attivo. Questo il motivo per cui nella Fiandra e in Inghilterra gli abitanti del *port* hanno ricevuto il nome di *poorters* o *portmen*, rimasto a lungo sinonimo di *borghesi* e che, tutto sommato, si addiceva meglio di quest'ultimo alla loro natura, poiché la borghesia primitiva si compone esclusivamente di uomini che vivono di commercio. Se tuttavia, già prima della fine dell' xi

secolo, essa è stata chiamata borghesia, termine che sarebbe molto più adatto per indicare gli abitanti dei vecchi borghi ai cui piedi essa si concentrò, fu perché lo stesso agglomerato mercantile non tardò a circondarsi di un muro o di una palizzata indispensabili alla sua sicurezza, divenendo così un «borgo» a sua volta. L'estensione del significato si comprende tanto meglio in quanto il borgo nuovo ha presto prevalso su quello antico. Nei centri più attivi della vita commerciale, a Bruges per esempio, esso racchiude già completamente, all'inizio del XII secolo, la fortezza che in origine gli era servita come punto di concentrazione. L'elemento accessorio è divenuto quello essenziale, i nuovi venuti si sono imposti sui vecchi abitanti. In tal senso, corrisponde rigorosamente a verità affermare che la città del Medioevo e, conseguentemente, quella moderna, ha avuto come culla il sobborgo della città o del borgo che ne ha determinato l'ubicazione.

Concentrazione dell'industria nelle città

L'afflusso dei mercanti nei siti più favorevoli vi ha presto suscitato l'afflusso degli artigiani. La concentrazione industriale è un fenomeno antico quanto la concentrazione commerciale. Nella regione fiamminga lo si può osservare con particolare chiarezza. La manifattura dei panni, che inizialmente vi era stata praticata nelle campagne, migrò spontaneamente verso i luoghi di mercato che si offrivano ai suoi prodotti. I tessitori vi trovavano la lana importata dai mercanti; i follatori e i tintori, il sapone e le materie coloranti. Un'autentica rivoluzione, di cui sfortunatamente non siamo in grado di cogliere i particolari, accompagnò questa trasformazione dell'industria rurale in industria urbana. La tessitura, occupazione riservata fino a quel momento alle donne, passò nelle mani degli uomini; nello stesso tempo, ai vecchi *pallia* di ridotta dimensione si sostituirono, in quanto meglio rispondenti alle necessità dell'esportazione, i tessuti di grande lunghezza, rimasti in uso nella fabbricazione fino ai nostri giorni. E si può legittimamente supporre che, nella medesima epoca, un nuovo dispositivo tecnico si sia imposto nel mestiere di tessitore, se non altro per consentire l'avvolgimento sul subbio di filati d'ordito che misuravano da 20 a 60 aune.

Nell'industria metallurgica della valle della Mosa, si può

constatare un'evoluzione analoga a quella dell'industria tessile fiamminga. La battitura del rame, che si può forse considerare derivata da quella del bronzo, sviluppatasi attivamente in quella regione all'epoca dell'occupazione romana, vi riceve un energico impulso non appena il risveglio della navigazione sul fiume le apre la possibilità di produrre per l'esportazione. Nello stesso periodo, essa si concentra a Namur, a Huy e soprattutto a Dinant, città i cui «mercanti battitori», nell'XI secolo, vanno ad approvvigionarsi di rame nelle miniere di Sassonia.³ In modo assai simile, anche la lavorazione degli ottimi marmi di cui abbonda la regione di Tournai si localizza nella città. La fabbricazione delle fonti battesimali vi prende un tale slancio che i suoi prodotti si ritrovano perfino a Southampton e a Winchester.⁴ In Italia, stesso scenario. La tessitura della seta importata via mare dai paesi orientali si concentra a Lucca. Milano e le città della Lombardia, presto imitate dalla Toscana, si dedicano a quella del fustagno.

¹ Bibliografia: H. PIRENNE, *Les villes du Moyen Age*, cit.; G. VON BELOW, *Der Ursprung der deutschen Stadtverfassung* (Dusseldorf 1892); K. HEGEL, *Städte und Gilden der Germanischen Völker im Mittelalter* (Lipsia 1891, 2 voll.); ID., *Die Entstehung des deutschen Städtewesens* (Lipsia 1898); F. KEUTGEN, *Untersuchungen über den Ursprung der deutschen Stadtverfassung* (Lipsia 1895); S. RIETSCHEL, *Die Civitas auf deutschen Boden* (Lipsia 1894); ID., *Markt und Stadt in ihrem rechtlichen Verhältniss* (Lipsia 1897); VON. BEYERLE, *Burgus u. Burgenses*, in «Zeitschrift für Rechtsgeschichte», Germ. Abth., 1929; G. ESPINAS, *La vie urbaine de Douai au Moyen Age* (Parigi, 4 voll., 1913); E. GROSS, *The Gild Merchant* (Oxford 1890, 2 voll.); F. W. MAITLAND, *Township and Borough* (Cambridge 1898); E. PETITDUTAILLIS, *L'origine des villes en Angleterre*, nella trad. frane, di W. STUBBS, *Histoire constitutionnelle de l'Angleterre*, t. I (Parigi 1907); E. STEPHENSON, *The origin of the English towns*, in «American historical review», t. XXXII, 1926; ID., *The Anglo-Saxon borough*, in «English historical review», 1930; ID., *Borough and town, a study of urban origins in England* (Cambridge, Mass., 1933); H. PIRENNE, *Les villes flarnandes avant le XII^e siècle*, in «Annales de l'Est et du Nord», t. I, 1905; ID., *Les anciennes démocraties des Pays-Bas* (Parigi 1910); G. DES MAREZ, *Étude sur la propriété fondere dans les villes du Moyen Age et spécialement en Flandre* (Gand 1898); L. VON HENEMANN, *Zur*

Entstehung der Stadtverfassung in Italien (Lipsia 1896); G. MENGOZZI, *La città italiana nell'alto medio evo*, (Firenze 1931²).

² H. PIRENNE, *Les villes flamandes avant le XII^e siècle*, cit., t. I.

³ Vedi F. ROUSSEAU, *La Meuse et le pays mosan en Belgique*, cit., p. 89 sgg.

⁴ P. ROLLAND, *L'expansion tournaisienne aux XI^e et XII^e siècles. Art et commerce de la pierre*, in «Annales de l'Académie royale d'Archeologie de Belgique», 1924.

II. I MERCANTI E LA BORGHESIA¹

Ipotesi sull'origine della classe mercantile nell'ambito feudale

La differenza essenziale che contrappone i mercanti e gli artigiani delle città nascenti alla società agricola in seno alla quale fanno la loro comparsa sta nel fatto che il loro genere di vita non è più determinato dal loro legame con la terra. In tal senso essi costituiscono, nel pieno significato della parola, una classe di sradicati. L'attività commerciale e l'attività industriale, che fino ad allora erano state soltanto occupazioni accessorie o intermittenti di addetti feudali, la cui esistenza era assicurata dai latifondisti che li avevano alle proprie dipendenze, diventano ora professioni indipendenti. Coloro che le esercitano sono incontestabilmente «uomini nuovi». Per molto tempo ci si è sforzati di stabilire un legame di filiazione fra questi ultimi e il personale servile addetto agli opifici domestici delle «corti» signorili, o i servi incaricati del vettovagliamento delle corti stesse in tempo di carestia, e della vendita all'esterno dei prodotti eccedenti in tempo di abbondanza.² Né i documenti, né la stessa verosimiglianza consentono di accreditare questa presunta evoluzione. Indubbiamente, qua e là i signori proprietari dei fondi hanno conservato a lungo, nelle città nascenti, prerogative economiche quali l'obbligo imposto alla borghesia di servirsi dei loro forni e dei loro mulini, il monopolio della vendita del vino nei giorni successivi alla vendemmia, oppure certe prestazioni a loro vantaggio dovute dalle corporazioni dei mestieri. Ma le vestigia locali di questi diritti non provano minimamente l'origine feudale dell'economia urbana. Al contrario, si constata ovunque che, allorché questa economia si manifesta, si manifesta nella libertà. Tuttavia si pone subito una domanda. Come spiegare in seno a una società esclusivamente rurale e in cui la servitù è la condizione normale della popolazione, la formazione di una classe di mercanti e di artigiani liberi? Le scarse notizie di cui siamo in possesso non ci permettono di rispondere con tutta la precisione che la serietà del quesito esigerebbe. Nondimeno è possibile indicarne i fattori principali.

Avventurieri e mercanti

In primo luogo, è incontestabile che in origine il commercio e l'industria debbano aver fatto proseliti tra gli uomini privi di terra e che vivevano per così dire ai margini di una società in cui solo la terra garantiva l'esistenza. 'Ora, uomini del genere erano numerosissimi, senza contare quelli che, in tempo di carestia o di guerra, abbandonavano il suolo natale per cercare altrove mezzi di sussistenza e non tornavano più, oppure tutti gli individui che la stessa organizzazione feudale non riusciva a sfamare. Gli appezzamenti concessi ai contadini erano di dimensioni tali da assicurare la regolare fornitura delle prestazioni che gravavano su di essi. Poteva dunque accadere che i figli più giovani di un contadino con una famiglia troppo numerosa si trovassero nella necessità di lasciare il padre per consentirgli di adempiere ai propri obblighi verso il signore. E così andavano a ingrossare la massa di quelle creature erranti che vagavano per il paese, andando di abbazia in abbazia a prendere la loro parte di elemosine riservate ai poveri, offrendo per denaro le proprie braccia ai contadini all'epoca della mietitura o della vendemmia, arruolandosi come mercenari negli eserciti feudali in tempo di guerra.

Questi individui non mancarono di trarre profitto dai nuovi mezzi di sussistenza offerti dall'arrivo delle navi e dei mercanti lungo le coste o agli estuari dei fiumi. Aiutati da una buona dose di spirito d'avventura, molti certamente si imbarcarono sui battelli veneziani e scandinavi in cerca di equipaggio; altri si aggregarono alle carovane di mercanti che, sempre più frequenti, si dirigevano verso i «porti». Col favore della sorte, i migliori di loro non potevano non cogliere quelle occasioni di fare fortuna che la vita commerciale offre a profusione ai vagabondi e ai poveri diavoli che vi si gettano con energia e intelligenza. Tutto questo sarebbe già di per sé convincente per la sua verosimiglianza, se la storia di san Godrico di Finchal non ci desse un prezioso esempio del modo in cui si creavano allora i «nuovi ricchi».³

Godrico di Finchal

Godrico era nato verso la fine dell'XI secolo nel Lincolnshire, da poveri contadini; costretto con ogni probabilità ad abbandonare la terra coltivata dai genitori, dovette ingegnarsi per guadagnarsi di che vivere. Come molti altri miserabili di ogni epoca, setacciò le spiagge a caccia di relitti restituiti dalle onde. I naufragi erano numerosi, sicché, un bel giorno, un fortuito ritrovamento gli permise di improvvisarsi venditore ambulante. Aveva accumulato un piccolo gruzzolo di denaro allorché gli si presentò l'occasione di unirsi a un gruppo di mercanti. Gli affari prosperavano, al punto che Godrico dispose rapidamente di utili abbastanza considerevoli da permettergli di associarsi con dei compagni, di noleggiare una nave in comune con loro e di intraprendere il cabotaggio lungo le coste dell'Inghilterra, della Scozia, della Fiandra e della Danimarca. La società andava a gonfie vele. Le sue operazioni consistevano nel trasportare all'estero derrate che notoriamente vi scarseggiavano e di acquistarvi in cambio mercanzie che ci si curava poi di rivendere nei luoghi in cui la loro domanda era più forte e dove, conseguentemente, si potevano realizzare guadagni più cospicui.

I primi utili commerciali

La storia di Godrico è stata certamente simile a quella di molti altri. In un'epoca in cui le carestie locali erano continue, bastava procurarsi una modesta quantità di grano a buon mercato nelle regioni in cui abbondava per realizzare guadagni favolosi, che in seguito era facile moltiplicare con lo stesso metodo. La speculazione, che era il punto di partenza di questo genere di affari, ha dunque contribuito largamente alla formazione delle prime fortune commerciali. I risparmi di un piccolo venditore ambulante, di un marinaio o di un battelliere, di uno scaricatore, costituivano un capitale iniziale sufficiente: bastava sapersene servire.⁴

Allo stesso modo, può essere accaduto che certi proprietari terrieri abbiano impegnato una parte delle loro rendite nel commercio marittimo. È pressoché certo che i nobili della costa ligure abbiano anticipato i fondi necessari per la costruzione delle navi genovesi e partecipato ai profitti della vendita dei loro carichi nei porti mediterranei. Lo stesso evento deve essersi verificato in altre città italiane; si è quanto meno tentati di ammetterlo quando si osserva che in Italia gran parte della nobiltà ha sempre dimorato

nelle città, a differenza di quella a nord delle Alpi. Perciò, è più che naturale supporre che alcuni suoi membri si siano in qualche modo interessati al rinnovamento economico che si sviluppava attorno a loro. In questi casi, il capitale fondiario ha indubbiamente contribuito alla formazione del capitale mobiliare. Quanto al resto, la sua partecipazione rimane secondaria e, se esso ha approfittato della ripresa commerciale, non l'ha certamente provocata.

Influenza della navigazione sul commercio

Il primo impulso è partito alle due estremità del continente europeo: a Sud dalla navigazione veneziana, a Nord dalla navigazione scandinava. Non si capisce come avrebbe potuto l'Europa occidentale, cristallizzata nella sua civiltà agricola, iniziarsi da sé e tanto rapidamente a una vita nuova, non fosse stato per l'incitamento e per l'esempio che le venivano dall'esterno. L'atteggiamento verso il commercio, non soltanto passivo ma addirittura ostile della Chiesa, la più formidabile potenza feudale di quel tempo, ne fornisce la prova più convincente.

Se le primissime origini del capitalismo commerciale restano in parte confuse, è assai più facile seguire la sua evoluzione nel corso del XII secolo. Senza esagerare, la si potrebbe paragonare, per la rapidità e il vigore del suo sviluppo, a quella che il XIX secolo doveva veder compiersi nel campo della grande industria. Il nuovo genere di vita che si offriva alla massa errante degli uomini senza terra esercitò su di essi un'attrazione irresistibile grazie agli allettanti guadagni che prometteva.

Ne risultò un vero movimento di emigrazione dalle campagne verso le città nascenti. Presto, non furono solo i vagabondi del genere di Godrico a dirigersi verso queste città. La tentazione era troppo grande perché parecchi servi non si decidessero ad abbandonare i feudi in cui erano nati per andare a stabilirvisi, vuoi come artigiani, vuoi come impiegati dei ricchi mercanti la cui fama si diffondeva nel paese. I signori davano loro la caccia e li riconducevano nelle loro terre quando riuscivano a metterci le mani su. Ma molti sfuggivano alle loro ricerche e, a mano a mano che la popolazione urbana aumentava, diventava pericoloso pretendere di strapparle quei fuggiaschi cui essa assicurava la sua protezione.

Le prime fortune commerciali

Concentrandosi nelle città, l'industria suscitò una costante crescita dell'esportazione. I suoi progressi moltiplicarono il numero dei mercanti e incrementarono l'importanza e i profitti dei loro affari. In quel tempo di slancio commerciale, non era difficile per un giovane trovare impiego come aiutante presso qualche ricco padrone, essere associato ai suoi affari e finire per fare fortuna a sua volta. Le *Gesta* dei vescovi di Cambrai ci riferiscono con dovizia di particolari la storia di un certo Werimbold che, sotto il vescovo Burcardo (1114-1130), entrato al servizio di un opulento commerciante, ne sposò la figlia e fece prosperare a tal punto i traffici del suocero che si arricchì, tanto da poter comprare in città una grande estensione di terre, da farsi costruire un «palazzo», da riscattare il teloneo riscosso presso una delle porte e da costruire un ponte a sue spese; e per finire lasciò alla Chiesa la maggior parte dei suoi beni.⁵

Indubbiamente, la formazione di grandi fortune fu in quell'epoca un fenomeno comune in tutti i centri in cui si sviluppò il commercio d'esportazione. Come i latifondisti avevano un tempo colmato i monasteri di donazioni di terre, così i mercanti approfittarono della loro fortuna per fondare chiese parrocchiali, ospedali, asili, insomma per moltiplicare, in vista della propria salvezza eterna, le opere religiose o caritatevoli in favore dei loro concittadini.

Si può perfino credere che il misticismo sia stato in molti di loro un pungolo nella ricerca di una fortuna che volevano consacrare al servizio di Dio. Non bisogna dimenticare che Pietro Valdo, il fondatore nel 1173 dei Poveri di Lione, da cui doveva presto sorgere la setta dei Valdesi, era un mercante e che, quasi negli stessi anni, san Francesco nasceva ad Assisi nella casa di un altro mercante.⁶ Altri arricchiti, più sensibili alle ambizioni terrene, cercavano di elevarsi nella gerarchia sociale dando le proprie figlie in spose a dei cavalieri. E la loro fortuna doveva essere davvero considerevole per aver messo a tacere in questi ultimi le repulsioni dello spirito nobiliare. Questi grandi mercanti o, per meglio dire, questi nuovi ricchi sono stati naturalmente i capi della borghesia, poiché la borghesia stessa altro non è che una creazione della rinascita commerciale, e in principio le parole *mercator* e *burgensis* sono usate come sinonimi. Ma, proprio mentre si sviluppa come

classe sociale, la borghesia si costituisce anche come classe giuridica, di cui è ora necessario riconoscere la natura altamente originale.

¹ Bibliografia: si veda quella indicata nella nota 1 di questo capitolo, e inoltre W. VOGEL, *Ein Seefahrender Kaufmann um 1100*, in «Hansische Geschichtsblätter», t. XVIII, 1912; H. PIRENNE, *Les périodes de l'histoire sociale du capitalisme*, in «Bulletin de l'Académie Royale de Belgique», Classe des Lettres, 1914.

² R. EBERSTADT, *Der Ursprung des Zunftwesens und die älteren Handwerkerbünde des Mittelalters* (Lipsia 1915) e, in senso meno assoluto, F. KEUTGEN, *Aemter und Zünfte* (Iena 1903).

³ Su questo personaggio storico si veda l'articolo di VOGEL, menzionato nella bibliografia indicata nella nota 5 di questo capitolo. Il *Libellus de vita et miraculis S. Godrici, heremita de Finchale, auctore Reginaldo monacho Dunelmensi*. è stato pubblicato a Londra nel 1847 da Stevenson per la Surtees Society.

⁴ Per alcuni esempi, il cui numero si potrebbe accrescere agevolmente, si veda il mio lavoro: *Les périodes de l'histoire sociale du capitalisme*, nel «Bulletin de Classe des Lettres de l'Académie Royale de Belgique», 1914.

⁵ *Gesta episcoporum carrieracensium*, a cura di CH. DE SMEDT, p. 125.

⁶ La *Vita di S. Guido* (XI sec.) riferisce che il santo si dedicò al commercio per poter disporre di maggior denaro per le sue elemosine. «Acta Sanct. Boll.», sett., t. IV, p. 42.

III. ISTITUZIONI E DIRITTO URBANI¹

La borghesia e la società agricola

I bisogni e le aspirazioni della borghesia erano troppo incompatibili con l'organizzazione tradizionale dell'Europa occidentale per non aver sollevato fin dall'inizio vivaci resistenze. Essi si scontravano frontalmente con interessi e idee di una società dominata materialmente dai detentori della grande proprietà fondiaria e spiritualmente dalla Chiesa, la cui avversione per il commercio era invincibile.¹² Sarebbe ingiusto attribuire, come tante volte si è fatto, alla «tirannia feudale» o alla «arroganza sacerdotale» un'opposizione che ha in sé ogni plausibile spiegazione. Come sempre, coloro che beneficiavano di quello stato di cose si sono impegnati a difenderlo, non solo perché garantiva i loro interessi, ma anche perché sembrava loro indispensabile alla conservazione dell'ordine sociale.

Dinanzi a questa società, del resto, la borghesia è ben lontana dall'assumere un atteggiamento rivoluzionario. Non protesta né contro l'autorità dei principi locali, né contro i privilegi della nobiltà, né soprattutto contro la Chiesa. Ne professa anzi la morale ascetica, che pure è in così aperta contraddizione con il suo genere di vita. Non chiede altro che la possibilità di avere un proprio posto nella società, e le sue rivendicazioni non vanno oltre i suoi bisogni più indispensabili.

Libertà della borghesia

Di questi bisogni, il più indispensabile è il bisogno di libertà. Senza libertà, difatti, ossia senza la facoltà di spostarsi, di impegnarsi, di disporre dei propri beni, facoltà di cui la servitù esclude l'esercizio, come sarebbe possibile il commercio? Se dunque si reclama questa libertà, è unicamente per i vantaggi che conferisce. Nulla è più estraneo allo spirito dei borghesi di considerarla alla stregua di un diritto naturale: ai loro occhi è

soltanto un diritto utile. D'altronde, molti di loro di fatto la possiedono: tutti gli immigrati venuti da troppo lontano perché se ne possa conoscere il padrone e che, per forza di cose, dato che la condizione servile non si può presumere, passano per uomini liberi, benché nati da genitori che non lo erano. Ma la situazione di fatto deve necessariamente trasformarsi in situazione di diritto. I contadini che vengono a stabilirsi nelle città per trovarvi abbondanti mezzi di sostentamento devono sentir-visi al sicuro, nessuno di loro deve temere di essere ricondotto con la forza nel feudo da cui è fuggito, né paventare le corvé né, soprattutto, quegli odiosi diritti che gravano sulla popolazione servile, come l'obbligo di sposare soltanto una donna della medesima condizione e soprattutto di lasciare al signore una parte della successione.

Volente o nolente, nel corso del XII secolo si dovette cedere a rivendicazioni che spesso furono sostenute da pericolose rivolte. I conservatori più ostinati, come Guiberto di Nogent nel 1115, per esempio, sono ridotti a vendicarsi a parole degli «odiosi comuni» eretti dai servi contro i loro signori per sottrarsi alla loro autorità e strappare loro i diritti più legittimi.² La libertà diviene la condizione giuridica della borghesia. Lo diviene al punto che non si limita più a essere un privilegio della persona, ma un privilegio territoriale intrinseco del suolo urbano, come la servitù è condizione intrinseca del suolo feudale. Ormai per goderne basta aver abitato per un anno e un giorno entro la cinta muraria della città. «*Die Stadtluft macht frei*», dice il proverbio tedesco: l'aria cittadina rende liberi.

Trasformazione del diritto urbano

Se la libertà è il primo bisogno dei borghesi, essi ne hanno d'altronde molti altri. Il diritto tradizionale, con la sue procedure rigidamente formaliste, le sue ordalie, i suoi duelli giudiziari, i suoi giudici reclutati in seno alla popolazione rurale e che non conoscono altro costume se non quello elaborato a poco a poco per regolare le relazioni tra uomini che vivono del lavoro o del possesso della terra, non può bastare a una popolazione la cui esistenza si fonda sul commercio e sulla pratica dei mestieri. Sono dunque necessari un diritto più sbrigativo, strumenti di prova più rapidi e più indipendenti dal caso, e infine giudici che, impegnati anch'essi nelle occupazioni professionali dei loro giudicati, possano risolvere

le contestazioni con cognizione di causa.

Assai presto, al più tardi dall'inizio dell' XI secolo, si è originato per forza di cose uno *jus mercatorum*, vale a dire un diritto commerciale in embrione. È un insieme di usanze nate dalla pratica, una sorta di costume internazionale che i mercanti applicano reciprocamente nelle loro transazioni. Privo com'è di qualunque consacrazione legale, non può essere invocato dinanzi alle giurisdizioni esistenti, dimodoché i mercanti si accordano per scegliere fra loro arbitri che abbiano la competenza necessaria per comprendere e per dirimere le loro dispute. È qui che bisogna cercare l'origine di quelle corti che il diritto inglese chiama, con un'espressione pittoresca, *courts offiepowders*, ossia «corti dei piedi polverosi», perché i mercanti che ricorrono a esse per ottenere pronta giustizia hanno i piedi ancora ricoperti dalla polvere delle strade.³

Autonomia giudiziaria e autonomia amministrativa delle città

Questa giurisdizione di circostanza non tarda a trasformarsi in una giurisdizione permanente e riconosciuta dal potere pubblico. Già nel 1116, a Ypres, il conte di Fiandra ha soppresso il duello giudiziario, ed è certo che, in quegli stessi anni, ha tollerato nella maggior parte delle sue città l'istituzione di scabinati locali, composti da borghesi e unici competenti a giudicarli. Prima o poi, è quanto avviene in tutti gli altri paesi. In Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, le città ottengono l'autonomia giudiziaria che fa di esse tante isole giuridiche indipendenti dalle usanze territoriali.

E alla loro autonomia giudiziaria corrisponde un'autonomia amministrativa. Difatti, la formazione degli agglomerati urbani porta con sé un gran numero di lavori di sistemazione e di difesa cui essi stessi devono far fronte per supplire alle lacune delle autorità tradizionali, che non hanno né i mezzi né il desiderio di aiutarli. Questo fatto testimonia significativamente l'energia e lo spirito innovatore delle borghesie, che sono riuscite a mettere in piedi con la loro sola iniziativa l'organizzazione municipale, i cui primi lineamenti si vedono apparire già nell'XI secolo, e che nel XII secolo è già in possesso dei suoi organi essenziali. L'opera da esse realizzata è tanto più ammirevole in quanto costituisce una

creazione originale. Nello stato di cose precedente non c'era nulla che potesse servire da modello, poiché tutti i bisogni cui si doveva far fronte erano bisogni nuovi.

Le mura urbane

Tra questi bisogni, il più urgente era quello della difesa. I mercanti e le loro merci erano infatti una preda troppo allettante perché non si imponesse la necessità di mettere entrambi al riparo dai saccheggiatori, circondandoli con una solida cinta protettiva. La costruzione di un bastione è stato perciò il primo fra i lavori pubblici intrapresi dalle città e quello che, sino alla fine del Medioevo, ha inciso più pesantemente sulle loro finanze. A dire il vero, per ciascuna di esse è stato anche il punto di partenza dell'organizzazione finanziaria. Da qui, per esempio, il nome di «fermeté» (*firmitas*) che, a Liegi, non ha cessato di indicare l'imposta comunale, come pure, in un gran numero di città, la devoluzione *ad opus castri*, vale a dire all'edificazione delle mura, di una parte considerevole delle ammende inflitte dal tribunale cittadino. Il fatto che ancora oggi gli stemmi municipali siano sormontati da una corona muraria indica chiaramente l'importanza essenziale attribuita alle fortificazioni. Nel Medioevo, non c'è città che non sia stata anche una fortezza.

Le finanze urbane

Per far fronte alle spese imposte dalla necessità permanente di fortificarsi, fu necessario crearsi delle risorse. E dove procurarsele, se non in seno alla stessa borghesia? Tutti ugualmente interessati alla difesa comune, i suoi membri sono stati parimenti costretti a provvedere alle sue spese. La quota di ciascuno di essi è stata calcolata proporzionalmente al suo patrimonio, e questa è una grande novità, poiché sostituisce all'imposta, arbitraria e riscossa nell'esclusivo interesse del signore, una somma proporzionale alle possibilità dei contribuenti e devoluta a una destinazione di utilità generale; così l'imposta torna ad assumere la sua natura pubblica, perduta durante l'epoca feudale.

Le magistrature urbane

Per fissare e riscuotere questa imposta, e per sovvenire altresì alle necessità correnti, il cui numero cresceva di pari passo con il costante aumento della popolazione urbana - costruzione di moli e di mercati, edificazione di ponti, di magazzini e di chiese parrocchiali, regolamentazione dell'esercizio dei mestieri, vigilanza sulle derrate alimentari ecc. - ben presto si rese necessario eleggere o lasciar insediare un consiglio di magistrati: consoli in Italia e in Provenza, giurati in Francia, *aldermen* in Inghilterra. Fin dall'XI secolo, essi fanno la loro comparsa nelle città lombarde, dove per esempio i consoli di Lucca sono già menzionati nel 1080. Nel secolo seguente, sono diventati ovunque un'istituzione ratificata dai poteri pubblici e propria di ogni costituzione municipale. In molte città, come per esempio in quelle dei Paesi Bassi, gli scabini svolgono sia la funzione di giudici che quella di amministratori cittadini.

Le città e i principi

I principi laici non hanno tardato a rendersi conto dei vantaggi che la crescita delle città avrebbe potuto procurare loro. Infatti, a mano a mano che esse rendevano più attive la circolazione sulle strade e sui fiumi e che la moltiplicazione delle loro transazioni richiedeva un aumento corrispondente di denaro contante, gli introiti dei telonei e di ogni altro tipo di pedaggio, così come quelli della zecca, alimentavano sempre più abbondantemente il tesoro dei signori. Dunque non sorprende affatto vedere questi ultimi assumere in generale, nei confronti delle borghesie, un atteggiamento benevolo. Del resto, vivendo solitamente nei loro castelli di campagna, non avevano quasi contatti con le popolazioni urbane e molte cause di conflitto erano così evitate in partenza. Le cose andarono ben altrimenti per i principi ecclesiastici. Quasi tutti opposero al movimento municipale una resistenza che in certi casi arrivò alla lotta aperta. L'obbligo per i vescovi di risiedere nelle loro città, centri dell'amministrazione diocesana, doveva indurli necessariamente a conservarvi il potere e a opporsi alle aspirazioni della borghesia, tanto più risolutamente in quanto queste erano suscitate e guidate proprio da quei mercanti tanto invisibili alla Chiesa.

Durante la seconda metà dell' XI secolo, la disputa tra gli imperatori e il papato fornisce alle popolazioni urbane della Lombardia il pretesto per sollevarsi contro i loro prelati simoniaci. Da questa regione il movimento si propaga fino a Colonia attraverso la valle del Reno. Nel 1077, la città di Cambrai insorge contro il vescovo Gerardo n e istituisce il più antico «comune» che si trovi a nord delle Alpi. Nella diocesi di Liegi lo spettacolo è analogo. Il vescovo Théoduin è costretto a concedere ai borghesi di Huy, nel 1066, una «carta» delle libertà che anticipa di parecchi anni tutte quelle di cui si conserva il testo nel resto dell'Europa. In Francia, insurrezioni municipali sono citate a Beauvais attorno al 1099, a Noyon nel 1108-1109, a Laon nel 1115.

Privilegi della borghesia

E così, con le buone o con le cattive, le città hanno acquisito o conquistato, alcune all'inizio, altre nel corso del XII secolo, le costituzioni municipali rese necessarie dal genere di vita dei loro abitanti. Nate nei «borghi nuovi», nei *portus* in cui si concentravano i mercanti e gli artigiani, esse si sono presto sviluppate al punto di imporsi alla popolazione dei «borghi vecchi» e delle «vecchie città», le cui antiche cinte murarie, circondate ovunque dai quartieri nuovi, cadono in rovina insieme al vecchio diritto. Ormai tutti coloro che abitano all'interno delle mura urbane, con la sola eccezione del clero, sono partecipi dei privilegi della borghesia.

La caratteristica essenziale della borghesia è in effetti quella di costituire una classe privilegiata in seno al resto della popolazione. Da questo punto di vista, la città del Medioevo è in evidentissimo contrasto con la città antica e con quella dei nostri tempi, le quali si distinguono solo per la densità abitativa e la complessità dell'amministrazione. A parte questo, non c'è nulla, nel diritto pubblico come in quello privato, che renda specifica la situazione che i loro abitanti occupano nello Stato. Il borghese medievale, al contrario, è un uomo qualitativamente diverso da tutti quelli che vivono fuori della cinta municipale. Non appena se ne oltrepassano le porte e il fossato, si penetra in un altro mondo o, per essere più esatti, in un altro dominio giuridico. Entrare a far parte della borghesia implica effetti analoghi a quello dell'investitura del cavaliere o della tonsura dell'ecclesiastico, nel senso che conferisce

uno statuto giuridico speciale. Come l'ecclesiastico o il nobile, il borghese sfugge al diritto comune; appartiene come loro a uno stato (*status*) particolare, quello che più tardi si designerà come terzo stato. Il territorio cittadino non gode di privilegi minori di quelli dei suoi abitanti. È un asilo, una zona di immunità che pone chi vi si rifugia al riparo dai poteri esterni, come se costui si fosse rifugiato in una chiesa. Insomma, la borghesia è una classe eccezionale sotto ogni aspetto. Bisogna tuttavia osservare che è anche una classe priva di uno spirito generale di classe. Ogni città forma, per così dire, una piccola patria ripiegata su se stessa, gelosa delle sue prerogative e antagonista di tutte le città vicine. Assai raramente un pericolo comune o un comune scopo da raggiungere è riuscito a imporre al particolarismo municipale il bisogno di intese o di leghe, come per esempio la Hansa tedesca. In generale, a determinare la politica urbana è lo stesso sacro egoismo che più tardi ispirerà quella degli Stati. Quanto alle popolazioni della campagna, la borghesia le considera un puro oggetto di sfruttamento. Ben lontana dal cercare di renderle partecipi delle sue franchigie, essa ne ha sempre negato loro con ostinazione il godimento. E, sotto questo aspetto, niente è più contrario allo spirito delle moderne democrazie dell'esclusivismo con cui le città medievali non hanno mai cessato di difendere i loro privilegi, anche e soprattutto nelle epoche in cui sono state governate dalle corporazioni dei mestieri.

¹ Bibliografia: si rimanda a quella indicata nella nota 1 di questo capitolo.

² GUILBERTO DI NOGENT, *Histoire de sa vie*, a cura di G. Bourgin, p. 156 (Parigi 1907). All'inizio del XIII secolo, Jacques de Vitry predica ancora contro le «*violente et pestifere communitates*». A. GIRY, *Documents sur les relations de la royauté avec les villes en France*, p. 59 (Parigi 1885). In modo simile si esprime, in Inghilterra, Richard de Devizes: «*Communia est tumor plebis, timor regni, tepor sacerdotii*». W. DTUBBS, *Selectcharters*, p. 252 (Oxford 1890).

³ «*Extraneus mercator vel aliquis transiens per regnum, non habens certam mansionem infra vicecomitatum sed vagans, qui vocatur*

piepowdrous» (1124-1153). E. GROSS, *The Court of piepowder*, in «*The Quarterly Journal of Economics*», t. XX, 1906, p. 231, n 4.

III. La terra e le classi rurali

I. L'ORGANIZZAZIONE FEUDALE E LA SERVITU'¹

Prevalenza numerica delle campagne sulle città

L'influenza della borghesia in tutte le epoche del Medioevo è tanto più sorprendente in quanto contrasta violentemente con la sua importanza numerica. Le città hanno ospitato solo una minoranza, talvolta una sparutissima minoranza della popolazione. Naturalmente sarebbe inutile, in assenza di dati statistici anteriori al xv secolo, azzardare valutazioni precise. Probabilmente non saremmo lontani dalla verità se, considerando l'Europa nel suo insieme, supponessimo che dal xii al xv secolo la popolazione urbana non è mai andata molto al di là della decima parte del totale dei suoi abitanti.² Soltanto in poche regioni, come i Paesi Bassi, la Lombardia o la Toscana, questa proporzione è ampiamente superata. Comunque sia, è assolutamente esatto affermare che, dal punto di vista demografico, la società del Medioevo è essenzialmente una società agricola.

I latifondi

In una siffatta società, il latifondo ha impresso così profondamente la sua impronta che le sue tracce, in molti paesi, sono scomparse soltanto nella seconda metà del xix secolo. Non occorre qui risalire alle origini di questa istituzione, che il Medioevo ha ereditato dall'antichità. Ci limiteremo a descriverla come si presentava al suo apogeo, nel corso del xii secolo, vale a dire in un'epoca in cui essa non ha ancora avvertito l'azione trasformatrice delle città.³ Inutile aggiungere che l'organizzazione dominicale non si è imposta a tutta la popolazione rurale. Essa ha risparmiato un certo numero di piccoli proprietari liberi, e in regioni isolate si trovano villaggi rimasti più o meno immuni dalla sua influenza. Ma si tratta solo di eccezioni, di cui è inutile tener conto dal momento

che ci si propone solo di offrire un sunto dell'evoluzione generale dell'Europa occidentale.

Se ne esaminiamo la superficie, i latifondi medievali sono tutti caratterizzati da un'estensione che giustifica ampiamente il loro appellativo. A quanto pare, essi misurano mediamente 300 mansi, ossia circa 4000 ettari, e molti di loro sono certamente assai più vasti. Ma le loro terre non si presentano mai senza frazionamenti. La dispersione è la regola. I possedimenti di uno stesso proprietario sono separati gli uni dagli altri da spazi sempre più vasti a mano a mano che ci si allontana dal centro del fondo. Il monastero di Saint-Trond, per esempio, disponeva di una signoria fondiaria di cui il grosso era raggruppato attorno a esso, mentre gli annessi più lontani arrivavano, a nord nei pressi di Nimega, a sud nei pressi di Treviri.⁴ Questa dispersione produceva come conseguenza naturale un groviglio di possedimenti incastrati gli uni negli altri. Spesso la confusione era tale che uno stesso villaggio dipendeva da due o tre signori. E la situazione si complicava ulteriormente quando un latifondo si estendeva, come spesso capitava, a regioni sottomesse a principi diversi, oppure a territori di lingue differenti. È quanto avveniva per agglomerati terrieri costituiti, come accadeva nel caso della Chiesa, da donazioni successive di una moltitudine di benefattori o, nel caso della nobiltà, dalle casuali circostanze prodotte da alleanze ottenute con matrimoni o eredità. La formazione della grande proprietà non si era attuata secondo un piano preordinato. Era la storia che l'aveva fatta così, indipendentemente da qualunque considerazione economica.

Le «corti» feudali

Nonostante questa dispersione, la grande proprietà possedeva comunque un'organizzazione fortissima che, nella sua essenza, si rivela identica in tutti i paesi. Il centro del possedimento era la residenza abituale del proprietario, chiesa, cattedrale, abbazia o castello che fosse. Da questo centro dipendevano le varie circoscrizioni, ciascuna delle quali inglobava uno o più villaggi. Ogni circoscrizione a sua volta era di competenza di una *curtis* (*corte* o *cour* nei paesi di lingua romanza, *hof* in quelli di lingua germanica, *manor* in Inghilterra), in cui erano radunati gli edifici adibiti al lavoro: granai, stalle, scuderie ecc., come pure i servi

domestici (*servi quotidiani, dagescalci*) che vi erano impiegati. Nella corte risiedeva inoltre il funzionario incaricato dell'amministrazione, *villicus* o *major* (*maire, mayer* nel continente; *seneschal, Stewart* o *bailiff* in Inghilterra). Scelto tra i *ministeriales*, ossia tra coloro che prestavano servizio nella casa del signore in qualità di uomini di fiducia, questo funzionario, inizialmente revocabile, non aveva tardato, in virtù dell'evoluzione generale tipica del periodo agricolo del Medioevo, a rivestire la carica a titolo ereditario.

I mansi e la riserva signorile

L'insieme delle terre di competenza di una corte o di un maniero si divideva in tre parti: la terra dominicale, i censi e le terre comuni. La terra dominicale o *demesne* (*terra indomini-cata, mansus indominicatus*) costituiva la riserva signorile. Era formata dall'insieme delle terre destinate esclusivamente all'uso del signore. È impossibile determinare con esattezza la loro importanza proporzionale, che variava considerevolmente da una corte all'altra. In linea di massima, esse si suddividevano in particelle disperse fra quelle dei fittavoli. In compenso, l'estensione di queste ultime presentava una notevole costanza in ogni villaggio, anche se potevano esistere differenze considerevoli di regione in regione. Questi appezzamenti comprendevano in effetti una quantità di terra sufficiente al mantenimento di una famiglia; ne conseguiva che, secondo il grado di fertilità del suolo, erano più o meno grandi a seconda della zona. In latino si designavano col nome di *mansus* (*manse, mas* in francese, *hufe* in tedesco, *virgate* o *yariana* in inglese). Tutti erano gravati da corvé o canoni, quasi sempre in natura, a vantaggio del signore. Tutti assicuravano altresì a chi li occupava un diritto d'uso dei prati, delle paludi, delle brughiere o delle foreste che circondavano il suolo coltivato, e il cui insieme è indicato nei documenti con i nomi *communia, ware-scapia*. Invano si è tentato di trovare in queste terre di uso comune le tracce di una presunta proprietà collettiva. In realtà e nella sostanza, anch'esse appartenevano al signore.

I fittavoli e i servi

A eccezione del proprietario, tutti gli uomini che vivevano sul territorio di una corte o di un villaggio erano servi o, se così si può dire, «semi-servi». Se l'antica schiavitù era scomparsa, se ne riconoscevano ancora le vestigia nella condizione dei *servi quotidiani*, dei *mancipia*, la cui stessa persona apparteneva al principe, che erano addetti al suo servizio e da lui mantenuti. Fra loro egli reclutava i lavoratori della sua riserva, i pastori, i pecorai e gli operai di entrambi i sessi che occupava nei «ginecei», nome che stava a indicare indistintamente tutti gli opifici della corte signorile dove si tessevano il lino e la lana prodotti dalla signoria, e dove si trovavano anche carradori, fabbri, birrai ecc. La servitù personale era meno gravosa per i fittavoli stabiliti o, per impiegare un'espressione frequente fino al XII secolo, *casati sui mansi*. Essa comportava peraltro numerose sfumature. Ma di fatto, tutti costoro avevano finito per acquisire in via ereditaria il possesso del suolo che coltivavano, benché molti originariamente lo avessero posseduto solo a titolo precario. Fra loro si potevano incontrare perfino uomini un tempo liberi, ma la cui libertà era alquanto pregiudicata dall'obbligo di adempiere a corvée e prestazioni che gravavano sulla terra loro concessa. Nei possedimenti monastici, in seno alla popolazione dominicale si era formata una classe privilegiata, quella dei *cerocensuales*, discendenti in gran parte da vedove di origine libera, i quali si erano messi sotto la protezione delle abbazie, cedendo loro la proprietà delle loro terre, a condizione di conservarne l'usufrutto in cambio di una prestazione di cera in occasione delle grandi festività dell'anno.⁶ Un po' diversi dai fittavoli propriamente detti erano i *cotarii* o *bordarii*. Tali appellativi si riferiscono a quei servi provvisti di un modesto appezzamento di terra e che erano impiegati come braccianti agricoli al servizio del signore o dei possessori di mansi.

Unità giudiziaria e religiosa dei feudi

La dipendenza della popolazione dal signore era rafforzata dal fatto che quest'ultimo esercitava su di essa anche il potere giudiziario. Tutti i servi propriamente detti vi erano sottomessi senza eccezione. Quanto agli altri tributari, capitava frequentemente che, in materia di crimini e di delitti, dipendessero

dalla giustizia pubblica. La competenza della giurisdizione signorile era, secondo i paesi, proporzionale agli sconfinamenti perpetrati dal feudalesimo sulla sovranità del re. Raggiungeva il massimo in Francia e il minimo in Inghilterra. Ovunque, tuttavia, si estendeva almeno a tutte le questioni concernenti i censi, le corvé, i canoni, la coltura della terra. Ogni feudo aveva la sua o le sue corti fondiarie, composte da contadini, presiedute dal *maire* o dal *villicus*, le quali giudicavano secondo il costume della signoria, ossia secondo usi tradizionali che di tanto in tanto la popolazione, consultata dal signore, richiamava nei *records* o nei *Weistumer*.

Ogni circoscrizione dominicale, oltre a costituire una unità giudiziaria, costituiva anche una unità religiosa. I signori avevano edificato presso le loro corti principali una cappella o una chiesa, dotandola di terre e nominando se stessi vicari parrocchiali. E questa l'origine di un grandissimo numero di parrocchie rurali, tanto che l'organizzazione ecclesiastica, le cui diocesi hanno conservato così a lungo i confini delle «città» romane, perpetua ancora nella configurazione delle sue parrocchie, talvolta fino ai nostri giorni, quella di molte signorie dell'alto Medioevo.

Carattere patriarcale dell'organizzazione feudale

Da tutto ciò si evince che il feudo non era soltanto un'istituzione economica, ma anche un'istituzione sociale. La sua influenza si estendeva all'intera esistenza dei suoi abitanti. Essi erano ben più che semplici tributari del loro signore, erano i «suoi uomini» nel pieno significato dell'espressione, e si è giustamente osservato che il potere signorile risiedeva più nella qualità di capo che conferiva al suo detentore che nella sua qualità di proprietario terriero. Tutto considerato, l'organizzazione feudale, nella sua essenza, si rivela un'organizzazione patriarcale. La lingua stessa ne costituisce una testimonianza. Che cos'è mai il signore (*senior*), se non l'anziano il cui potere si estende sulla *familia* che è sotto la sua protezione? Non c'è dubbio infatti che egli la protegga. In tempo di guerra, la difende contro il nemico e le offre come riparo le mura della sua fortezza. D'altronde, il suo interesse più evidente non è forse quello di salvarla, dal momento che egli vive del suo lavoro? L'idea che di solito ci si fa dello sfruttamento feudale è probabilmente un po' sommaria. Lo sfruttamento dell'uomo presuppone la volontà di

servirsene come di un utensile al fine di ottenere il massimo rendimento. La schiavitù rurale dell'antichità, quella dei negri nelle colonie del XVII e del XVIII secolo, oppure la condizione degli operai della grande industria durante la prima metà del XIX secolo ne forniscono esempi fin troppo noti. Ma quanta differenza con la signoria medievale, in cui l'onnipotente costume che determina i diritti e gli obblighi di ciascuno si oppone per ciò stesso al libero esercizio della supremazia economica e impedisce a questa supremazia di esprimersi in tutto il suo spietato rigore, cui certo si abbandonerebbe sotto il pungolo del profitto.

Carattere economico dei feudi

L'idea del profitto, anzi la possibilità stessa del profitto sono incompatibili con la condizione del feudatario medievale. Non avendo modo, in assenza di sbocchi, di produrre per la vendita, egli non deve perciò sforzarsi di ottenere dai suoi uomini e dalle sue terre un'eccedenza che gli sarebbe solo d'impaccio. Costretto a consumare lui stesso le sue rendite, si limita a commisurarle ai suoi bisogni. Vive un'esistenza assicurata dal funzionamento tradizionale di un'organizzazione che non pensa affatto a migliorare. Si tenga presente che prima della metà del XII secolo la maggior parte del suolo che gli appartiene è ancora abbandonata alle brughiere, alle foreste e alle paludi. Non c'è regione in cui si scorga il minimo sforzo per rompere con i sistemi secolari di rotazione delle colture, per adattarle alle caratteristiche del terreno, per perfezionare gli strumenti agricoli. L'immenso capitale immobiliare di cui dispongono la Chiesa e la nobiltà produce tutto sommato una rendita fondiaria insignificante, se rapportata alla sua capacità virtuale.

Sarebbe interessante sapere - anche se bisogna purtroppo rinunciarvi - qual era in questi latifondi, che i loro proprietari non sfruttavano per il profitto, il guadagno del contadino, dopo che per tutto l'anno aveva lavorato da uno a tre giorni la settimana nella riserva del signore, dopo che si era disobbligato, alle date consuete, fornendo le prestazioni in natura che gravavano sulla sua terra. Ben poco, certo, se non proprio niente. Ma questo poco bastava a gente che, più o meno come il loro signore, non pensava a produrre al di là dei propri bisogni. Certo di non essere cacciato, dal momento che

la sua concessione di terra era ereditaria, il contadino godeva almeno del vantaggio della sicurezza. D'altra parte, il regime agrario gli precludeva ogni velleità, come pure ogni possibilità di sfruttamento individuale.

Il regime agrario

Questo regime comportava difatti, come conseguenza, la necessità del lavoro in comune. Così era per i due grandi sistemi di coltura la cui origine risale certamente all'epoca preistorica: quello dei «campi allungati» e quello dei «campi irregolari». In entrambi i casi la rotazione, fosse essa biennale o triennale, a seconda che lasciasse annualmente a maggese la metà o un terzo della superficie coltivabile, sottometteva ogni singolo agricoltore alla collettività. Tutti le particelle dello stesso appezzamento quadrato o dello stesso *gewann* dovevano essere simultaneamente lavorate, seminate oppure abbandonate al pascolo brado dopo il raccolto. La loro posizione a incastro le une nelle altre esigeva che restassero aperte fino al momento in cui, allo spuntare delle messi, erano circondate da recinzioni provvisorie. Anche a raccolto fatto, la comunità non perdeva i suoi diritti. Tutti gli animali del villaggio, riuniti in una sola mandria, pascolavano i campi ormai spogli delle loro spighe e privati dei recinti.

In un tale stato di cose, l'attività di ciascuno dipendeva dall'attività di tutti e, fintantoché perdurò, l'uguaglianza economica dei proprietari dei mansi doveva essere la regola generale. In caso di malattia o di invalidità di qualcuno, accorrevano in aiuto i suoi vicini. Indubbiamente, la propensione al risparmio, che in futuro sarà destinata a diventare una prerogativa del contadino, allora non aveva alcuna occasione di manifestarsi. Se una famiglia era troppo numerosa, i figli minori entravano a far parte del gruppo dei *cotarii* o andavano a ingrossare la massa degli individui erranti che vagavano per il paese.

I diritti signorili

I diritti signorili erano un ulteriore ostacolo all'attività individuale, sia pure in misura diversa, secondo le persone. I servi

in senso stretto non potevano contrarre matrimonio senza aver prima pagato una tassa, né potevano sposare una donna originaria di altro feudo senza autorizzazione. Alla loro morte, il signore riceveva del tutto o in parte la loro eredità (*corimedis*, manomorta, diritto di prima scelta). Quanto alle corvé e alle prestazioni in natura, esse gravavano su tutti i tributari o, per meglio dire, su tutti i censi, poiché avevano finito per trasformarsi da oneri personali in oneri reali. Sotto questo aspetto, si distinguevano vari tipi di *mansi: ingenuiles, serviles, lidiles*, i cui obblighi differivano a seconda che fossero stati occupati originariamente da un servo, da un semilibero o da un uomo libero. La «taglia» che il signore esigeva anche dai suoi uomini in caso di bisogno era indubbiamente l'onere più gravoso e più odioso che pesava su di loro. Infatti, non si limitava a sottometterli a un prelievo gratuito ma, per la sua natura arbitraria, poteva naturalmente dar luogo ai più gravi abusi. Lo stesso non poteva dirsi per i cosiddetti «diritti di banno», che costringevano i contadini a macinare il loro grano esclusivamente presso il mulino del signore, a fare la birra solo nella sua fabbrica o a pigiare l'uva soltanto col suo torchio. Le tasse che bisognava pagare per tutto questo avevano almeno come contropartita l'usufrutto di impianti delle cui spese si era fatto carico il signore stesso.

In conclusione, bisogna constatare che il signore non beneficiava di tutti i canoni riscossi nei suoi possedimenti. Accadeva di frequente che le sue terre fossero gravate da diritti «giudiziari», ossia da diritti che non si originavano dalla proprietà, bensì dalla sovranità. Così era assai spesso, per esempio, per il cosiddetto *medem*, che può essere considerato una lontana sopravvivenza, incorporata alla terra, dell'imposta pubblica romana. Molti proprietari l'avevano confiscata a loro profitto. Ma poteva succedere che fosse riscossa a profitto del principe locale o di qualche altro avente diritto. Ben diversa per natura era la decima, la quale costituiva un onere assai più gravoso e soprattutto più generale. Teoricamente, sarebbe dovuta andare alla Chiesa. In realtà, molti signori se ne erano appropriati. Poco importava del resto al contadino l'origine delle prestazioni fondiarie, dal momento che, qualunque fosse la loro natura, in ogni caso gravavano tutte su di lui.

e M. BLOCH, citate nella Bibliografia generale, vedere: K. LAMPRECHT, *Étude sur l'état économique de la France pendant la première partie du Moyen Age*, trad. Marignan (Parigi 1889); L. DELISLE, *Études sur la condition de la classe agricole et l'état de l'agriculture en Normandie au Moyen Age* (Parigi 1903²); A. HANSAY, *Étude sur la formation et l'organisation économique du domaine de Saint-Trond jusqu'à la fin du XIII^e siècle* (Gand 1899); L. VERRIEST, *Le servage dans le comté de Hainaut. Les sainteurs. Le meilleurcatel* (Bruxelles 1910, *Mem. dell'Accad. del Belgio*); G. DES MAREZ, *Note sur le mansebrabancon au Moyen Age*, in *Mélanges Pirenne* (Bruxelles 1926); F. SEEBHOM, *The English village community* (Londra 1883); P. VINOGRADOFF, *The growth of the manor* (Londra 1905); ID., *English society in the eleventh century* (Oxford 1908); G.G. COULTON, *The medieval village* (Cambridge 1925); g.f. knapp, *Grundherrschaft und Rittergut* (Lipsia 1897); W. WITTICH, *Die Grundherrschaft in Nordwestdeutschland* (Lipsia 1896); O. SIEBECK, *Der Frondienst als Arbeitssystem* (Tubinga 1904); R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel medio evo italiano* (Firenze 1907-1908, 2 voll.); H. BLINK, *Geschiedenis van den boerenstad en den landbouw in Nederland* (Groninga 1902-1904, 2 voll.); G. RUOPNEL, *Histoire de la campagne française* (Parigi 1932).

² F. LOT, *L'État des paroisses et desfeux de 1328*, nella «Bibliothèque de l'École des Chartes», t. XC (1929), p. 329, ipotizza che all'inizio del XIV secolo la popolazione urbana della Francia costituisca, al minimo un decimo, al massimo un settimo della popolazione totale. Tuttavia, per il Brabante, J. cuvelier, ne *Les dénombrements de foyers en Brabant*, p. CXXXV, constata che, nel 1437, le campagne comprendevano i due terzi delle case di tutto il ducato.

³ Non c'è bisogno di far osservare che l'organizzazione dominicale presenta sensibili differenze da regione a regione; in questa sede, pertanto, potremo solo descriverla nelle sue linee generali e alquanto schematicamente, limitandoci a rilevarne gli aspetti salienti.

⁴ Si veda la pianta risalente al XIII secolo di questa proprietà, in H.

PIRENNE, Le livre de Vabbé Guillaume de Ryckel, polyptyque et comptes de Vabbaye de Saint-Trond au milieu du XIII^e siècle (Bruxelles 1896)

⁵ Secondo lo studio di Des Marez, citato nella bibliografia (vedi nota 1 di questo capitolo), nel Brabante il manso comprendeva normalmente da 10 a 12 *bonniers*, il che, tenuto conto della dimensione variabile di tale unità di misura, equivarrebbe a una superficie che va da 8 a 15 ettari. Secondo Marc Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, cit., l'estensione dei mansi in Francia oscilla tra i 5 e i 30 ettari, con una media che si attesta sui 13 ettari.

⁶ Nell'Hainaut e nelle regioni vicine, erano chiamati *sainteurs*.

II. TRASFORMAZIONE DELL'AGRICOLTURA A PARTIRE DAL XIII SECOLO₁

Crescita della popolazione

A partire dalla metà del x secolo, la popolazione dell'Europa occidentale, finalmente liberata dai saccheggi dei Saraceni, dei Normanni e dei Magiari, inaugura un movimento ascensionale che è impossibile valutare con precisione, ma i cui risultati si constatano chiaramente nel corso del secolo successivo. Indiscutibilmente, l'organizzazione dominicale comincia a non essere più adatta all'eccedenza delle nascite sui decessi. Una crescente quantità di individui, costretti ad abbandonare i mansi paterni, deve cercarsi nuove risorse. Soprattutto la piccola nobiltà, i cui feudi passano solo ai primogeniti dei loro proprietari, trabocca di figli cadetti. Come è noto, fra costoro sono stati assoldati gli avventurieri normanni che hanno conquistato il sud dell'Italia, che hanno seguito il duca Guglielmo in Inghilterra e che hanno fornito gran parte dei soldati alla prima crociata.

L'immigrazione dalle campagne verso le nascenti città e la costituzione di una nuova classe di mercanti e di artigiani, che ci si rivela all'incirca nella stessa epoca, sarebbero incomprensibili senza un aumento considerevole del numero degli abitanti. Questo aumento è ancor più significativo a partire dal XII secolo, e continuerà senza interruzioni sino alla fine del XIII secolo.

Da tutto questo traggono origine due fenomeni essenziali: da una parte, il popolamento più intenso delle regioni d'Europa più anticamente abitate, dall'altra, la colonizzazione dei paesi slavi situati sulla riva destra dell'Elba e della Saale da parte di emigrati tedeschi. Infine, di pari passo con la crescente densità della popolazione e con la sua espansione verso altre regioni, si attua una profonda trasformazione della sua situazione economica e della sua condizione giuridica. Più o meno rapidamente, secondo i paesi, ha inizio un'evoluzione che, malgrado la varietà dei casi particolari, presenta nondimeno un comune orientamento in tutto l'Occidente.

I feudi cistercensi

Si è visto in precedenza che l'organizzazione patriarcale dei latifondi era completamente estranea all'idea di profitto. Il suo funzionamento aveva come unico scopo il sostentamento del signore e della sua gente. Retta dalla consuetudine, che fissava immutabilmente diritti e obblighi di ciascuno, questa organizzazione era incapace di adattarsi alle nuove circostanze che si imponevano alla società.

Non c'è alcun esempio di feudatari che prendano l'iniziativa per istituire un legame tra il vecchio ordinamento e le trasformazioni ambientali. È del tutto palese che queste trasformazioni li sconcertano. Essi si lasciano trascinare dagli avvenimenti senza cercare di approfittare dei vantaggi che l'enorme capitale fondiario di cui dispongono potrebbe assicurare loro. È evidente che non dai signori, ma dai loro uomini hanno avuto origine i mutamenti che, già a partire dalla prima metà del XII secolo, rivelano nei paesi più avanzati la decadenza del sistema signorile. Tuttavia, ciò è vero soltanto per gli antichi feudi dell'aristocrazia laica, dei vescovi e dei monasteri benedettini fondati secondo i principi che avevano dominato durante l'epoca carolingia. Le abbazie cistercensi fondate nell'XI secolo, vale a dire in un'epoca in cui cominciano a manifestarsi i primi sintomi di rottura dell'equilibrio tradizionale, mostrano in compenso un'amministrazione economica di un genere fino ad allora sconosciuto. Poiché nel periodo in cui queste abbazie fecero la loro comparsa tutte le terre coltivate erano già occupate, esse si insediarono quasi sempre in terreni incolti e deserti, in mezzo ai boschi, alle brughiere e alle paludi. I loro benefattori furono prodighi nel cedere loro queste lande desolate, di cui i loro possedimenti abbondavano, e che d'altronde consentivano ai monaci di vivere del lavoro delle loro mani, come prevedeva la loro regola. A differenza dei monasteri benedettini, che in linea di massima erano stati colmati di terre coltivate e già messe a frutto, i cistercensi si dedicarono fin dalle loro origini al dissodamento. Del resto, presero con sé dei frati laici, o frati conversi, che li aiutavano in questo compito gravoso, e ai quali fu affidata la coltura delle grandi fattorie o *grange*, che costituiscono la novità della loro economia agricola. Queste grange comprendevano una superficie

notevole, solitamente di due o trecento ettari; tale area, anziché essere suddivisa in mansi, era coltivata dai conversi sotto la vigilanza di un monaco (*grangia-rius*), oppure da uomini venuti da fuori e impiegati come braccianti agricoli.

La servitù, che fino ad allora era stata la condizione normale dei contadini, non esiste quasi sulle terre cistercensi. Non vi sono più tracce del lavoro per corvé, né della pesante e maldestra sorveglianza dei *villici* di nomina ereditaria. Nulla è più lontano dalle «riserve» degli antichi feudi delle belle fattorie dell'ordine di Citeaux, con la loro amministrazione centralizzata, la loro configurazione compatta, il loro sfruttamento razionale. Alle «terre nuove» che i monasteri coltivano fa dunque da contraltare la novità dell'organizzazione economica. Ci si trova qui in presenza di un sistema che ha saputo trarre profitto con grande acume dalla crescita della popolazione. Ha fatto ricorso a questa eccedenza di lavoratori che l'antica ripartizione delle terre non permetteva di occupare. Fra questi ultimi ha certamente reclutato i suoi frati conversi, il cui numero non cessa di crescere fino alla seconda metà del XIII secolo. L'abbazia di Dunes ne contava trentasei attorno al 1150 e duecentoquarantotto cento anni dopo. E, accanto ai conversi, si sviluppa in proporzioni analoghe la partecipazione del lavoro libero fornito dagli «ospiti».²

Gli «ospiti»

Il termine «ospite» (*hospes*), che appare sempre più frequentemente a partire dal XII secolo, è del tutto peculiare dell'innovazione che si compie allora in seno alla classe rurale. Come indica il nome stesso, per ospite bisogna intendere un nuovo venuto, un forestiero. Si tratta insomma di una specie di colono, di un immigrato in cerca di nuove terre da coltivare. Da dove proviene? Indubbiamente, sia dalla massa di quelle creature erranti che nella medesima epoca ha fornito - come si è visto in precedenza, i primi mercanti e i primi artigiani delle città, sia dalla popolazione dominicale, alla cui condizione di servitù si è sottratto. Infatti, la normale condizione dell'ospite è la libertà. Con ogni probabilità, costui è quasi sempre figlio di genitori e a sfuggire così alle persecuzioni del suo signore, chi potrebbe identificare la sua primitiva condizione giuridica? Dato che nessuno rivendica più la

sua persona, egli ormai dipende soltanto da se stesso.

I primi dissodamenti

A questi stranieri, le terre vacanti si offrono sovrabbondanti. Immense «solitudini», foreste, brughiere, paludi, restano infatti al di fuori della proprietà privata e dipendono solo dal potere giudiziario dei principi del luogo. Per stabilirvisi, basta una semplice autorizzazione. Perché mai rifiutarla, dal momento che i nuovi arrivati non ledono alcun diritto anteriore? Tutto concorre a indicare che, in molti casi, costoro si sono messi spontaneamente a dissodare, a debbiare e a prosciugare queste lande alla maniera dei coloni nei paesi nuovi. Fin dall'inizio del XII secolo, per esempio, immigrati di condizione libera si sono insediati nei vasti spazi della «foresta di Theux», che ricadeva sotto la giurisdizione del principe vescovo di Liegi, senza esservi stati chiamati da quest'ultimo. Prima di loro nessuno si era ancora inoltrato in quei deserti. È talmente certo che il popolamento di quella zona si deve all'opera di pionieri liberi che, sino alla fine dell'*Ancien Régime*, la servitù è rimasta sconosciuta in questa contrada, dove si è perpetuata la loro discendenza.

Le città nuove

Ovviamente, questo primitivo sistema di occupazione non poteva durare a lungo. I proprietari di tutte le terre vergini che esistevano al di fuori dei *communia* signorili non tardarono ad approfittare del vantaggio che offriva loro il costante aumento della manodopera disponibile. A quei feudatari non poteva non prospettarsi l'idea semplicissima di attirare in quelle terre nuovi ospiti e di farli insediare in qualità di tributari. Essi impiegarono insomma, *mutatis mutandis*, il metodo di popolamento di cui il *Far West* americano ha fornito tanti esempi nel corso del XIX secolo. Effettivamente, la somiglianza delle «città nuove» dell'XI e del XII secolo con le *towns* progettate in anticipo dagli imprenditori americani lungo una linea ferroviaria è sorprendente fin nei dettagli. In entrambi i casi, si cerca di attirare l'immigrato con le condizioni materiali e personali più favorevoli, e al tempo stesso si ricorre alla pubblicità per

allettarli. La carta della città nuova da creare è promulgata in tutto il paese, così come ai nostri giorni la stampa pubblica i più mirabolanti manifesti sull'avvenire, sulle risorse e sul benessere della *town* in formazione.

Il termine «città nuova» non è meno significativo di quello degli «ospiti» ai quali essa è destinata. Indica chiaramente che questa città è fatta per dei nuovi venuti, per dei forestieri, per degli immigrati, insomma per dei coloni. Sotto questo aspetto, il contrasto con il feudo è quanto mai evidente. Ciò è tanto più notevole in quanto quasi sempre il fondatore della città nuova è proprietario di una o più signorie feudali. Ne conosce dunque l'organizzazione, eppure si astiene accuratamente dal riproporla. Per quale motivo, se non perché la considera inadeguata a rispondere ai desideri e ai bisogni degli uomini che si propone di attirare? In nessuna regione si osserva il minimo contatto tra i vecchi feudi e le giovani città nuove, né il minimo sforzo per collegare queste ultime alle *curtes* dei primi o per sottometterle alla giurisdizione dei *villici*. In realtà, non c'è rapporto di filiazione fra queste due entità. Sono due mondi distinti.

Dal punto di vista agricolo, ciò che caratterizza le città nuove è innanzitutto il lavoro libero. Le loro carte di fondazione, il cui numero è così cospicuo dall'inizio del XII secolo alla fine del XIII, suscitano ovunque la medesima impressione. La servitù personale vi è completamente ignorata. Per giunta, i servi che vi affluiranno dall'esterno saranno affrancati dopo un anno e un giorno di residenza, benché il fondatore esenti talvolta da questa regola i servi dei propri possedimenti, temendo di assistere allo spopolamento di questi ultimi a favore della città nuova. Lo stesso avviene per le *corvé*. Le *corvé*, d'altronde, servono alla coltura della riserva signorile, e nel nuovo sito non esiste più una siffatta riserva. Tutto il suolo è ricoperto dagli appezzamenti dei contadini e ogni contadino concentra tutto il suo lavoro sulla propria terra. Tutt'al più, alla popolazione può essere qua e là imposta qualche prestazione collettiva di lavoro, come per esempio, nella carta di Lorris (1155), l'obbligo di trasportare a Orléans, una volta all'anno, il vino del re.

Quanto ai vecchi diritti dominicali di manomorta, di prima scelta, di maritaggio, naturalmente non se ne parla più. Sopravvive la «taglia», così come l'obbligo del servizio militare, ma questi oneri hanno ormai assunto un carattere pubblico, e d'altronde il prelievo

della prima e l'assolvimento del secondo sono limitati e regolamentati. Invece, non è scomparso il diritto di «banno» relativo al torchio o al mulino, ma non è certo un diritto che alteri la condizione delle persone, né il suo esercizio può essere considerato uno sfruttamento. Chi mai avrebbe potuto costruire queste indispensabili attrezzature, se non il signore?

A questo punto, è importante osservare che il contadino della città nuova, se da una parte si contrappone al contadino feudale, dall'altra si avvicina al borghese. Gli statuti che lo governano sono direttamente influenzati dal diritto urbano, al punto che l'appellativo di borghese è dato assai frequentemente agli abitanti delle città nuove. Seguendo l'esempio dei borghesi, essi hanno in effetti ricevuto un'autonomia amministrativa commisurata ai loro bisogni. Il sindaco cui fanno capo non ha più nulla del carattere dei *villici* preposti ai possedimenti feudali; è il custode degli interessi del villaggio, e spesso, come nelle numerose città nuove affrancate grazie alla legge di Beau-mont-en-Argonne (1182), i contadini intervengono nella sua nomina. Peraltro, sempre secondo il modello urbano, le città nuove sono dotate ciascuna di uno scabinato speciale, organo del loro diritto e tribunale dei loro abitanti. Così, la nuova classe rurale ha finito per beneficiare dei progressi precedenti della borghesia.

Non è affatto vero, come si è talvolta creduto, che le città siano sorte dai villaggi; al contrario, i villaggi liberi sono stati dotati del diritto municipale nella misura in cui era applicabile nel loro contesto. È anzi curioso constatare che nella maggior parte dei casi sono state le grandi città, e non le città di successiva formazione e semirurali, a diffondere il loro diritto nelle campagne. Nel Brabante, per esempio, i duchi hanno utilizzato il diritto di Lovanio nelle carte concesse nel 1160 a Baisy, nel 1216 a Dongelberg, nel 1222 a Wavre, nel 1228 a Courrières, nel 1251 a Merchtem. Alcune carte delle città nuove si sono rivelate nella pratica così eccellenti da conoscere una straordinaria diffusione. Quella di Lorris, a partire dal 1155, è stata conferita a 83 località del Gàtinai e dell'Orleanese; quella di Beaumont, a cominciare dal 1182, a più di 500 villaggi e borghi della Champagne, della Borgogna e del Lussemburgo, quella di Prisches (1158) a una quantità di città nuove dell'Hainault e del Vermandois. Similmente, quella di Breteuil in Normandia si è diffusa largamente, nel corso del XII secolo, in Inghilterra, nel Galles e perfino in Irlanda.

Evitiamo tuttavia di spingerci troppo avanti in questo paragone tra il contadino delle città nuove e il borghese delle città vere e proprie. La libertà personale del primo trova infatti un limite nei diritti che il proprietario conserva ancora sulla terra del villaggio. L'ospite, in realtà, ne può godere in via ereditaria solo mediante il pagamento di un censo, ma la terra continua ad appartenere al signore, e dalla giurisdizione signorile dipendono tutte le questioni concernenti i terreni. Si potrebbe dire, con esattezza, che nelle città nuove la piccola coltura coincide con la grande proprietà che costituisce il substrato giuridico dell'edificio fondiario. Se non determina più la condizione degli uomini, continua a determinare quella della terra. Indubbiamente, a lungo andare il possesso del contadino si affermerà al punto di apparire esso stesso un'autentica proprietà gravata di un semplice diritto ricognitivo a profitto del signore. Resta comunque vero che questa proprietà dovrà attendere la fine dell'*Ancien Régime* per sbarazzarsi completamente dei legami che la ostacolano.

Le città nuove sono soltanto una delle manifestazioni del grande lavoro di dissodamento che dalla fine dell' XI secolo ha trasformato il suolo dell'Europa. Per di più, con tutti i caratteri finora esposti, se ne trovano solo nel nord della Francia, tra la Loira e la Mosa. A sud della Loira, possono essere paragonate alle *bastides*, come queste dovute all'iniziativa dei principi o dei grandi feudatari. In Spagna, le *poblaciones* delle regioni riconquistate dai cristiani ai Musulmani presentano il carattere alquanto diverso di colonizzazioni di confini militari. Quanto all'Italia, tutto fa pensare che i progressi dell'agricoltura vi si siano compiuti soprattutto grazie all'aumento del numero degli abitanti nei vecchi ambiti agricoli risalenti all'antichità, di cui gli uomini riprendono possesso alla fine delle devastazioni saracene e delle guerre intestine del X secolo. Tuttavia, al di là delle sfumature locali, il fenomeno generale è ovunque lo stesso. Su tutta la superficie dell'ex Impero carolingio, la popolazione, cresciuta in densità, moltiplica il numero dei centri abitati, da cui il lavoro libero si spinge energicamente attraverso lande desolate alla conquista di nuovi campi da coltivare.

Lavori di arginamento

Nei Paesi Bassi, il lavoro libero intraprende contemporaneamente

la lotta contro le acque del mare e dei fiumi. Il sovrappopolamento, che qui si manifesta con particolare evidenza, è stato senza alcun dubbio la causa efficiente delle prime opere di prosciugamento. I documenti ci consentono di affermare che nel corso dell' XI secolo la contea di Fiandra stenta ad assicurare il sostentamento dei suoi abitanti. Sappiamo, in effetti, che nel 1066 i Fiamminghi si arruolarono in gran numero nell'esercito di Guglielmo il Conquistatore e, a spedizione compiuta, rimasero in Inghilterra dove, per circa un secolo, continuarono a raggiungerli gruppi di loro compatrioti.

Un po' più tardi, il paese fornisce alla prima crociata uno dei suoi eserciti più numerosi. Sempre nella Fiandra i principi vicini reclutano quei mercenari che, sotto il nome di *geldungi*, di «coterelli», di «brabantini», svolgeranno nella storia militare dell' XI e del XII secolo la stessa funzione che gli Svizzeri ebbero in quella del XVI secolo.³ In conclusione, la crescita così straordinariamente rapida delle città fiamminghe in quella stessa epoca presuppone per forza di cose un afflusso significativo della popolazione rurale verso i centri urbani. La stessa necessità di trovare nuovi mezzi di sussistenza deve aver provocato i più antichi lavori di arginamento. I conti di Fiandra intervennero assai presto per incoraggiarli e sostenerli. Anche le zone paludose (*meersen*, *bfoeken*) e le terre alluvionali erano sotto il potere del principe, il quale non poteva non vedere di buon occhio che qualcuno le rendesse coltivabili. Sotto Baldovino V (1035-1067), i progressi compiuti erano ormai di tale rilievo da indurre l'arcivescovo di Reims a congratularsi con il conte per aver saputo trasformare regioni fino ad allora improduttive in terre fertili dove pascolavano numerose le greggi. Da quel momento, tutta la regione marittima è disseminata di «stalle» e di «ovili» (*vaccariae*, *bercariae*) e, alla fine del secolo, i loro proventi sono già abbastanza considerevoli da essere oggetto di una vera e propria contabilità affidata a «notai».

Tutto ciò basta a dimostrare che i conti non introdussero l'organizzazione dominicale nelle «terre nuove» della Fiandra marittima. Gli spazi da prosciugare o da arginare furono ceduti, come era avvenuto per i terreni all'interno del paese, agli «ospiti» che andarono a stabilirvisi. Il loro stato, ancora una volta come nelle città nuove, fu quello di uomini liberi, obbligati semplicemente al pagamento di canoni in denaro o in natura. Ma le particolari condizioni che la lotta contro il mare esigeva imposero a

questi uomini una collaborazione assai più stretta di quella dei contadini della terraferma. Benché le associazioni di *wateringues*, vale a dire i raggruppamenti obbligatori costituiti per la regolamentazione del regime delle acque e la manutenzione delle dighe nell'ambito di uno stesso distretto marittimo, non appaiano ancora nei testi delle origini, non c'è dubbio che esse siano esistite fin dall'inizio. Nel XII secolo troviamo un po' ovunque, nell'estuario della Schelda e lungo le coste del Mare del Nord, i *polders*, termine che sta a indicare le terre alluvionali arginate e definitivamente strappate al mare. In quella stessa epoca, le abbazie hanno seguito l'esempio del conte e si sono energicamente dedicate al prosciugamento delle acque nelle zone paludose dei loro possedimenti. Fra esse, quelle dell'ordine cistercense si distinguono in prima fila. Nel solo territorio di Hulst, attorno alla metà del XIII secolo, l'abbazia di Dunes possedeva 5000 misure di terra arginata e 2400 di terra non arginata (rispettivamente circa 2200 e 1100 ettari).

Coloni fiamminghi in Germania

A nord della Fiandra, le contee di Zelanda e d'Olanda davano prova della medesima attività. In mancanza di documenti, non possiamo conoscerne i particolari. Ma i risultati ottenuti e la fama acquisita non lasciano dubbi sui loro progressi. Infatti, la notorietà degli abitanti dei Paesi Bassi come costruttori di dighe era tale che i principi tedeschi li indussero, dall'inizio del XII secolo, a bonificare le rive dell'Elba inferiore; da qui essi non tardarono a penetrare nel Brandeburgo e nel Meclemburgo, dove la configurazione del suolo conserva in parte ancora ai nostri giorni le tracce delle loro opere. I principi che li avevano chiamati li lasciarono naturalmente in possesso della libertà personale e cedettero loro la terra a condizioni analoghe a quelle in vigore nella loro patria. Sotto il nome di *flämisches Rechi* si designò il diritto che quei fiamminghi portarono con sé e che rivelò alla Germania l'esistenza della classe di contadini liberi che costoro rappresentavano con tanta energia. A partire da quell'epoca, la concessione del *flämisches Rechi* equivalse, per la popolazione rurale, all'affrancamento.

La colonizzazione tedesca al di là dell'Elba

Coloni fiamminghi penetrarono anche in Turingia, in Sassonia, nella Lusazia e fino in Boemia. Essi possono essere dunque considerati i precursori della possente espansione coloniale che la Germania diresse verso i territori situati sulla riva destra dell'Elba e della Saale. I duchi di Sassonia e i margravi di Brandeburgo, scacciando e massacrando la popolazione slava di quelle regioni, le aprirono all'occupazione tedesca. Del resto, è sicuro che questa occupazione non avrebbe potuto assumere né l'estensione né il vigore che la caratterizzarono se, fin da quell'epoca, il suolo della madre patria non fosse stato troppo angusto per i suoi abitanti. Dalla Sassonia e dalla Turingia partirono i contadini che si stabilirono tra l'Elba e la Saale; presto li seguirono gli abitanti della Westfalia e insieme a loro si riversarono nel Meclemburgo, nel Brandeburgo e nella Lusazia. Già alla fine del XII secolo, il Meclemburgo era completamente colonizzato; il Brandeburgo lo fu nel secolo successivo. Toccò poi all'Ordine teutonico imprimere con le armi, dopo il 1230, una nuova spinta all'avanzata tedesca nella Prussia orientale, nella Livonia e nella Lettonia, portandone la punta estrema fino al golfo di Finlandia. Intanto, Bavari e Renani avanzavano a loro volta verso la Boemia, la Moravia, la Slesia, il Tirolo, fino ai confini dell'Ungheria, sovrapponendosi o giustapponendosi agli antichi abitanti slavi di quelle contrade.

Il movimento fu diretto con un'abilità pari all'energia profusa. I principi dividevano le terre conquistate fra *locatores*, veri e propri funzionari colonizzatori incaricati di guidare gli uomini e di ripartire fra loro le terre. I monasteri cistercensi ebbero vaste donazioni in questi spazi sottratti ai «barbari» e vi insediarono subito le loro fattorie e le loro grange. La condizione degli abitanti fu pressappoco identica a quella che, nel nord della Francia, caratterizzava gli «ospiti» delle città nuove. Gli immigrati della Germania coloniale non erano forse loro stessi, anzi, soprattutto loro degli ospiti su quel suolo straniero, dove si sostituivano agli Slavi? Lo ricevettero a titolo ereditario, mediante un modico censo, e furono gratificati della libertà personale, del resto indispensabile in ogni terra di colonizzazione. Così, la nuova Germania non si contrappose alla vecchia Germania solo per la ripartizione della terra, ma anche per la condizione dei suoi abitanti.

Influenza delle città sulla situazione delle campagne

La profonda trasformazione delle classi rurali nel corso del XII e del XIII secolo non fu conseguenza soltanto della crescente densità della popolazione. Essa fu dovuta in gran parte anche alla rinascita del commercio e alla fioritura delle città. L'antica organizzazione feudale, fatta per un'epoca in cui l'assenza di sbocchi commerciali riduceva i prodotti della terra al consumo locale, era destinata necessariamente a crollare quando mercati permanenti avessero assicurato loro uno smercio regolare. Fu proprio ciò che accadde dal giorno in cui le città cominciarono, per così dire, a risucchiare la produzione delle campagne che garantiva il loro sostentamento. È assolutamente erroneo immaginare i primi agglomerati urbani come centri abitativi semirurali e in grado di provvedere autonomamente alla propria alimentazione. All'inizio, e questo carattere è stato sempre conservato nei centri più importanti, la borghesia appare come una classe di mercanti e di artigiani. Volendo usare un'espressione dei fisiocrati del XVIII secolo, essa è dunque una classe sterile, poiché non produce niente che possa servire direttamente alla propria sopravvivenza materiale. La sua esistenza giornaliera, il suo pane quotidiano dipendono dunque dai contadini che la circondano. Finora essi avevano lavorato i campi e raccolto soltanto per se stessi e per il loro signore. Eccoli invece sollecitati, e sollecitati in misura crescente di pari passo col numero e l'importanza delle città, a produrre un sovrappiù, un'eccedenza per il consumo dei borghesi. Il grano esce dai granai. Entra a sua volta in circolazione, sia che lo stesso contadino lo trasporti verso la città vicina, sia che lo venda sul posto ai mercanti che poi lo commerciano.

I progressi della circolazione monetaria e le loro conseguenze

Insieme alla mobilità dei beni della terra si manifesta necessariamente un progresso della circolazione monetaria nelle campagne. Parlo di progresso e non di inizio, perché sarebbe totalmente errato credere, come fin troppo spesso si è fatto, che i primi secoli del Medioevo, ossia i secoli successivi all'VIII, siano stati un'epoca di scambi in natura e non in denaro. Per essere esatti,

quella che viene chiamata economia naturale (*Naturlwirtschaft*) non vi regnò mai in modo esclusivo. Indubbiamente, i canoni dovuti al signore dalla *familia* feudale si pagavano generalmente con i prodotti della terra. Non c'è nulla di più spiegabile e di più pratico in un sistema in cui questi canoni avevano come unica destinazione l'alimentazione del proprietario; ma non appena il raccolto diviene oggetto di scambio, il suo prezzo è espresso e quindi pagato in denaro contante. Era così già nel commercio intermittente cui bisognava ricorrere in tempo di carestia. Non risulta che si sia mai barattato il grano di cui si aveva bisogno, invece di comprarlo in moneta contante. Del resto, basta aprire i capitoli carolingi per convincersi dell'uso regolare della moneta nelle transazioni minute effettuate per *denaratas* nei piccoli mercati del tempo. Invero questo uso fu assai ristretto, ma non certo sconosciuto; l'organizzazione economica dell'epoca lo riduceva a ben poca cosa perché era incompatibile con un'autentica attività commerciale. Ma non appena questa attività ridivenne normale e regolare, la circolazione monetaria, che non era mai scomparsa, progredì di pari passo con i traffici. Le prestazioni in natura non scomparvero - non sono scomparse in nessuna epoca, neanche nella nostra - ma il loro impiego divenne più limitato, perché la loro utilità diminuì, in una società in cui gli scambi andavano moltiplicandosi. Ciò che avvenne non fu dunque la sostituzione di un'economia naturale con un'economia monetaria (*Geldwirtschaft*), ma molto semplicemente il fatto che il denaro riprese gradualmente la sua funzione di misura dei valori e strumento di scambio.⁴

La moneta contante aumentò come conseguenza diretta della generalizzazione del suo impiego. La moneta in circolazione nel XII e nel XIII secolo fu infinitamente superiore a quanto fosse stata dal IX alla fine dell'XI secolo. Ne risultò un rialzo dei prezzi che, naturalmente, tornò ovunque a vantaggio dei produttori. Ora, questo aumento dei prezzi andò di pari passo con l'affermarsi di un genere di vita in cui le esigenze si facevano più costose. Ovunque il commercio si diffondesse, faceva nascere il desiderio dei nuovi oggetti di consumo che introduceva.

Come sempre accade, l'aristocrazia volle circondarsi del lusso, o quanto meno delle comodità che si addicevano al suo rango. Se si paragona per esempio l'esistenza di un cavaliere dell'XI secolo a quella di un cavaliere del XII secolo, ci si rende subito conto di quanto siano cresciute in un secolo le spese necessarie per

l'alimentazione, l'abbigliamento, la mobilia e soprattutto l'armamento. Passi ancora se le rendite avessero manifestato un incremento analogo. Ma in quella classe di proprietari terrieri che era la nobiltà, queste rendite restavano, in piena crisi di carovita, quelle che erano un tempo. Fissati dalla consuetudine, i canoni che gravavano sulla terra erano immutabili. Non c'è dubbio che i proprietari ricevessero dai loro uomini di che continuare a vivere come si era sempre vissuto fino ad allora, ma non come si auguravano ora di fare. Erano vittime di un sistema economico obsoleto che impediva loro di ricavare dal capitale fondiario una rendita proporzionale al suo valore. La tradizione vietava loro la possibilità e perfino l'idea di aumentare le prestazioni dei tributari o le corvé dei servi, imposte consacrate da un uso secolare e divenute diritti ai quali non si poteva attentare senza provocare le più pericolose ripercussioni economiche e sociali.

Trasformazione dell'organizzazione dominicale

Incapaci tanto di resistere ai loro nuovi bisogni, quanto di trovare il modo di soddisfarli, un gran numero di nobili finirono, prima per indebitarsi, poi per rovinarsi. Alla metà del XIII secolo, Thomas de Campitré riferisce che, nella sua parrocchia natale, il numero dei cavalieri è passato dalla sessantina che erano ancora alla fine del secolo precedente, a uno o due. ⁵ E non c'è dubbio che questo evento locale sia la conferma di un fenomeno generale. La stessa Chiesa non ne uscì indenne. L'arcivescovo di Rouen, Eudes Rigaud, descrive nella stessa epoca la situazione della maggior parte dei piccoli monasteri della sua diocesi come singolarmente difficoltosa.⁶

Evidentemente, i grandi proprietari laici ed ecclesiastici resistettero meglio alla crisi, anche se a prezzo di una rottura più o meno completa con l'organizzazione dominicale tradizionale. Troppo inveterata per potersi trasformare, essa poteva almeno essere resa meno costosa e permettere in parte un rendimento più remunerativo. Molte sue istituzioni, dopo l'avvento della nuova stagione commerciale, erano divenute inutili superfetazioni. Che bisogno c'era ancora di quegli opifici domestici (ginecei) che, nella sede di ogni «corte» importante, immobilizzavano varie decine di servi per fabbricare, assai peggio degli artigiani della vicina città, le stoffe e gli utensili agricoli?

Si lasciò che scomparissero quasi ovunque, nel corso del XII secolo. E la stessa ragione indusse a vendere i lontani possedimenti che i monasteri senza vigneti possedevano nelle regioni vinicole.⁷ Dal momento che il vino poteva essere comprato sul mercato, perché continuare a rifornirsene sulle proprie stesse terre, affrontando enormi spese? Quanto alla riserva signorile, era raccomandabile trasformarne in mansi la maggior parte possibile, dato che il suo rendimento mediante corvé era scarsamente produttivo, ed era preferibile distribuire le terre dietro pagamento di canoni in denaro piuttosto che accumularne i raccolti, a rischio di vederli andare in malora o bruciati in qualche incendio.

Evidentemente, l'obiettivo che si propongono gli «amministratori» più astuti è di aumentare il più possibile i loro proventi in denaro contante. Ciò li induce naturalmente alla soppressione o all'attenuazione della servitù. Affrancare un uomo per un controvalore monetario è doppiamente un buon affare: in primo luogo perché il servo paga per la propria libertà, e poi perché, se il signore rinuncia alla proprietà della persona del suo servo, quest'ultimo non rinuncia a coltivare il suo potere. Se lo vuole, potrà conservarlo, ma a condizioni più vantaggiose per il signore; se preferisce andarsene, non ci sarà nulla di più facile che sostituirlo con un altro colono. Tuttavia, per numerosi che siano stati nel corso del XII secolo, gli affrancamenti, come è noto, non hanno posto fine all'esistenza della classe servile. Ma quest'ultima, pur sopravvivendo, ha perduto molto della sua primitiva natura. Ai contadini è stato concesso di riscattare col denaro le corvé e le prestazioni di ogni sorta che gravavano sulla loro persona. Se i vecchi termini di manomorta, prima scelta, diritti matrimoniali si sono conservati talvolta sino alla fine dell'*Ancien Régime*, le realtà che designano si sono alquanto svuotate. Anche se continuano a esistere, le corvé sono ormai servizi piuttosto leggeri a paragone degli obblighi che comportavano un tempo. I signori non sono scomparsi in alcuna regione, ma ovunque il loro dominio sugli uomini si è attenuato; del loro antico carattere patriarcale resta ben poco.

Più l'evoluzione si accentua, più il grande proprietario tende ad avvicinarsi alla situazione di un possidente terriero, di un *landlord*.

La maggior parte dei contadini affrancati si è trasformata in fittavoli ai quali la terra è stata ceduta mediante un censo quasi sempre ereditario. Tuttavia, nel corso del XIII secolo, nelle regioni

più progredite si propaga la forma dell'affitto agricolo a tempo determinato. Molte antiche «corti» sono affittate a ricchi lavoratori. Eudes Rigaud consiglia agli abati della sua diocesi di affittare le loro terre il più spesso possibile.⁹ Nel Sud, per esempio nel Rossiglione, i fitti fondiari da due a sei anni sono di uso corrente. Oltre a questi ultimi, erano largamente praticati anche i fitti a mezzadria o a compartecipazione.¹⁰

Influenza del commercio sulle campagne

E estremamente importante rilevare che l'attenuazione del regime signorile è stata proporzionale allo sviluppo del commercio. In altri termini, è stata molto più rapida nei paesi in cui esistevano grandi città e un traffico intenso, come la Lombardia, la Toscana, il nord della Francia, la Fiandra o le rive del Reno, piuttosto che nella Germania centrale o in Inghilterra. Soltanto alla fine del XIII secolo il sistema dei *manors* comincia a modificarsi in quest'ultimo paese, mentre già dalla metà del XII i sintomi del suo disfacimento si moltiplicano nella regione fiamminga. Qui, secondo ogni apparenza, il progresso economico ha provocato, in modo più completo che altrove, l'eclissi della servitù. Nel 1335, gli scabini di Ypres potranno scrivere: «ormai non abbiamo più persone di condizione servile, di manomorta o di qualunque altro regime».¹¹

Inoltre, l'influenza crescente del commercio, quanto meno lungo le grandi vie di transito e nell'entroterra dei porti, ha avuto come risultato di dividere le colture in funzione della natura del suolo e del clima. Fintantoché la circolazione era stata nulla o insignificante, ci si era dovuti arrangiare, facendo produrre a ciascun feudo la maggior varietà possibile di cereali, dato che non si era in condizione di procurarseli sul mercato. A partire dal XII secolo, al contrario, il progresso dei commerci promuove una razionalizzazione dell'economia. Ovunque si possa contare sull'esportazione, si chiede a ciascun terreno ciò che è adatto a fornire con la minima spesa o con una qualità superiore. A partire dal XII secolo, le abbazie cistercensi dell'Inghilterra si specializzano nella produzione della lana; il guado, una sorta di indaco del Medioevo, è coltivato nel sud della Francia, in Piccardia, nella Bassa Normandia, in Turingia, in Toscana; la vite si espande, soprattutto a danno del grano, in tutte le regioni dove fornisce un vino generoso,

abbondante e di facile trasporto. Salimbene ha giustamente osservato che, se i campagnoli della valle d'Auxerre «non seminano e non mietono», è perché il loro fiume porta fino a Parigi il loro vino, che vi si vende «nobilmente».12 D'altro canto, il Bordolese rappresenta l'esempio certamente più tipico di una regione in cui è stato il commercio a determinare le colture. Attraverso l'estuario della Gironda e La Rochelle, i suoi vini si esportano in quantità sempre crescenti verso le coste dell'Atlantico, in Inghilterra, nel bacino del Mare del Nord e in quello del Baltico. Alla fine del XII secolo, già si diffondono dal porto di Bruges fino a Liegi, dove fanno la concorrenza a quelli del Reno e della Mosella. All'altro capo dell'Europa, la Prussia si consacra da parte sua alla coltura del grano, che i battelli della Hansa trasportano in tutti i porti dell'Europa settentrionale.

Progressi nella mobilità della terra

Per concludere, è opportuno constatare che la crescente intensificazione dell'attività economica conferisce alla terra una mobilità che sconvolge la sua tradizionale divisione. La primitiva uguaglianza dei mansi e degli *Hufen* fa posto a poco a poco a proprietà rurali di estensione variabile, che sono composte da appezzamenti acquisiti da uno stesso colono e costituiscono un'unica coltivazione. Ora che il contadino trova nella vicina città un mercato per le sue derrate, comincia a conoscere il piacere del risparmio, come pure quello del guadagno, e per i risparmi non c'è miglior impiego dell'acquisto di nuova terra. Ma questa terra è ricercata anche dalla borghesia. Essa assicura ai ricchi mercanti delle città il miglior investimento per i proventi del loro commercio. Nel XIII secolo, un gran numero di borghesi comprano terre sottoposte a censo nelle campagne. Nella Fiandra, i capitalisti partecipano alle opere di prosciugamento dei *polders*. In Italia, i banchieri senesi e fiorentini diventano acquirenti di signorie e, nel XIV secolo, i soci che curano i loro affari in Francia, in Inghilterra e nella Fiandra vi manifestano un appetito di terre non inferiore.

Non dobbiamo tuttavia abbandonarci a un'eccessiva generalizzazione di fenomeni tipici solo delle rare regioni in cui il capitalismo è riuscito a svilupparsi con tutte le conseguenze che gli

sono proprie. In realtà, la trasformazione dell'organizzazione agricola e della condizione delle classi rurali è stata assai lenta in tutte le parti dell'Europa che restavano al di fuori delle grandi vie commerciali. Del resto, anche nei luoghi in cui i progressi sono stati più rapidi, l'impronta del passato resta profonda. Le superfici coltivate raggiungono un'estensione a quanto pare sconosciuta a ogni altra epoca anteriore, ma questa estensione è infinitamente lontana da quella che ricopriranno ai nostri giorni. I metodi di coltura sembrano essere rimasti stazionari: l'uso dei «fertilizzanti» era conosciuto a stento in qualche regione privilegiata; ovunque si resta fedeli ai metodi tradizionali di rotazione. Nonostante l'attenuazione della servitù, il contadino resta nondimeno sottomesso alla giurisdizione signorile, alla decima, ai diritti di banno e a tutti gli abusi di potere contro i quali le autorità pubbliche non lo proteggono o lo proteggono insufficientemente. Tutto considerato, la massa rurale, che per numero costituisce la stragrande maggioranza della popolazione, ha ancora una parte puramente passiva. Nella gerarchia sociale non c'è posto per il contadino.

¹ Bibliografia: oltre alle opere citate nella nota 1 del presente capitolo, si veda: ED. BONVALOT, *Le tiers état d'après la charte de Beaumont et ses filiales* (Parigi 1884); M. PROU, *Les coutumes de Lorris et leur propagation au XII^e et au XIII^e siècle*, in «Nouv. Rev. Hist. du droit français», t. VIII, 1884; L. VANDERKINDERE, *La loi de Prisches*, in *Mélanges P. Fredericq* (Bruxelles 1904); M. BATESON, *The laws of Breteuil*, in «English hist. review», t. XV, 1900; F. goblet d'alviella, *Histoire des bois et forêts en Belgique*, t. I (Bruxelles 1927); A. SCHWAPPACH, *Grundriss des Forst und Jagdwesens Deutschlands* (Berlino 1892); E. DE BORCHGRAVE, *Histoire des colonies belges qui s'établirent en Allemagne pendant le XII^e et le XIII^e siècle* («Mém. Acad. de Belgique», Bruxelles 1865); R. SCHOREDER, *Die Niederländischen Kolonien im Norddeutschland zur Zeit des Mittelalters* (Berlino 1880); E. O. SCHULZE, *Niederländische Sièclelungen in den Marschen an der unteren Weser und Elbe im XII un XIII Jahrhundert* (Hannover 1889).

² Sull'organizzazione dei feudi cistercensi, si veda per esempio *Le polyptyque de l'abbaye de Villers* (metà del XIII secolo), pubblicato da

É. DE MOREAU e J. B. GOETSTOUT, negli *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, t. XXXII e XXXIII (1906, 1907).

³ H. PIRENNE, *Histoire de Belgique*, t. i, 5a ed., p. 156. Le regioni romanze vicine alle Fiandre appaiono ancora estremamente popolate nel XII secolo; da esse partì un forte flusso migratorio verso la Slesia che raggiunse anche l'Ungheria. La città di Esztergom a quanto pare deve a loro la sua origine. Nel XII secolo vi si trovava un *vicus latinorum* abitato soprattutto da gente proveniente dalla Lotaringia e dall'Artois. K. SCHÜNEMANN, *Die Entstehung des Städtewesens in Siidosteuropa* (Breslavia 1929).

⁴ H. VAN WERVEKE, *Monnaie, lingots ou marchandises? Les instruments d'échange aux XIe et XIIe siècles*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 1932, p. 452.

⁵ THOMAS DE CAMPITRÉ, *Bonum Universale de apibus*, n, 49, p. 466 dell'edizione di Douai del 1605.

⁶ *Journal des visites pastorales d'Eudes Rigaud, archevêque de Rouen* (1248-1269), a cura di Th. Bonnin (Rouen, 1852).

⁷ Nel 1264, l'abate di Saint-Trond vende al monastero di Himmerode i suoi vigneti di Pommeren e di Briedel sulla Mosella. Si vedano i testi relativi a questo caso in LAMPRECHT, *Deutsches Wirtschaftsleben*, t. III, p. 24 sgg.

⁸ L'autore si riferisce ai diritti che il signore percepiva sui matrimoni che i servi contraevano fuori del feudo o con persona di diversa condizione sociale (*n.d.t.*).

⁹ Si veda il suo *Journal*, già citato nella precedente nota 12. Nel 1268, l'arcivescovo consiglia a un abate «*quod quarti melius posset*,

maneria adfirmam traderet» (p. 607). Lui stesso concede in affitto parecchi possedimenti per due, tre o quattro anni a borghesi o a chierici. Ivi, p. 766 sgg.

¹⁰ J.-A. BRUTAILS, *Étude sur la condition des populations rurales du Roussillon au MoyenAge*, p. 117 sgg.

¹¹ BEUGNOT, *Les Olim.*, t. II, p. 770.

¹² M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, cit., p. 23.

IV. Il movimento commerciale sino alla fine del XIII secolo

I. LA CIRCOLAZIONE¹

I pedaggi

La vitalità commerciale del Medioevo appare ancora più notevole se si pensa alle difficoltà che in quell'epoca si opponevano alla circolazione degli uomini e delle cose. È difficile immaginare qualcosa di più deplorabile dello stato della viabilità dopo il IX secolo. Anche le ultime vestigia della mirabile rete viaria dell'Impero romano erano definitivamente scomparse. Eppure, i pedaggi che sarebbero dovuti servire alla sua manutenzione non solo non erano scomparsi, ma se ne erano creati un'infinità di nuovi, che avevano finito per confondersi con i primi sotto l'antico nome di *teloneo* (*teloneum*). Si trattava ormai di sopravvivenze sterili e vessatorie di un'imposta completamente sviata dalla sua antica destinazione pubblica. Il *teloneo* del Medioevo, usurpato dai principi territoriali, è diventato un semplice diritto fiscale che grava brutalmente sul transito. Neanche un soldo dei suoi proventi è devoluto al rifacimento delle strade o alla ricostruzione dei ponti. Grava sul commercio come i diritti signorili gravano sulla terra. Il mercante che lo paga lo considera una vera e propria «estorsione», un «pessimo costume», un ingiusto prelievo sui suoi averi, insomma un abuso; effettivamente non è altro. Non c'era ostacolo più fastidioso e al tempo stesso più generalizzato alla circolazione.

Non è dunque difficile comprendere che una delle prime rivendicazioni delle città nascenti sia stata quella di reclamarne l'abolizione a favore dei borghesi, sia parziale, sia estesa su tutta la regione sotto la giurisdizione del loro principe, come tante abbazie, prima di loro, l'avevano ottenuta dalla pietà dei principi. A partire dal XII secolo, i comuni più ricchi riusciranno ad acquisire il privilegio dell'esenzione del *teloneo* anche nei paesi stranieri frequentati dai loro mercanti.² Tuttavia, per quanto numerose siano

state tali remissioni, i pedaggi non hanno cessato di intralciare tutte le vie di transito. Alla fine del XIV secolo, ce n'erano ancora 64 sul Reno, 35 sull'Elba, 77 sul Danubio, soltanto nel tratto che attraversa la Bassa Austria.³

Stato della rete viaria

Lo sfruttamento fiscale si aggiungeva dunque al pessimo stato delle strade nel rallentare e nell'intralciare il transito. In inverno, doveva essere quasi impossibile circolare in mezzo alle buche dei sentieri piene d'acqua e di fango. La cura delle strade era lasciata ai confinanti o a chi aveva interesse al loro mantenimento. Non risulta che le autorità pubbliche della Lombardia si siano impegnate a migliorare i passi alpini, così essenziali per le comunicazioni dell'Italia con l'Europa del Nord. I progressi che vi si sono compiuti devono essere attribuiti, a quanto pare, soltanto all'iniziativa dei viaggiatori, dei pellegrini e dei commercianti. Ai passi del Moncenisio, del Brennero, di Settimo e del San Bernardo, quelli più anticamente frequentati, si aggiunse all'inizio del XIII secolo quello del San Gottardo. Un anonimo inventore vi gettò il primo ponte sospeso di cui si conosca l'esistenza, certamente a spese degli utenti, e aprì così la via più diretta tra Milano e le valli del Reno e del Danubio. Insomma, soltanto nel regno di Napoli, dove la monarchia assolutista degli Hohenstaufen e degli Angioini aveva tratto profitto dall'esempio dell'Impero bizantino e della Sicilia musulmana, si vede l'amministrazione pubblica prendere qualche misura per migliorare le condizioni delle strade principali⁴. In Francia, la monarchia, anche nei dintorni della capitale, ne lascia il compito a chi se ne serve. Nel 1332 i cittadini di Gand furono costretti a riparare a proprie spese la strada di Senlis per accelerare le loro spedizioni di merci verso Parigi.⁵

La costruzione dei ponti suscitò più interesse del mantenimento delle strade. Senza i ponti, infatti, i grandi fiumi avrebbero costituito ostacoli davvero troppo seri. Bisogna d'altronde osservare che tutti quelli che ebbero una reale importanza, e conseguentemente comportarono spese considerevoli, furono edificati nelle città e indubbiamente, in gran parte, a spese dei borghesi. Ne sono un esempio quelli di Maastricht, di Liegi, di Huy, di Namur e di Dinant sulla Mosa, di Parigi e di Rouen sulla Senna,

di Avignone sul Rodano, di Londra sul Tamigi ecc.

Mezzi di trasporto

I mezzi di trasporto dovettero naturalmente adeguarsi alla precaria condizione delle strade. Per la circolazione ci si serviva spesso di carri leggeri a due ruote, ma la stragrande maggioranza delle spedizioni era fatta a dorso di cavallo. Per far transitare nelle strade del tempo merci pesanti, era indispensabile suddividere il carico complessivo in un gran numero di veicoli o animali. Certamente i pesanti carri a quattro ruote, su strade non pavimentate, dovettero avere un impiego quanto mai ridotto. Il perfezionamento dei sistemi di attacco avvenuto nel x secolo non poté essere sfruttato in tutte le sue potenzialità, proprio a causa dell'estrema imperfezione dei mezzi di comunicazione.⁶

Fiumi e canali

L'insufficienza della viabilità terrestre fece dei corsi d'acqua le vie commerciali per eccellenza, quantunque le siccità estive, il gelo invernale, le piene primaverili o autunnali ne impedissero spesso la navigazione. Ciononostante, i corsi d'acqua sono stati il grande strumento degli scambi e il miglior veicolo per i trasporti. Non si sono lesinate spese pur di compiere quei lavori che potevano migliorarne il regime. Nei siti più favorevoli sono state costruite dighe, banchine e imbarcaderi. Nella pianura fiamminga, dove le acque interne scorrono con estrema lentezza, fu possibile scavare assai presto canali alimentati dai fiumi per farli comunicare gli uni con gli altri. I più antichi *vaarten* risalgono al XII secolo, ma nel corso del XIII secolo il loro numero è cresciuto in misura tale da costituire una dimostrazione sufficiente dell'attività commerciale della regione. Il livello delle acque era mantenuto all'altezza necessaria da sbarramenti di travi scaglionati a distanze opportune. Le imbarcazioni li oltrepassavano grazie a piani inclinati sui quali scivolavano da un tronco a quello seguente della chiusa, con l'aiuto di corde tirate da un argano. Questo complesso di impianti si chiamava *overdrag*. Le spese necessarie per la costruzione dei canali erano sostenute ora dalle città, ora da gruppi di mercanti. Tasse di

natura assai diversa dal teloneo signorile erano rimosse sulla navigazione, e i loro gettiti erano devoluti all'ammortamento delle spese di impianto e alle spese di manutenzione.⁷

La navigazione

Il traffico marittimo aveva naturalmente un'importanza ancora maggiore del traffico fluviale. Fino al xiv secolo nel Mediterraneo, fino al xv nei mari del Nord, vale a dire fino al momento in cui si diffuse l'uso della bussola, alle navi si impose il cabotaggio lungo le coste. Tranne che per brevissimi viaggi, navigavano tutte di conserva, spesso scortate da navi da guerra, precauzione indispensabile in un'epoca in cui la pirateria era così comune che i mercanti stessi, quando se ne presentava l'occasione, non esitavano a dedicarvisi. La stazza delle imbarcazioni variava da 200 a 600 tonnellate.⁸ Nel Mediterraneo si impiegava soprattutto la galera a remi e vele. La nave francese e la *cogge* del Mare del Nord e del Baltico erano semplici velieri, con alte murate e dalle chiglie affusolate. Il perfezionamento del timone all'inizio del xiii secolo migliorò le qualità nautiche di tutte queste imbarcazioni, che tuttavia non si arrischiavano per mare con i venti invernali. Fino all'inizio del xiv secolo, le navi delle città italiane si avventurarono solo eccezionalmente oltre lo stretto di Gibilterra. Ma Venezia e Genova organizzarono attorno al 1314 flotte dirette in Francia e in Inghilterra.⁹ Quanto alle navi della Hansa che, dal xii secolo in poi, si sostituirono all'antica navigazione scandinava nelle acque settentrionali, non si spingevano quasi mai più a sud del golfo di Guascogna, dove andavano ad approvvigionarsi di sale nella baia di Bourgneuf e di vino a La Rochelle.

L'installazione dei porti necessitava di rimesse, di gru e di alleggi per lo scarico delle navi. Quello di Venezia nel Sud e di Bruges nel Nord passavano per i più sicuri e i meglio attrezzati d'Europa.

Le torri delle chiese, i campanili e i torrioni indicavano in prossimità della terraferma i passaggi navigabili. Talvolta, fuochi accesi alla loro sommità fungevano da fari. Il più delle volte le imbarcazioni, dopo lo scarico, erano tirate in secco per il carenaggio.

Assenza di protezionismo

Per quanto fosse intralciata dal pullulare dei telonei interni, in compenso la circolazione non trovava alcun ostacolo alle frontiere politiche. Soltanto nel xv secolo cominciano ad annunciarsi i prodromi del protezionismo. Prima di allora, non si coglie alcuna velleità di favorire il commercio nazionale mettendolo al riparo dalla concorrenza straniera. Sotto questo aspetto, la concezione internazionalista, che caratterizza la civiltà medievale fino a tutto il XIII secolo, si è manifestata in modo particolarmente netto nella condotta degli Stati. Nessuno di loro ha cercato di imporsi sull'attività commerciale. Sarebbe vano cercare le tracce di una politica economica degna di questo nome.

Atteggiamento dei principi nei confronti del commercio

Tuttavia, le relazioni tra i vari sovrani non hanno mancato di avere una costante ripercussione in campo economico. In tempo di guerra, i mercanti del nemico vengono arrestati, i loro averi confiscati, le loro navi sequestrate. La proibizione del commercio è uno strumento di pressione cui si è fatto ricorso per condizionare l'avversario. È noto che, nel corso del XIII e del XIV secolo, i re d'Inghilterra, nei loro conflitti con la Fiandra, bloccavano l'esportazione di lana verso quel paese, allo scopo di provocare una crisi industriale che lo avrebbe costretto a venire a più miti consigli. Ma si tratta di semplici ricorsi alla forza, espedienti privi di durevole portata. Ristabilita la pace, tutto svanisce: l'idea di approfittare delle circostanze per rovinare l'avversario, per sottrargli i suoi mercati, per appropriarsi della sua industria non viene in mente a nessuno. Insomma, i principi del Medioevo sono ancora completamente estranei a ogni velleità di mercantilismo, eccezion fatta forse per Federico II e per i suoi successori angioini nel regno di Napoli.

Là, in effetti, sotto l'influsso di Bisanzio e dei Musulmani di Sicilia e d'Africa, si colgono quanto meno gli inizi di un intervento dello Stato nell'ordine economico. Il re si riserva il monopolio del commercio del grano e istituisce una vera amministrazione di dogane sulle sue frontiere. Agendo così, è certamente ispirato dall'interesse delle proprie finanze. Nondimeno, sottomettendo il

commercio al suo controllo, intraprende una strada nuova, e la sua iniziativa fa pensare alla politica che adotteranno le monarchie dei tempi moderni.¹⁰ Tuttavia, troppo in anticipo rispetto alla loro epoca e confinati del resto in un ambito troppo ristretto, i re di Napoli non hanno trovato emuli e la loro opera non sembra essere sopravvissuta alla catastrofe di Carlo d'Angiò nel 1282.

Non si pensi però che l'idea di sfruttare il commercio a vantaggio delle finanze dei sovrani non sia venuta in mente a tutti i governi. Ovunque lo straniero è sottoposto a tasse speciali e, a meno che non sia protetto da trattati, i suoi beni corrono seri rischi di essere confiscati dal principe locale in caso di bisogno. Del resto, se è vero che il principe lo sprema, non per questo dimentica di proteggerlo: dappertutto il mercante è considerato, alla stregua del pellegrino, sotto la garanzia speciale del signore di cui attraversa il territorio. La pace pubblica estende su di lui la sua custodia. Più di un principe si guadagnò a buon diritto la fama di spietato giustiziere di predoni e briganti delle strade maestre. Se sino alla fine del Medioevo, e anche dopo, è esistito un discreto numero di cavalieri e di baroni che costituivano il terrore dei mercanti, a partire dal XIII secolo questi temibili *Raubritter* si incontrano ormai solo in regioni isolate o nei paesi in preda all'anarchia. Il saccheggio in tempo di pace diventa un evento eccezionale, ovunque i governi siano riusciti ad affermare solidamente la giurisdizione dei loro tribunali e l'autorità dei loro balivi.

Nello stesso tempo, numerose pratiche divenute incompatibili con lo sviluppo economico si sono mitigate. Il diritto sui relitti, in virtù del quale il signore rivendica tutto ciò che il mare getta sulle coste, è o abolito o regolamentato da trattati. Similmente, si moltiplicano le convenzioni che garantiscono i mercanti contro il pericolo di essere arrestati come responsabili dei debiti del loro signore o di loro compatrioti. Capita perfino che, in caso di guerra, sia loro concessa la facoltà di godere di una certa tregua per mettere al sicuro i loro beni e le loro persone. L'applicazione di tutte queste norme, che si precisano e si accentuano nel corso del XIII secolo, è per la verità fallace, anche perché la mancanza di sanzioni la rende singolarmente aleatoria. Ciò non toglie tuttavia che il senso di sicurezza aumenti, che il ruolo della forza bruta diminuisca e che a poco a poco si crei uno stato d'animo particolarmente favorevole al progresso dei traffici e delle attività internazionali.

Le gilde e le hanse

All'inizio, i pericoli d'ogni specie che minacciavano i mercanti li avevano costretti a viaggiare unicamente in gruppi armati, formando vere e proprie carovane. La sicurezza esisteva solo a prezzo della forza, e la forza era data dall'unione. In Italia come nei Paesi Bassi, ossia nei paesi in cui il commercio si è sviluppato più precocemente, lo spettacolo è identico. Non c'è alcuna differenza, sotto questo aspetto, tra popoli latini e popoli germanici. Sotto la sfumatura dei particolari o la varietà della terminologia si manifesta la stessa realtà. Si tratti di *frairies*, di *charités*, di *compagnie*, oppure di *gilde* e di *hanse*, è sempre la stessa cosa. In questo caso come in altri, ciò che ha determinato l'organizzazione economica non sono i geni nazionali, bensì le necessità sociali. Le primitive istituzioni del commercio sono state cosmopolite quanto quelle del feudalesimo.

Le fonti ci consentono di farci un'idea esatta delle compagnie mercantili che, a partire dal X e dall'XI secolo, si incontrano in sempre maggior numero nell'Europa occidentale. I loro membri, armati di archi e di «gladii», fanno quadrato attorno ai cavalli da soma e ai carri carichi di sacchi, di balle, di casse e di botti. In testa cammina il portainsegna (*schildrake*). Un *Hans-grafo* un decano esercita la sua autorità sulla compagnia. Quest'ultima si compone di «fratelli», legati gli uni agli altri da un giuramento di fedeltà. Uno spirito di stretta solidarietà anima tutto il gruppo. Le merci, secondo ogni apparenza, sono comprate e vendute in comune e i profitti ripartiti in proporzione all'apporto percentuale dato da ciascuno.¹¹ Quanto più il viaggio si spingeva lontano, tanto più prometteva di essere vantaggioso, in un'epoca in cui il prezzo dipendeva soprattutto dalla rarità dei beni importati, e questa rarità cresceva con la distanza. Per ottenere vendite lucrose, il metodo più sicuro era di andare a prendere molto lontano prodotti che là si trovavano in abbondanza, per smerciarli in seguito nei luoghi in cui la loro scarsità ne aumentava il valore. Non è difficile immaginare che l'attrattiva del profitto sia stata abbastanza potente da controbilanciare le fatiche e i rischi di un'esistenza errante ed esposta a ogni pericolo. Dall'inizio del XII secolo, si vedono i mercanti di Dinant spingersi fino alle miniere di Goslar per rifornirsi di rame, quelli di Colonia, di Huy, di Fiandra, di Rouen frequentare il porto di Londra, gli Italiani apparire già numerosi alla

fiera di Ypres. Fuorché in inverno, il mercante, se è intraprendente, è sempre in cammino, tanto da essere giustamente chiamato in Inghilterra col nome pittoresco di «piedi polverosi» (*pedes pulverosi, piepowders*).¹²

Ben presto, in seno a questa moltitudine errante, l'attività commerciale sviluppandosi si specializza e crea dei raggruppamenti. Nella valle della Senna, la Hansa parigina si dedica alla navigazione fluviale fino a Rouen.¹³ Nel XII secolo si costituisce nella Fiandra, sotto il nome di Hansa di Londra, un'associazione di gilde urbane dedite al traffico con l'Inghilterra.¹⁴ In Italia, l'attrazione delle fiere della Champagne dà luogo alla fondazione della *Universitas mercatorum Italiae nundinas Campaniae ac regni Franciae frequentantium*. La cosiddetta «hansa delle diciassette città» comprende, per finire, borghesi di un gran numero di località tessili del nord della Francia e dei Paesi Bassi, anch'essi dediti agli scambi con la Champagne.

Nel commercio marittimo, il mercante non è meno nomade che in quello terrestre. Anche in tal caso organizza direttamente le proprie spedizioni, imbarcandosi per procedere di persona, nei luoghi di destinazione, alla vendita della propria merce e all'acquisto del carico di ritorno.

Diminuzione del commercio ambulante

Tuttavia, a mano a mano che il capitalismo ha richiesto una sempre maggior presenza degli imprenditori nel loro centro di affari, che i progressi della sicurezza hanno meglio assicurato il buon esito delle spedizioni e che la crescente istruzione dei mercanti ha permesso loro di dirigere i commerci per corrispondenza, il bisogno di scortare personalmente le merci si è fatto sentire meno e la vita commerciale è diventata meno vagabonda: il trasporto si è staccato da essa come un ramo di attività a parte, con un personale suo proprio.¹⁵ I direttori delle grandi imprese commerciali si sono fatti sostituire, nelle loro filiali estere, da soci o da «agenti». Tale evoluzione, già molto avanzata in Italia nella seconda metà del XIII secolo, da allora si accentuerà ininterrottamente in ogni paese. Tranne che sul mare, dove la pirateria costringerà le navi mercantili di lungo corso a munirsi di un armamento difensivo che conserveranno per lunghi secoli, il

commercio si spoglia d'ora in avanti dell'apparato militare di cui si era circondato agli inizi.

¹ Bibliografia: SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien* (Lipsia 1900, 2 voll.); VOGEL, *Geschichte der deutschen Seeschifffahrt*, cit.; W. GÖTZ *Die Verkehrswege im Dienste des Welthandels* (Stoccarda 1888); SCHEFFEL, *Verkehrs geschichte der Alpen* (Berlino 1908-1913, 2 voll); W. TYLER, *The Alpine passes in the Middle Ages (962-1250)* (Oxford, 1890); R. BLANCHARD, *Les Alpes françaises* (Parigi 1925); CH. DE LA RONCIEÈRE, *Histoire de la marine française* (Parigi 1899-1920, 5 voll.); H. BYRNE, *Genoese shipping in the twelfth and thirteenth century*, cit.; ed. von lippmann, *Geschichte des Magnetnadeln bis zur Einführung des Compasses* (Berlino 1932); A. BERDWOOD, *Alien merchants in England (1350-1377). Their legal and economic position* (Cambridge, Mass. 1931).

² Nel 1127, i borghesi di Saint-Omer ottengono da Guglielmo di Normandia la promessa di adoperarsi presso il re d'Inghilterra per far loro ottenere l'esenzione in quel paese. Nella stessa epoca, la cronaca di Gualberto di Bruges ci consente di conoscere l'importanza che le città attribuivano all'abolizione del teloneo.

³ KULISCHER, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, cit., t. I, p. 301. Nel 1271, si contano 22 pedaggi sulla Scarpe e sulla Schelda, tra Douai e Rupelmonde. warnkoeniggheldof, *Histoire de la Fiandre et de ses institutions*, t. 11, p. 460 sgg.

⁴ G. YVER. Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale, p. 70.

⁵ *Cartulaire de la ville de Gand. Comptes de la ville et des baillis*, a cura di J. Vuylsteke, p. 801 (Gand 1900).

⁶ Sulle insufficienze della trazione animale prima del x secolo, si veda lefebvre des NOettes, *L'attelage et le cheval de selle à travers les âges* (Parigi 1931).

⁷ H. PIRENNE, *Les Overdraghes et le portes d'eau en Fiandre au XIII siècle*, in *Essays in medieval history presented to Thomas Frederick Tout* (Manchester 1925).

⁸ A proposito delle navi del Mediterraneo, si veda BYRNE, *Genoese shipping in the twelfth and thirteenth century*, cit., p. 9 sgg. Dalle sue ricerche si evince che la loro capienza era molto maggiore di quanto si fosse creduto in precedenza. Parecchie navi potevano trasportare da 1000 a 1100 passeggeri.

⁹ A. SCHAUBE, *Die Anfänge der venezianischen Galeerenfahrten nach der Nordsee*, in «*Historische Zeitschrift*», t. CI (1908).

¹⁰ Per la politica economica del regno di Napoli, vedere G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale*, cit.

¹¹ E. KOEHNE, *Das Hansgrafenamt* (Berlino 1893); W. STEIN, *Hansa*, in «*Hansische Geschichtsblätter*», 1909, p. 53 sgg.

¹² Si veda la nota 14 del capitolo n. Il testo seguente illustra mirabilmente il carattere girovago dei mercanti del Medioevo. Nel 1128, i mercanti di Bruges, avanzando le loro rimostranze al conte Guillaume Cliton, dicono: «*Nos in terra hac [la Fiandra] clausit ne negotiari possumus, imo quicquid hactenus possedimus, sine lucro, sine negotiatione, sine acquisitione rerum consumpsimus; unde justam habemus rationem expellendi illuni a terra*». («Egli ci confinò in questa terra e non possiamo esercitare il commercio, anzi, senza guadagno, senza vendere e senza comprare cose, abbiamo consumato quel che possedevamo finora; cosicché abbiamo una buona ragione per

togliere dalla faccia della terra»). G. ALBERT de Bruges, *Histoire du meurtre de Charles le Bon*, a cura di H. PIRENNE, p. 152.

¹³ E. PICARDA, *Les marchands de l'eau. Hanse parisienne et compagnie française* (Parigi, 1891); G. HUISMAN. *La juridiction de la municipalité parisienne de saint Louis à Charles VII* (Parigi, 1912); H. PIRENNE, *A propos de la hanse parisienne des marchands de l'eau*, in *Mélanges d'histoire offerts à M. Charles Bémont* (Parigi 1913).

¹⁴ H. PIRENNE, *La Hanse flamande de Londres*, in «Bulletin de la Classe des Lettres de l'Académie royale de Belgique», 1899, p. 65 sgg.

¹⁵ Su questa trasformazione, si veda F. RÖRIG, *Hansische beiträge zur deutschen Wirtschaftsgeschichte*, p. 217 sgg. (Breslavia 1928).

II. LE FIERE¹

La funzione determinante svolta dalle fiere è uno degli aspetti salienti dell'organizzazione economica del Medioevo, soprattutto sino alla fine del XIII secolo. Non c'è paese in cui non abbondino. Ovunque, del resto, presentano in fondo gli stessi caratteri, al punto che è lecito considerarle un fenomeno sovra-nazionale inerente le condizioni stesse della società europea. L'epoca del loro apogeo è quella del commercio ambulante. A

mano a mano che i mercanti diventano sedentari, le fiere perdono forza. Quelle istituite alla fine del Medioevo presentano un carattere del tutto diverso e, a conti fatti, la loro importanza nella vita economica generale non è paragonabile a quella delle fiere anteriori.

Le fiere e i mercati

Sarebbe vano cercare l'origine delle fiere (*nundinae*) in quei piccoli mercati locali che, a partire dal IX secolo, pullularono sempre più in tutta l'Europa. Pur essendo posteriori, le fiere non sono collegate ad essi da alcun rapporto di filiazione, anzi sono in antitesi con essi. Lo scopo dei mercati locali è infatti quello di provvedere all'alimentazione corrente della popolazione residente nel luogo in cui si svolgono. Donde la loro cadenza settimanale, la loro sfera di influenza assai limitata e la restrizione della loro attività alla vendita e all'acquisto al dettaglio. Le fiere costituiscono al contrario appuntamenti periodici di mercanti di professione. Sono centri di scambi, soprattutto scambi all'ingrosso, che si sforzano di attrarre, indipendentemente da ogni considerazione locale, il maggior numero possibile di uomini e di prodotti. Potrebbero essere in un certo senso paragonate a esposizioni universali, poiché non escludono niente e nessuno; ogni individuo, qualunque sia la sua patria, ogni oggetto negoziabile, qualunque sia la sua natura, ha la garanzia di esservi ben accolto. Tuttavia è impossibile tenerle più di una volta, al massimo due volte all'anno

nello stesso luogo, tanti sono i preparativi che esigono.

Evidentemente, la maggior parte delle fiere hanno avuto un'influenza limitata a una regione più o meno estesa. Soltanto le fiere della Champagne hanno avuto nei secoli XII e XIII una capacità di attrazione che ha interessato tutta l'Europa. Ciò che bisogna osservare è che in teoria ogni fiera è aperta a tutto il commercio, come ogni porto di mare lo è a tutta la navigazione. Tra la fiera e il mercato locale, il contrasto non è dunque una semplice differenza di dimensioni, bensì di natura.

Origine e sviluppo delle fiere

A eccezione della fiera di Saint-Denys nei pressi di Parigi, che risale all'epoca merovingia e che, durante il periodo agricolo del Medioevo, si è limitata a vegetare e non ha prodotto imitazioni, le fiere risalgono alla rinascita del commercio. Le più antiche fra loro esistevano fin dall'XI secolo; nel XII secolo il loro numero è già elevato ed è cresciuto ininterrottamente nel XIII. La loro situazione è naturalmente determinata dalla direzione delle correnti commerciali. Le fiere si sono dunque moltiplicate in ogni paese a mano a mano che la circolazione, facendosi più intensa, ha conosciuto una maggiore penetrazione. Solo il principe della regione ha il diritto di fondarle. Il più delle volte le istituisce nelle città, ma non bisogna per questo credere che tutti i grandi agglomerati urbani ne abbiano possedute. Città di prim'ordine come Milano e Venezia non le ebbero; nella Fiandra, se ne furono a Bruges, a Ypres e a Lilla, non se ne trovano in un centro economico estremamente attivo come Gand, mentre ve ne sono a Thourout e a Messines, che non sono mai state altro che modeste borgate. Lo stesso accade nella Champagne per località come Lagny e Bar-sur-Aube, la cui scarsa rilevanza contrasta con la celebrità delle fiere di cui furono sede.

Dunque, l'importanza di una fiera è indipendente dall'importanza del sito in cui è istituita. E non è difficile comprenderlo, dal momento che la fiera è soltanto un luogo di incontro periodico per una clientela lontana e che l'afflusso di persone non dipende dalla minore o maggiore densità della popolazione locale. Soltanto nella seconda metà del Medioevo, le fiere sono state fondate col preciso scopo di fornire ad alcune città risorse supplementari, attirandovi

un'affluenza momentanea. Ma in questo caso è evidente che sono prevalse considerazioni di commercio locale, e che l'istituzione è stata distolta dal suo fine primitivo ed essenziale.

Il diritto e le fiere

Il diritto riconosce alle fiere una condizione privilegiata. Il suolo su cui si tengono è protetto da una pace speciale che prevede punizioni particolarmente severe in caso di infrazione. Tutti coloro che vi si recano si trovano sotto il «salvacondotto», vale a dire sotto la protezione del principe del luogo. Una sorta di «sorveglianti delle fiere» (*custodes nundinarum*) vi mantengono l'ordine e vi esercitano una giurisdizione eccezionale. Un valore particolare è riconosciuto alle obbligazioni munite del loro sigillò. A Cambrai, per esempio, esiste un permesso speciale per giocare a dadi e a carte durante la fiera di Saint-Simon e di Saint-Jude. «Banchetti e spettacoli ne costituiscono le attrazioni».2 Ma i vantaggi più significativi consistono nelle «franchigie»: esse sopprimono, in favore dei mercanti che si recano nelle fiere, il diritto di rappresaglia per i delitti commessi o i debiti contratti fuori della fiera, li liberano inoltre dal diritto di albinaggio e sospendono le azioni giudiziarie e le misure esecutive finché dura la «pace» della fiera. Infine, ancor più preziosa è la sospensione della proibizione canonica dell'usura, ossia del prestito a interesse, e la fissazione per questo di un tasso massimo.

Le fiere della Champagne

Se si esamina la diffusione geografica delle fiere, è evidente al primo sguardo che le più attive si concentrano all'incirca a metà strada della grande via commerciale che congiunge l'Italia e la Provenza alle coste della Fiandra. Sono le famose «fiere della Champagne e della Brie» che si susseguivano in modo da riempire l'arco dell'anno. La prima, in gennaio, era quella di Lagny-sur-Marne, quindi, il martedì che precedeva la mezza quaresima, quella di Bar; in maggio, la prima fiera di Provins, detta di Saint-Quiriace; in giugno, la «fiera calda» di Troyes; in settembre, la seconda fiera di Provins o fiera di Saint-Ayoul e infine, in ottobre, a chiudere il

ciclo, la «fiera fredda» di Troyes. Nel XII secolo, ognuna di queste assemblee durava circa sei settimane, lasciando fra l'una e l'altra il lasso di tempo indispensabile al trasporto delle mercanzie. Le più importanti, per via della stagione in cui cadevano, erano le fiere di Provins e la fiera calda di Troyes.

La fortuna di queste fiere è dovuta indiscutibilmente ai vantaggi della loro situazione. A quanto pare, già dal IX secolo i rari mercanti dell'epoca hanno frequentato la pianura della Champagne se, come tutto sembra indicare, bisogna situare a Chappes, nel dipartimento dell'Aube, la *sederti negotiatorum Cappas* di cui parla una lettera di Lupo di Ferrières.³ Non appena il commercio si rianima, il transito, divenendo sempre più intenso, induce i conti di Champagne ad assicurarne definitivamente i vantaggi alle loro terre, offrendo ai mercanti la comodità di una serie di fiere insediate a breve distanza l'una dall'altra. Nel 1114, quelle di Bar e di Troyes esistevano già da qualche tempo, e lo stesso doveva certamente essere per quelle di Lagny e di Provins; accanto a queste altre ancora, che non hanno goduto della medesima fortuna, si trovavano a Bar-sur-Seine, a Châlons-sur-Marne, a Château-Thierry, a Nogent-sur-Seine ecc. A queste fiere della Champagne corrispondevano, all'estremità opposta della strada che congiungeva quella regione al Mare del Nord, le cinque fiere fiamminghe di Bruges, Ypres, Lilla, Thourout e Messines.

Le fiere della Champagne e il commercio

Il XII secolo ha visto crescere con straordinaria rapidità la prosperità di questo apparato commerciale. Non ci sono dubbi che nel 1127 l'interscambio tra le fiere della Fiandra e quelle della Champagne fosse già quanto mai intenso, dato che Gualberto ci descrive la fuga terrorizzata dei mercanti lombardi dalla fiera di Ypres alla notizia dell'assassinio del conte Carlo il Buono. Dal canto loro, i Fiamminghi trovavano nella Champagne uno sbocco permanente per i loro panni, che da quella regione erano trasportati, sia da loro stessi, sia dai loro compratori italiani e provenzali, verso il porto di Genova, da cui erano poi esportati verso gli scali del Levante.⁴ Dalla Champagne, in compenso, i Fiamminghi importavano i tessuti di seta, gli oggetti preziosi e soprattutto le spezie; i navigatori del Nord venivano poi a

rifornirsene a Bruges, acquistando anche tessuti di Fiandra e vini di Francia. Nel XIII secolo, le relazioni commerciali hanno raggiunto il loro massimo sviluppo. I fabbricanti fiamminghi hanno in ogni fiera della Champagne le loro «tende», dove si raggruppano per città e dove espongono i loro prodotti. I *commessi delle fiere* cavalcavano senza sosta tra la Champagne e la Fiandra, incaricati della corrispondenza dei mercanti.⁵

Ma se le fiere della Champagne hanno certamente dovuto gran parte della loro importanza al contatto da esse precocemente stabilito tra il commercio italiano e l'industria fiamminga, non bisogna dimenticare che la loro sfera d'influenza si estendeva a tutte le regioni dell'Occidente. «Nelle fiere di Troyes esisteva una casa dei tedeschi, mercati e palazzi dei mercanti di Montpellier, di Barcellona, di Valencia, di Lerida, di Rouen, di Montauban, di Provins, dell'Alvernia, della Borgogna, della Piccardia, di Genova, di Clermont, di Ypres, di Douai, di Saint-Omer». A Provins, i mercanti lombardi avevano una loggia tutta per loro, e uno dei quartieri della città si chiamava *Vicus Allemannorum*, così come a Lagny c'era un *Vicus Angliae*.⁶

Le fiere della Champagne e il credito

D'altronde non era solo il traffico delle merci ad attirare da così lontano nelle fiere della Champagne. Le transazioni finanziarie che vi si effettuavano erano così numerose e rilevanti che le fiere non avevano tardato a diventare, per usare una felice espressione, «l'ufficio di cambio di tutta l'Europa».⁷ In ogni fiera, dopo un periodo iniziale dedicato alla vendita, si apriva la fase dei pagamenti. Questi pagamenti non consistevano unicamente nel saldo dei debiti contratti nella stessa fiera, ma comprendevano inoltre un gran numero di pagamenti a termine di obbligazioni contratte in fiere precedenti. A partire dal XII secolo, con questa pratica ha inizio tutta un'organizzazione di credito alla quale, a quanto sembra, si deve fare risalire l'origine delle cambiali, di cui presero senza dubbio l'iniziativa gli italiani, molto più progrediti dei loro colleghi del continente in materia di usi commerciali. Si tratta ancora di semplici promesse scritte di pagare una somma in un luogo diverso da quello in cui la promessa è stata consegnata o, volendo impiegare un termine giuridico più esatto, di un «assegno

circolare all'ordine». Il firmatario si impegna in effetti a pagare in un altro posto all'ordinante o al suo *nuntius*, ossia a un suo incaricato (clausola all'ordine attiva), ovvero a far pagare da un *nuntius* che agisce per suo conto (clausola all'ordine passiva).

La frequentazione delle fiere della Champagne era tale che la maggior parte delle obbligazioni, indipendentemente dal luogo in cui erano contratte, si stipulavano con pagamento in uno di quei raduni. E non si trattava solo di debiti commerciali, ma anche di semplici prestiti contratti da privati cittadini, da principi o da istituti religiosi. Inoltre, dal momento che tutte le piazze commerciali d'Europa erano in contatto con le fiere della Champagne, nel XIII secolo vi fu introdotto il sistema di estinzione dei debiti per compensazione. Le fiere svolsero dunque nell'Europa del tempo la funzione di una *clearing house* allo stato embrionale. E se si pensa che la gente vi affluiva da ogni regione del continente, si comprende facilmente quanto esse debbano aver contribuito a iniziare i loro clienti al perfezionamento dei sistemi di credito in uso tra i Fiorentini e i Senesi, la cui influenza era preponderante nel commercio del denaro.

Decadenza delle fiere della Champagne

La seconda metà del XIII secolo può essere considerata l'apogeo delle fiere della Champagne. All'inizio del secolo successivo si assiste al loro declino. La causa principale fu senza alcun dubbio il tramonto del commercio ambulante in favore di abitudini commerciali più sedentarie, e, contemporaneamente, lo sviluppo della navigazione diretta tra i porti italiani e quelli fiamminghi e inglesi. Senza dubbio, la lunga guerra che vide fronteggiarsi la contea di Fiandra e i re di Francia dal 1302 al 1320 contribuì alla loro decadenza, privandole della componente più attiva dei loro clienti abituali del Nord. Poco dopo, la guerra dei Cento Anni diede loro il colpo decisivo. Ormai era finita per quei grandi convegni d'affari verso i quali si erano diretti, per due secoli, i mercanti di tutta Europa. Ma le pratiche che questi ultimi vi avevano appreso aprirono loro la prospettiva di una vita economica in cui la generale diffusione della corrispondenza e delle operazioni di credito permetterà al mondo degli affari di fare a meno dei viaggi nella Champagne.

¹ Bibliografia: P. HUVELIN, *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, cit. nella Bibl. gen.; F. BOURQUELOT, *Étude sur les foires de Champagne* (Parigi 1865, 2 voll.); E. BASSERMANN, *Die Champagnermessen. Ein Beitrag zur Geschichte des Kredits* (Lipsia 1911); G. DES MAREZ, *La lettre de faï re à Ypres au XIII^e siècle* (Bruxelles 1901, «Mém. Acad. Belgique»); H. LAURENT, *Documents relatifs à la procédure en foires de Champagne contre des débiteurs défaillants*, in «Bulletin de la Commission des anciennes lois et ordonnances de Belgique», t. XIII (1929), H. PIRENNE, *Un conflit entre le magistrat yprois et les gardes des foires de Champagne*, in «Bulletin de la Commission royale d'histoire de Belgique», t. LXXXVI (1902); A. SAYOUS, *Les opérations des banquiers italiens en Italie et aux foires de Champagne pendant le XII^e siècle*, in «Revue historique», t. CLXX (1932).

² HUVELIN, *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, cit., p. 438.

³ A. GIRY, *Études carolingiennes*, in *Études d'histoire du Moyen Age dédiées à Gabriel Monod*, p. 118 (Parigi 1896).

⁴ Si veda più sopra, a p. 64.

⁵ Vivaci particolari sull'attività di questi «commessi» si trovano in G. ESPINAS, *Une guerre sociale interurbaine dans la Fiandre wallonne au XIII^e siècle*, pp. 24, 35, 72, 82, 83 ecc. (Parigi-Lilla 1930).

⁶ HUVELIN, *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, cit.

⁷ L. GOLDSCHMIDT, *Universalgeschichte des Handelsrechts*, cit., p. 226.

III. LA MONETA¹

Economia naturale ed economia monetaria

Gli economisti tedeschi, per caratterizzare l'epoca anteriore all'invenzione della moneta, hanno coniato l'espressione *Naturalwirtschaft*, che infelicemente si può tradurre con «economia naturale». Non dobbiamo qui esaminare fino a che punto essa corrisponda alla natura degli scambi durante questa prima fase dello sviluppo economico. È importante invece domandarsi se sia lecito applicarla, come assai spesso si fa, al periodo del Medioevo che ha preceduto la rinascita commerciale del XII secolo. Coloro che se ne servono in questa seconda accezione non intendono evidentemente darle un senso assoluto. Nessuno di loro ignora infatti che, dopo la sua invenzione, la moneta è stata ininterrottamente in uso presso tutti i popoli civili dell'Occidente e che l'Impero romano l'ha trasmessa senza soluzione di continuità agli Stati che gli sono succeduti. Quello che si vuol dire quando si definisce l'inizio del Medioevo un'epoca di «economia naturale» è molto semplicemente che il denaro contante vi fu ridotto a una funzione così secondaria da potersi considerare quasi trascurabile. Indubbiamente in questa affermazione c'è molto di vero, tuttavia non bisogna esagerare.²

Quel che è certo è che ci si ingannerebbe totalmente credendo che il baratto si sia allora sostituito alla moneta come normale strumento degli scambi. Il baratto non ha mai cessato di essere in uso nei rapporti sociali; è ancora assai frequente ai nostri giorni, come lo è stato in passato. Ma dopo l'invenzione della moneta non ha mai più usurpato la funzione di quest'ultima. Se vi si ricorre, è per motivi contingenti di convenienza o di praticità, come a un surrogato e non come a un sostituto della moneta metallica. Su questo punto le fonti non lasciano alcun dubbio. Dal IX al XII secolo non vi sono prove documentarie che i prezzi siano espressi altrimenti che in moneta, né si prevede il caso in cui un qualsivoglia oggetto possa essere dato in pagamento al posto del denaro. Basta leggere i capitolari per constatare che le piccole transazioni che si

effettuano nei mercati locali, dove gli scambi in natura sarebbero peraltro così semplici, si fanno *per denaratas*. C'è di più: l'accettazione obbligatoria della moneta è decretata formalmente. Del resto, è noto che, a partire dall'epoca carolingia, la concessione da parte dei sovrani dell'istituzione di un mercato va di pari passo con la concessione del diritto di battere moneta, e questa coincidenza prova nel modo più evidente l'impiego della moneta come misura dei valori e mezzo di acquisto.

Ciò che è vero per i piccoli pagamenti non lo è di meno per quelli grandi. Durante le carestie, è grazie al denaro contante che le abbazie si procurano all'esterno i viveri di cui scarseggiano. Allo stesso modo, in tempo di abbondanza, esse scambiano, non con altri prodotti, ma con denaro le loro eccedenze di vino e di grano.

In presenza di fatti così ultimativi, è impossibile dare il minimo credito a vecchie fonti tradizionali che, nella Fiandra per esempio, attribuiscono al conte Baldovino III (958-962) una presunta regolamentazione delle vendite fatte non in moneta ma in natura: due polli per un'oca, due oche per un maialino da latte, tre agnelli per una pecora, tre giovenche per un bue.³ Insomma, non si può dubitare che durante il periodo agricolo del Medioevo, ovunque viga lo scambio commerciale, vi sia scambio di moneta. Sotto questo aspetto, c'è continuità nella tradizione e non si può assolutamente parlare di sostituzione dell'economia naturale all'economia monetaria.

E noto tuttavia quanto fosse magro il commercio di quei tempi. Al modesto livello della circolazione corrispondeva necessariamente un modesto livello della circolazione monetaria. Essa avviene unicamente entro i ristretti limiti dei traffici. Le transazioni economiche di gran lunga più essenziali, cioè quelle che si verificano nei feudi, sui quali si fonda allora l'equilibrio sociale, le sfuggono quasi completamente. In queste realtà, i tributari pagano in natura al signore l'ammontare delle obbligazioni che gravano su di loro. Ogni servo, ogni possessore di manso deve una quantità prefissata di giorni di lavoro e una quantità prefissata di prodotti naturali o da lui fabbricati: grano, uova, oche, polli, agnelli, maiali, tessuti di canapa, di lino o di tela. Vi si aggiunge anche qualche moneta, ma in misura così modesta da non poter impedire di considerare l'economia dominicale una «economia naturale». Essa è tale perché non è un'economia di scambio, ma un'economia che, priva di ogni sbocco, agisce per così dire in isolamento, senza

comunicare con l'esterno, cristallizzata per tradizione nelle sue consuetudini e intenta a produrre esclusivamente per il consumo locale. In un siffatto sistema, la cosa più pratica per il signore che vive della sua terra è evidentemente di ricevere dai suoi uomini i prodotti di quella terra, che essi coltivano per lui e che gli sarebbe impossibile procurarsi altrimenti. Del resto, dove potrebbero procurarsi, i contadini, denaro sufficiente a controbilanciare il valore delle loro prestazioni, dal momento che non vendono nulla all'esterno? Pagare in natura e riscuotere in natura è dunque ciò che impongono al feudo dell'alto Medioevo le condizioni stesse del suo funzionamento. Dal momento che esso non pratica il commercio, non ha alcun bisogno di ricorrere al denaro contante, di cui in compenso il commercio non può fare a meno. E ciò è talmente vero che, quando l'economia dominicale si dissolverà sotto l'influsso del traffico, il fenomeno essenziale della sua trasformazione sarà la sostituzione delle prestazioni in denaro alle prestazioni in natura.

Dunque, è al tempo stesso giusto e sbagliato considerare il periodo che va dal IX al XII secolo un'epoca di economia naturale. È sbagliato, se con ciò si intende che la moneta abbia cessato di essere lo strumento normale degli scambi, poiché essa ha continuato a esserlo limitatamente alle transazioni commerciali. È giusto, se si vuol dire che la circolazione e la sua funzione sono quanto mai limitate, dato che tutta l'organizzazione dominicale dell'epoca ne ha fatto a meno. In altri termini, in ogni pagamento fatto a seguito di una vendita si è impiegato il denaro, mentre l'economia naturale ha determinato le modalità di tutti i pagamenti necessari all'adempimento di prestazioni senza contropartita.

Origine carolingia del sistema monetario

E un fatto di importanza capitale, e può sembrare a buon diritto paradossale, che il sistema monetario adottato dall'Europa dell'*Ancien Régime*, sistema che ancor oggi è quello dell'immenso Impero britannico, sia stato istituito in un'epoca in cui la circolazione del denaro ha conosciuto il momento di maggior declino della sua storia. Non si può infatti dubitare che, dal periodo merovingio al periodo carolingio, la decadenza monetaria non sia stata rapida e profonda. Chiudendo alla navigazione il Tirreno, l'invasione musulmana aveva provocato la rottura dell'Occidente

con l'economia dell'Antichità, la quale, nei suoi tratti essenziali, vi era perdurata fino ad allora. Ognuno dei regni barbarici che si erano divisi l'Impero d'Occidente aveva conservato come base monetaria il soldo aureo costantiniano. Coniato a nome dei loro re, esso costituiva nondimeno una vera moneta internazionale, universalmente accettata dalla Siria alla Spagna e dall'Africa alle frontiere settentrionali della Gallia.⁴ Ma non era destinato a sopravvivere al grande sconvolgimento provocato dal blocco dell'Occidente. A partire dall'inizio del IX secolo, esso scompare nella monarchia carolingia, divenuta uno Stato agricolo e privo di commercio. Soltanto dove sopravvivono le vestigia degli antichi traffici, vale a dire nella Frisia e alla frontiera spagnola, qualche moneta d'oro è stata coniata durante il regno di Ludovico il Pio.⁵ In seguito, la tormenta delle invasioni normanne e saracene mette fine a queste ultime vestigia dell'antica monetazione. Il metallo giallo, che l'interruzione del commercio mediterraneo ha bandito dall'Europa occidentale, cessa per lungo tempo di servire da strumento di scambio. Fin dal regno di Pipino il Breve, la moneta d'argento si sostituisce decisamente alla moneta d'oro, e Carlo Magno, in questo come in tanti altri campi, porta a termine l'opera di suo padre e le assegna la sua forma definitiva.

Il sistema monetario che egli istituì e che, di tutte le sue riforme, fu la più duratura, dato che ancora oggi si perpetua ovunque circoli la lira sterlina, rompe in maniera definitiva con il sistema monetario di Roma. Come in tutta la politica del grande imperatore, anche in questo atto si può ravvisare la chiarissima volontà di adattarsi allo stato delle cose, di adeguare la legislazione alle nuove condizioni che si impongono alla società, di accettare gli eventi e di sottomettervisi, allo scopo di sostituire l'ordine al disordine. Mai come in questo caso, probabilmente, Carlo Magno si rivela un genio creatore e realista. Non c'è dubbio che deve essersi reso perfettamente conto del ruolo che avrebbe finito per assumere la moneta in una società in pieno regresso agricolo, e che abbia deciso di dotarla di una moneta appropriata ai suoi bisogni. La sua riforma monetaria è quella che più si addiceva a un'epoca di economia rurale senza sbocchi. In ciò sta al tempo stesso la sua originalità e la sua grandezza.

Carattere della moneta carolingia

Si potrebbe definire sommariamente il sistema monetario carolingio chiamandolo monometallismo argenteo. Lo Stato, se ufficialmente tollera ancora per qualche anno la fabbricazione di rare monete auree, conia soltanto metallo bianco. Una nuova libbra, molto più pesante della libbra romana, dato che pesa circa 491 grammi invece di circa 327, è il punto di partenza della coniazione.⁶ Essa è suddivisa in 240 piccoli dischi metallici che portano il nome di denari (*denarii*). Questi denari d'argento, ciascuno dei quali pesa circa 2 grammi, e i mezzi denari o oboli costituiscono il solo denaro liquido, ossia le sole monete reali. Ma accanto a essi esistono monete di conto, ossia semplici espressioni numerali, ciascuna corrispondente a una determinata quantità di denari. Sono il soldo (*solidus*), che equivale a 12 denari, e la libbra (*libra*), che comprende 20 soldi ed equivale perciò ai 240 denari conati a partire dalla libbra presa a unità di misura.⁷ Il valore estremamente basso dell'unica moneta circolante, i denari e gli oboli, si adatta perfettamente ai bisogni di un'epoca in cui la stragrande maggioranza delle transazioni comporta modesti pagamenti. Evidentemente, questa moneta non è fatta per il grande commercio; il suo principale compito è di servire alla clientela di quei piccoli mercati locali, così frequentemente menzionati nei capitolari, dove le vendite e gli acquisti si fanno *per denaratas*.

D'altra parte, lo Stato vigila con estrema attenzione sul peso e sul titolo di questa moneta. Si riserva l'esclusiva della sua coniazione e, per meglio controllarla, la concentra in un piccolo numero di zecche funzionanti sotto la sua diretta sorveglianza. I falsari sono colpiti dalle pene più severe, e sono puniti tutti coloro che rifiutano di ricevere in pagamento i denari legali. Del resto, la circolazione monetaria è assai limitata. Le scorte di metallo necessarie al suo conio dovevano provenire, in grandissima parte, da antiche monete divisionarie d'argento risalenti al periodo merovingio o addirittura al periodo romano, dal bottino sottratto alle popolazioni barbariche e da qualche giacimento argentifero della Gallia, come quelli di Melle in Aquitania. D'altronde, la moneta circolante era frequentemente rifusa, quindi rimessa in circolazione dalle zecche regie, munita di un tipo nuovo, indubbiamente allo scopo di disorientare i falsari.

Il sistema monetario di Carlo Magno rimase tale e quale in tutti gli Stati nati dallo smembramento dell'Impero carolingio. Tutti

hanno conservato il denaro d'argento come moneta reale e, come monete di conto, il soldo e la libbra. Che il primo si chiami *pfennig* o *penny*, il secondo *shelling*, il terzo *pfund* o *pound*, la sostanza resta la stessa. In Occidente la moneta aurea si è conservata soltanto nei paesi sottomessi a Bisanzio, come l'Italia meridionale e la Sicilia prima della loro occupazione a opera dei Normanni, o nelle regioni conquistate dall'Islam come la Spagna. Anche gli Anglosassoni hanno coniato alcune monete d'oro, prima che l'invasione del 1066 finisse per sottomettere anche l'Inghilterra alla regola generale.

La moneta in epoca feudale

Era tuttavia impossibile che la dissoluzione dell'Impero carolingio e il crollo dell'amministrazione monarchica, avvenuti nella seconda metà del IX secolo, non avessero influenza sull'organizzazione monetaria. Se essa mantenne ovunque i suoi tratti essenziali, ovunque si modificò profondamente nella pratica. Quando il potere regio precipitò nell'anarchia, i principi feudali non mancarono di usurpare il diritto di battere moneta. I re, dal canto loro, lo concessero a un gran numero di chiese. Ben presto, in tutto l'Occidente, vi furono in circolazione tanti denari diversi quanti erano i grandi feudi muniti delle funzioni di corti di giustizia. È ovvio che ne conseguì un formidabile disordine. Non solo si moltiplicavano i tipi di monete, ma, in assenza di qualsiasi controllo efficace, il loro peso e il loro titolo si alterarono progressivamente. Libbre diverse secondo i vari territori sostituirono la libbra di Carlo Magno. Grazie alla Germania, dall'inizio dell'XI secolo fu introdotto un nuovo peso monetario, il marco di 218 grammi, probabilmente originario della Scandinavia, che a sua volta diede origine ad altri marchi, i più conosciuti dei quali sono quelli di Colonia e di Troyes.

E a tutti questi motivi di confusione, lo sfruttamento della moneta da parte dei principi aggiunse l'ultima e più grave causa di perturbazione. Periodicamente, la moneta era «screditata», ossia messa fuori corso; bisognava riportarla alle zecche, che poi la rimettevano a disposizione del pubblico solo in pezzi di peso minore e di lega sempre meno preziosa: la differenza era intascata dai principi. Così, il valore intrinseco del denaro contante diminuiva progressivamente. I bei denari d'argento puro di Carlo Magno erano sostituiti da monete a contenuto sempre più alto di rame, al punto

che, attorno alla metà del XIII secolo, la maggior parte dei denari, da bianchi che erano in origine, erano diventati neri (*nigri denarii*).

Questa confusione trova spiegazione non soltanto nell'anarchia politica, ma anche nelle condizioni economiche dell'epoca. Dal momento che il commercio si era ridotto a ben poca cosa, era scarsamente importante che la difformità del denaro fosse di ostacolo alla circolazione monetaria. In una società in cui quasi tutte le transazioni si effettuavano nei mercati locali, ci si accontentava pienamente di una moneta il cui corso era ristretto entro le frontiere di un territorio. Il modesto livello della circolazione commerciale andava di pari passo con il modesto livello della circolazione monetaria, e la cattiva qualità del denaro contante non dava troppo fastidio alla gente, in un'epoca in cui gli scambi erano ridotti al minimo.

E ovvio che l'attività economica che si manifestò alla fine dell'XI secolo dovesse restituire la mobilità a quel denaro fino ad allora stagnante attorno ai suoi centri di emissione. Esso cominciò dunque a viaggiare con i mercanti: nelle città e nelle fiere, il commercio fece affluire da ogni parte le monete più svariate. La crescente circolazione monetaria compensò la scarsità delle riserve metalliche disponibili. Del resto, la scoperta, attorno alla metà del XII secolo, delle miniere d'argento di Friburgo alimentò tangibilmente queste riserve. Ciò non toglie che, sino alla fine del Medioevo, l'argento fu sempre insufficiente. Soltanto verso la metà del XV secolo, lo sfruttamento dei giacimenti argentiferi della Sassonia, della Boemia, del Tirolo, di Salisburgo e dell'Ungheria aumentò sensibilmente la produzione annuale di metallo nuovo.

Sfruttamento della moneta da parte dei principi

I progressi della circolazione monetaria offrirono ai principi l'opportunità di ricavarne un profitto personale. Possedendo il diritto di battere moneta, si consideravano tranquillamente autorizzati a servirsene nell'interesse del loro tesoro, senza preoccuparsi del fatto che il loro arricchimento provocasse un danno pubblico. Più la moneta diveniva indispensabile alla vita economica, più fu alterata proprio da coloro che detenevano il monopolio del conio. Soprattutto a partire dal XIII secolo, divenne sempre più corrente l'uso di intensificare le nuove emissioni di

denaro contante diminuendone ogni volta il valore; la moneta era costantemente richiamata nelle zecche, nuovamente fusa e rimessa in circolazione più scadente di quanto non fosse prima della raccolta. Soprattutto in Germania, questo operato assunse una frequenza davvero sorprendente. Durante i trentadue anni di regno di Bernardo d'Ascania, la moneta fu in media modificata o, più esattamente, svilta tre volte l'anno.⁸

La situazione era indubbiamente più tollerabile nei paesi in cui l'influenza della popolazione urbana imponeva ai principi maggior ritegno in un dispotismo così incompatibile con gli interessi del commercio e dell'industria. Nella Fiandra, per esempio, nel 1127 i borghesi di Saint-Omer si erano fatti cedere dal conte Thierry d'Alsazia il diritto di battere moneta. E vero che la concessione fu revocata l'anno seguente,⁹ ciononostante essa testimonia uno stato d'animo generale di cui non si poteva non tener conto: in effetti, la moneta fiamminga, pur non sfuggendo all'universale degenerazione che si impone, col rigore di una legge, a tutte le monete del Medioevo, si distinse sempre per la sua qualità relativamente superiore. Anche i denari di Colonia, largamente diffusi nella regione renana, nel XII e nel XIII secolo diedero prova di una notevole stabilità.¹⁰ In Inghilterra, dove la moneta apparteneva esclusivamente al re, essa si mantenne meglio che in ogni altro paese e soffrì meno degli abusi provocati nel continente dalla plethora di principi che ne avevano usurpato il conio.

La moneta regia

Contro questa usurpazione, la monarchia non mancò naturalmente di reagire, non appena fu in grado di farlo. Se, in Germania e in Italia, il declino del suo potere le impedì a partire dal XIII secolo ogni velleità di restaurazione, in questo campo come in tutti gli altri, dei suoi diritti regali, inducendola ad abbandonarli sempre più nelle mani dei principi e delle città, in Francia, al contrario, dal regno di Filippo Augusto essa non cessò di riguadagnare il terreno perduto. In quel paese più che in ogni altro, la sua prerogativa monetaria le era stata carpita dal feudalesimo. Sotto i primi Capetingi, circa 300 vassalli si erano appropriati del diritto di coniazione. Uno degli intenti più costanti della corona fu quello di riprenderglielo non appena ne avrebbe avuto la forza. Essa

manovrò così bene che all'inizio del XIV secolo soltanto una trentina di feudatari conservava il diritto di conio, e nel 1320-1321 Filippo il Lungo concepì il prematuro progetto di istituire una sola moneta in tutto il regno.¹¹

Recuperando il loro diritto regio sulla moneta, i re erano guidati soltanto da considerazioni di sovranità. L'idea di porre fine agli abusi del feudalesimo e di salvaguardare la «legalità» del denaro era talmente estranea al loro modo di pensare che essi consideravano la moneta semplicemente uno dei più preziosi proventi del loro regno. Tornando a essere regia, quest'ultima non godette di una stabilità sensibilmente maggiore che in precedenza. Di regno in regno, la qualità del denaro continuò ad alterarsi. Si moltiplicarono i decreti che, secondo i bisogni della corona, aumentavano il suo valore nominale, mentre il valore intrinseco era in costante ribasso. Si alzava o si abbassava il corso delle monete a seconda che il re dovesse riscuotere o rimborsare. Sotto questo aspetto, Filippo il Bello non fece che conformarsi a una pratica corrente. Le fluttuazioni erano ininterrotte, e il cronico disordine della circolazione potrebbe indurci a credere che ogni forma di commercio fosse divenuta perciò impossibile, se l'esempio della nostra epoca non ci avesse messo sotto gli occhi perturbazioni altrettanto profonde.

La tecnica rudimentale del conio contribuiva ulteriormente ad alimentare quel caos. Essa non era in grado di dare ai pezzi che uscivano dalle zecche un peso e un formato identici. I tosatori avevano dunque buon gioco nel rubacchiare sul metallo del contante in circolazione. Aggiungiamo infine che neanche la prospettiva di essere bolliti vivi riusciva a distogliere i falsari dalla tentazione di sfruttare uno stato di cose che li favoriva straordinariamente.

Comparsa del grosso

Sul finire del XII secolo, il disordine monetario era arrivato a tal punto che si imponeva una riforma. È significativo che sia stato il più grande centro commerciale del tempo, Venezia, a prendere l'iniziativa. Nel 1192, il doge Enrico Dandolo vi faceva emettere una moneta di tipo nuovo, il *grosso* o *matapan*, che pesava poco più di 2 grammi d'argento e valeva 12 vecchi denari. Il grosso equivale

dunque al soldo carolingio, ma con la differenza che il soldo, inizialmente semplice moneta di conto, diventa una moneta reale. Il sistema di Carlo Magno non è abbandonato e l'innovazione rimane fedele alla ripartizione da lui istituita. Essa si limita a trarre le conseguenze della decadenza continua del denaro, sostituendole un nuovo denaro, dodici volte più forte, donde il nome di *grossus*, e che di fatto corrisponde esattamente all'antico soldo, il quale, da semplice cifra che era stata fino ad allora, diventa parte integrante della moneta contante. In altri termini, il nuovo sistema rimane fedele all'antico, a parte il fatto di trasporlo in un valore metallico dodici volte superiore. Del resto, il nuovo denaro non abroga il vecchio: gli si giustappone come moneta commerciale, confinandolo di fatto al rango di semplice moneta spicciola.

Il grosso veneziano rispondeva così bene al desiderio dei mercanti che fu subito imitato nelle città della Lombardia e della Toscana. Intanto, anche a nord delle Alpi si cercava di porre rimedio alla perversione monetaria, divenuta intollerabile. In Germania, dove sembra essere stata peggiore che in ogni altro paese, gli *Heller*, cosiddetti a causa della città di Hall in Svevia, dove furono inizialmente conati, fecero conoscere un nuovo denaro superiore per peso e titolo. Un denaro migliorato era anche lo *sterling*, che compare in Inghilterra alla fine del XII secolo. Ma è la Francia che, ispirandosi all'esempio italiano, arriva alla definitiva soluzione. Nel 1266, Luigi IX creava il «grosso tornese» (*grossus denarius turonensis*). Poco tempo dopo gli si affiancava il «grosso parisio», il cui valore era di un quarto superiore a quello del tornese. Queste due monete si diffusero subito in tutta l'Europa, come vi si diffondevano nella stessa epoca l'arte gotica e la letteratura cavalleresca e cortese di Francia. Le fiere della Champagne diedero certamente un grande contributo a questa propagazione, che le trasformò in autentiche monete internazionali. Se ne coniarono subito nella Fiandra, nel Brabante, nella regione di Liegi, in Lorena. A partire dal 1276, il grosso tornese, che in tedesco si chiama *groschen*, appare nella valle della Mosella; in seguito, prima della fine del XIII secolo, raggiunge Colonia, da cui si diffonde nelle regioni germaniche al di là del Reno, come pure nel Nord dei Paesi Bassi.

Alla straordinaria fortuna del grosso tornese corrisponde quella pressoché uguale dello *sterling* inglese, migliorato alla fine del XIII secolo e, come il primo, imitato subito in Germania e nei Paesi

Bassi. Si può dunque ritenere che, con l'avvento del grosso, si apra una fase nuova nella storia monetaria. Non c'è rottura con il sistema carolingio, ma un semplice sforzo di adattarlo ai bisogni del commercio, e il successivo ritorno alla moneta aurea è un'ulteriore prova della necessità di fornire al commercio uno strumento di scambio in grado di far fronte alle sue crescenti esigenze.

Ripresa del conio dell'oro

Dall'XI secolo in poi, il traffico mediterraneo aveva cominciato a diffondere, prima in Italia, poi a nord delle Alpi, monete d'oro arabe o bizantine. Ma queste monete, «iperperi», «bisanti» o «marabottini», il più delle volte erano tesaurizzate dai loro detentori: sembra siano servite come mezzi di pagamento solo in casi eccezionali e che prevedevano esborsi straordinari.¹² Nel 1071, per esempio, in cambio dell'enorme somma di 500 bisanti d'oro, la contessa Richilde di Hainaut vendette il suo feudo di Chevigny all'abate di Saint-Hubert.¹³ Nel commercio corrente, non risulta che l'oro sia stato in uso fin da quell'epoca, benché le transazioni dei naviganti italiani con il Levante debbano aver fatto loro conoscere assai presto i vantaggi del suo impiego, e suscitato in essi il desiderio di vederlo coniare anche nelle loro patrie.

Nel 1231, Federico il faceva coniare nel regno di Sicilia i mirabili «Augustales» d'oro, che sono il capolavoro della numismatica medievale, ma la cui diffusione non ha superato le frontiere dell'Italia meridionale. Soltanto nel 1252, l'emissione da parte di Firenze dei primi *fiorini d'oro*, il cui nome si deve al giglio che vi era inciso, emblema della città, aprì decisamente la strada all'espansione della moneta aurea in Occidente. Genova la seguì a ruota. Nel 1284, Venezia istituiva con il suo ducato o zecchino una replica del fiorino. Queste due belle monete, identiche col loro peso di 3 grammi e mezzo, corrispondevano al valore di una libbra di grossi d'argento, così come il grosso corrispondeva al valore dell'antico soldo. E così, come il soldo, anche la libbra, grazie al conio dell'oro, si trasformava da moneta di conto in moneta effettiva. Il denaro che, in epoca carolingia, era stata l'unica moneta corrente, si era ridotto a una semplice moneta divisionaria. La chiusura del Mediterraneo nell'VIII secolo aveva imposto per lungo tempo all'Europa occidentale il denaro argenteo; con la riapertura

di quel mare, la moneta aurea vi riprendeva il suo posto e la sua funzione.

La superiorità economica dell'Italia spiega a sufficienza perché essa abbia preso l'iniziativa nell'emissione della moneta aurea, come l'aveva presa nell'emissione del grosso. Ma, nell'uno come nell'altro caso, l'Europa non poteva tardare a uniformarsi al suo esempio. L'imitazione fu, nel caso dell'oro, persino più rapida di quanto non fosse stata per il grosso, e deve essere attribuita al crescente progresso delle relazioni commerciali. Con ogni probabilità nel 1266, ossia nello stesso anno che aveva visto nascere il grosso tornese, Luigi IX emetteva i primi «denari d'oro» che siano circolati a nord delle Alpi, e questi furono seguiti da una produzione ininterrotta, sotto i suoi successori, di una considerevole quantità di contante in metallo giallo. La sua iniziativa contagiò tutto il continente nel corso del XIV secolo. In Spagna, il conio regolare dell'oro risale ad Alfonso XI di Castiglia (1312-1350); nell'Impero, la Boemia anticipa tutti nel 1325; in Inghilterra, Edoardo I, nel 1344, mette in circolazione dei fiorini d'oro. Nei Paesi Bassi, dove il commercio è così intenso, le monete d'oro si coniano in Fiandra sotto Luigi di Nevers, già prima del 1337; nel Brabante, sotto Giovanni III (1312-1355); nella regione di Liegi, sotto Engelberto della Marck (1345-1364); in Olanda, sotto Guglielmo V (1346-1389); in Gheldria, sotto Rinaldo III (1343-1371).

La creazione del grosso e il conio dell'oro hanno risanato la circolazione monetaria, ma gli abusi di cui questa aveva sofferto fino ad allora non hanno avuto fine. I re e i principi hanno continuato ad alterare le monete e a imporre loro arbitrariamente corsi fittizi. Il loro valore non ha cessato di seguire una curva discendente. Insomma, la politica ha sacrificato l'economia al fisco. I primi appelli che un Nicola di Oresme farà nel XIV secolo per una migliore definizione delle cose resteranno inascoltati. Passeranno molti secoli prima che i governi comincino ad applicare i principi di una vera amministrazione monetaria.

¹ Bibliografia: M. PROU, *Les monnaies carolingiennes* (Parigi 1896); A. LUSCHIN VON EBENGREUT, *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte* (Monaco-Berlino 1926²); W. A. SHAW, *The history of currency, 1252-1894* (Londra 1895); A. BLANCHET e A. DIEUDONNÉ, *Manuel de numismatique française* (Parigi 1912-1916, 2 voll.); H. VAN WERVEKE,

Monnaie, lingots ou marchandises?, in «Annales d'histoire économique et sociale», t. IV (1932); A. LANDRY, *Essai économique sur les mutations des monnaies dans l'ancienne France de Philippe le Bel à Charles VII* (Parigi 1910); E. BRIDREY, *La théorie de la monnaie au XIV^e siècle*. Nicole Oresme (Parigi 1906).

² A. DOPSCH, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft in der Weltgeschichte* (Vienna 1930; trad. it, *Economia naturale ed economia monetaria*, Firenze 1967), ha ben dimostrato la coesistenza nelle diverse epoche dell'economia naturale e dell'economia monetaria, senza però tenere sufficientemente conto dell'evoluzione economica e delle ripercussioni che essa ha esercitato, non solo sulla forma, ma anche sulla natura degli scambi. Cfr. le osservazioni di H. VAN WERVEKE in «Annales d'histoire économique et sociale», 1931, p. 428 sgg.

³ Stupisce che HUVELIN, *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, cit., p. 538, abbia avallato simili favole.

⁴ Si vedano gli studi citati nella nota 2 dell' *Introduzione*.

⁵ Mi è impossibile discutere in questa sede i testi addotti da M. DOPSCH, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft in der Weltgeschichte*, cit., per provare che la circolazione monetaria e il conio dell'oro non hanno subito un regresso considerevole in epoca carolingia. Mi riservo di tornare altrove su questo punto essenziale.

⁶ M. PROU, *Les monnaies carolingiennes*, cit., p. XLIV sgg.

⁷ Per questo motivo bisogna leggere al genitivo plurale gli aggettivi che indicano, nei testi latini, le cosiddette monete di conto. E così: *v libras tur.* si deve leggere: *v libras turonensium* e non: *v libras turonenses*, perché questa espressione significa: 5 libbre di denari tornesi. Allo stesso modo, *-v sol tur.* significa *v solidos turonensium*.

⁸ KULISCHER, Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit, cit., t. I, p. 324.

⁹ A.GIRY, Histoire de la ville de Saint-Omer, p. 61.

¹⁰ W. HÄVERNIK, Der Kölner Pfennig im XII. und XIII. Jahrhundert (Stoccarda 1930).

¹¹ P. LEHUGEUR, Histoire de Philippe le Long, p. 368 (Parigi 1897).

¹² Sull'uso dell'oro prima della ripresa del suo conio, vedere M. BLOCH, *Le problème de l'or au Moyen Age*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 1933, p. 1 sgg. L'autore insiste sulla contraffazione della coniazione aurea straniera da parte di certi principi. Ma non risulta che il commercio abbia fatto ricorso a quell'oro. Esso sembra essere servito soprattutto ai pagamenti e ai prestiti dei grandi signori, insomma in casi eccezionali.

¹³ *La chronique de Saint-Hubert, dite Cantatorium*, a cura di K. Hanquet, p. 68 (Bruxelles 1906).

IV. IL CREDITO E IL COMMERCIO DEL DENARO₁

Antichità del credito

La teoria che individua nello sviluppo commerciale tre fasi successive, la prima caratterizzata dallo scambio in natura (*Naturalwirtschaft*), la seconda dalla moneta (*Geldwirtschaft*), la terza dal credito (*Kreditwirtschaft*), è stata a lungo in voga. Tuttavia, l'osservazione dei fatti avrebbe dovuto assai presto mettere in luce che essa non corrisponde assolutamente alla realtà, ma è soltanto una manifestazione di quello spirito sistematico che ha così spesso influenzato la storia economica.

Se è indiscutibile che il credito ha avuto un ruolo sempre più importante, è altrettanto vero che il suo intervento può essere colto in tutte le epoche. Fra queste esiste dunque, rispetto al credito, una differenza quantitativa, non di natura.₂

Prestiti di consumo degli istituti ecclesiastici

Ovviamente, durante il periodo agricolo del Medioevo non si può parlare di credito commerciale propriamente detto. Non si vede come quest'ultimo avrebbe potuto svilupparsi in un'epoca di commercio sporadico e occasionale e in assenza di una classe di mercanti di professione. In compenso, non c'è dubbio che, per essere limitata ai bisogni di una società con un'economia rurale senza sbocchi, l'azione del credito non ha mancato di essere considerevole. Essa lo è stata al punto che sarebbe addirittura impossibile comprendere come l'aristocrazia terriera, su cui si fondava allora l'organizzazione sociale, sarebbe riuscita a sopravvivere senza il suo aiuto. Grazie al credito, infatti, essa è stata in grado di resistere alle ripetute crisi in cui la faceva precipitare il periodico ritorno delle carestie.

La Chiesa è stata l'indispensabile sovvenzionatrice dell'epoca. Si è già visto come soltanto essa possedesse un capitale mobiliare che ne faceva una potenza finanziaria di prim'ordine. Le cronache

abbondano di notizie sulla ricchezza dei santuari monastici, che traboccavano di reliquiari, di candelieri, di ostensori, di tabernacoli fabbricati grazie al metallo prezioso proveniente dalle offerte, grandi o piccole, che la devozione dei fedeli faceva affluire nelle mani dei monaci, rappresentanti terreni di quei santi onnipotenti, il cui intervento sarebbe stato tanto più sicuro quanto più generosi ci si fosse mostrati verso i loro servitori. Ogni chiesa di una certa fama disponeva dunque di un tesoro che, oltre a conferire maggior fasto al culto, costituiva anche un'abbondante riserva di ricchezza. In caso di bisogno, bastava far fondere qualche oggetto prezioso e inviarne il metallo alla vicina zecca per procurarsi una quantità equivalente di denaro contante. Si tratta di una pratica cui i monasteri hanno fatto ricorso, non solo per se stessi, ma anche per altri. Se un vescovo doveva far fronte a una spesa straordinaria, vuoi per l'acquisto di un possedimento, vuoi per il servizio del sovrano, si rivolgeva alle abbazie della sua diocesi. Esempi di simili prestiti abbondano. Quando, nel 1096, il vescovo di Liegi Otbert comprò i castelli di Bouillon e di Couvin, le chiese della diocesi sostennero le spese dell'operazione.³

Ma era soprattutto in tempo di carestia che si attingeva ai tesori dei monasteri. Per i signori dei dintorni che avevano esaurito le loro riserve e dovevano procurarsi i viveri indispensabili pagando in denaro, essi svolgevano la funzione di veri e propri istituti di credito. Anticipavano i fondi necessari contro il pegno di un bene fondiario del debitore, che garantiva così il saldo del suo debito. Si chiamava «pegno vivo» quello in cui le rendite del bene impegnato via via si deducevano dal capitale prestato, e «pegno morto» quello i cui frutti andavano al prestatore senza pregiudizio dell'integrale rimborso. Nell'uno come nell'altro caso, il divieto di usura era rispettato, poiché il denaro prestato non produceva in sé alcun interesse.

Questo genere di operazioni, che furono innumerevoli fino al XIII secolo, riguardano unicamente prestiti di consumo, vale a dire prestiti contratti per necessità vitali. Si chiede il prestito soltanto nell'urgenza del bisogno: il denaro ricevuto sarà subito speso, dimodoché, in queste condizioni, ogni prestito equivale a un impoverimento. Vietando l'usura per motivi religiosi, la Chiesa ha dunque reso un grandissimo servizio alla società agricola dell'alto Medioevo. Le ha risparmiato la piaga dei debiti alimentari, che aveva provato tanto dolorosamente l'antichità. La carità cristiana ha

potuto qui applicare in tutto il suo rigore il precetto del prestito non remunerativo, e il *mu-tuum date nihil inde sperantes* si è perfettamente adattato alla natura stessa di un'epoca in cui il denaro non è ancora uno strumento di ricchezza e ogni guadagno connesso al suo impiego non può che apparire come un'estorsione.

La rinascita del commercio, svelando la produttività del capitale mobiliare, era destinata a far sorgere problemi ai quali si cercarono invano soluzioni soddisfacenti. Sino alla fine del Medioevo, la società non si sarebbe più sottratta all'angoscia del terribile dilemma dell'interesse, in cui pratica degli affari e morale ecclesiastica si scontrano frontalmente. In mancanza di meglio, si cercò di tirare avanti a furia di compromessi e di espedienti.

Origini del credito commerciale

I documenti sono troppo rari per permetterci di sapere in quali condizioni sia nato il credito commerciale. In ogni caso, non si possono nutrire dubbi sull'esistenza fin dall'XI secolo di un numero già considerevole di mercanti che disponevano di capitali liquidi. Un esempio è costituito dai mercanti di Liegi, che nel 1082 anticiparono all'abate di Saint-Hubert le somme necessarie per l'acquisto di un feudo.⁴ Sebbene si ignori tutto del contratto fra le parti, è impossibile sostenere che il prestito sia stato gratuito. Evidentemente, i prestatori vi hanno acconsentito solo in cambio di vantaggi che avranno considerato sufficientemente remunerativi, e si stenta a credere che si siano astenuti da ogni specie di usura.

Comunque sia, la pratica di quest'ultima è un fatto assolutamente comune attorno alla metà del XII secolo. Si possiedono notizie sufficienti di un borghese di Saint-Omer, Guillaume Cade (morto verso il 1166), per poter arguire che si sia dedicato tanto al commercio delle merci quanto al commercio del denaro. Lo si vede dedito a vere e proprie operazioni a termine, per esempio quando paga in anticipo a certe abbazie inglesi la lana delle loro pecore, e bisogna riconoscere che, agendo così, non faceva che conformarsi all'usanza generale di tutti i grandi commercianti della sua epoca.

Del resto, non mancano testimonianze che dimostrano la frequenza degli acquisti e delle vendite a credito nel commercio all'ingrosso delle spezie, del vino, della lana, dei tessuti ecc.

Prime forme del credito in Italia

L'insufficienza della circolazione monetaria non permetterebbe di concepire le possibilità del grande commercio, se quest'ultimo non avesse fatto ricorso al credito come a una normale operazione. L'Italia, dove l'attività economica si è sviluppata assai più precocemente che sul continente, ci fornisce in proposito prove inoppugnabili. Già nel x secolo, i Veneziani investono denaro negli affari marittimi, e, non appena Genova e Pisa si dedicano alla navigazione, anche in queste città si vede un gran numero di nobili e di borghesi rischiare i propri capitali in mare. La modestia delle somme investite non deve creare illusioni sulla rilevanza finanziaria di quelle operazioni. Per distribuire i rischi, si investiva contemporaneamente in «parti» di carichi relativi a parecchie navi. La forma societaria della *commenda*, così florida già nel XII secolo, permette di rendersi perfettamente conto di quale fosse il ruolo del credito commerciale. L'accomandante anticipa all'accomandatario, mediante una partecipazione agli eventuali utili, un capitale che quest'ultimo farà fruttare all'estero. Il più delle volte, la parte spettante al primo costituisce i tre quarti, quella spettante al secondo un quarto degli utili complessivi.⁵ L'assicurazione marittima, di cui i documenti genovesi ci rivelano l'esistenza fin dal XII secolo, è un'altra applicazione del credito. Ma per illustrare le numerose modalità che già all'epoca la pratica del credito presenta, bisognerebbe sconfinare nella sfera del diritto commerciale assai più largamente di quanto sia possibile fare in questa sede. Tutto fa credere che i suoi primi progressi siano comunque dovuti agli armatori italiani, e in modo particolare a quelli genovesi. Grazie a loro, il credito si è esteso dalle operazioni marittime alla pratica finanziaria.

Le società dedite al commercio terrestre si sono sviluppate un po' meno rapidamente di quelle sorte grazie al traffico marittimo. Nelle città mercantili italiane del XII secolo, esse appaiono ovunque in piena attività. Le lettere di credito sono già allora d'uso corrente. Si è già avuta in precedenza occasione di mostrare la funzione essenziale da esse ricoperta nelle transazioni che avvenivano nelle fiere della Champagne. Le obbligazioni, alle quali bisogna ricollegare le origini della cambiale, erano redatte sia da notai, in Italia e nel sud della Francia, sia da scrivani degli scabinati nella

Fiandra.

L'istruzione dei mercanti e il credito

Lo sviluppo degli strumenti del credito presupponeva necessariamente che i mercanti sapessero leggere e scrivere. L'attività commerciale fu certamente la causa della creazione delle prime scuole destinate ai figli della borghesia. In un primo tempo, questi ultimi dovettero essere affidati alle scuole monastiche, dove apprendevano i rudimenti del latino necessari alla corrispondenza commerciale. Ma non è difficile comprendere che né lo spirito né l'organizzazione di quelle scuole le rendevano adatte a trasmettere le nozioni pratiche necessarie ad allievi destinati alla vita commerciale. Perciò le città aprirono, a partire dalla seconda metà del XII secolo, piccole scuole che possono essere considerate il punto di partenza dell'insegnamento laico nel Medioevo. Il clero non mancò di contrastare l'intervento del potere secolare in un campo che fino a quel momento gli era appartenuto in esclusiva. Se non riuscì a impedire una novità divenuta indispensabile alla vita sociale, riuscì almeno, e quasi ovunque, a sottoporre le scuole cittadine alla vigilanza dei suoi canonici, senza tuttavia poter ostacolare la nomina dei maestri da parte dell'autorità municipale.

E fu fuori discussione che nel XIII secolo la maggior parte dei mercanti dediti al commercio internazionale possedeva un grado di istruzione abbastanza elevato. Certamente, si deve in gran parte alla loro iniziativa la sostituzione delle lingue volgari al latino nei documenti privati. In ogni caso, è sintomatico che questa sostituzione sia iniziata proprio dai paesi più avanti nello sviluppo economico: l'Italia e la Fiandra. Come è noto, la più antica carta redatta in francese appartiene a questa ultima. In Italia, la pratica della scrittura era così profondamente presente nella vita commerciale che la consuetudine di tenere libri contabili da parte dei mercanti sembra essere stata, se non obbligatoria, quanto meno generalizzata nel XIII secolo. Dall'inizio del secolo successivo, essa si diffuse in tutta l'Europa. I libri contabili dei fratelli Bonis a Montauban cominciano dal 1339⁶ e quello di Ugo Teralh a Forcalquier⁷ è degli anni 1330-1332. La Germania, dal canto suo, ci ha conservato fra gli altri gli *Handlungsbücher* di Johann Tölner di Rostock,⁸ di Vicko von Geldersen di Amburgo,⁹ di Hermann e

Johann Wittenborg di Lubecca;¹⁰ il più antico di tutti, quello dei Wa-rendorp, è anch'esso di Lubecca.¹¹ All'inizio del XIII secolo, Leonardo Pisano (Leonardo Fibonacci) redigeva un manuale di aritmetica a uso dei mercanti.

Indubbiamente, anche la conoscenza delle lingue straniere era diffusissima tra gli uomini d'affari. Fra queste, il francese aveva pressappoco il ruolo che ai nostri giorni appartiene all'inglese nelle relazioni economiche. Non c'è dubbio che le fiere della Champagne abbiano contribuito largamente a generare questa situazione. Ci sono pervenuti piccoli manuali di conversazione redatti a Bruges, attorno alla metà del XIV secolo, con lo scopo di favorirne l'apprendimento.¹² Accanto al francese, il latino conserva d'altra parte la sua funzione di lingua internazionale, soprattutto per i rapporti fra popoli di lingua romanza e di lingua germanica.

Il commercio e il credito

I progressi dell'istruzione appaiono strettamente legati a quelli del credito, e d'altronde si può constatare, per esempio in Italia, che essi furono tanto più rapidi quanto più il credito era sviluppato. I documenti commerciali che ci sono pervenuti attestano quanto fossero numerosi i pagamenti a lunga scadenza. Per farsene un'idea, basta sfogliare i libri contabili menzionati in precedenza. Eppure quei libri riguardano soltanto il commercio al minuto. Il quadro che ci presenterebbero gli analoghi documenti relativi al commercio all'ingrosso sarebbe certamente ancor più sorprendente. Non è possibile pensare che i mercanti che compravano centinaia di balle di lana in Inghilterra abbiano potuto pagarle prima di aver venduto le stoffe che quella lana permetteva loro di far fabbricare. Insomma, possediamo informazioni sufficienti per poter affermare che i grandi mercanti si trovavano l'un l'altro in costanti rapporti debitori e creditori. Benché un'opinione troppo a lungo dominante abbia attribuito al credito commerciale del Medioevo una funzione quasi trascurabile, bisogna al contrario ammettere che il credito vi ha esercitato un'azione preponderante.

Certamente, esso non si diffuse con la stessa ampiezza in tutti i paesi. Il suo intervento nella Germania d'oltre Reno, sino alla fine del XIII secolo, è molto meno esteso di quanto sia stato nella Fiandra e soprattutto in Italia, ed è un errore di metodo

generalizzare a tutta l'Europa, come troppo spesso si è fatto, ciò che è vero soltanto per quest'ultimo paese. Per comprendere la portata di un fenomeno, bisogna studiarlo là dove si è manifestato con maggior vigore. È inammissibile voler ridurre l'attività economica delle grandi città fiamminghe o italiane a quella dei porti dell'Hansa del XIII secolo, o di città di secondo piano come Francoforte sul Meno.

Bisogna però aggiungere che sarebbe altrettanto inammissibile esagerare l'importanza del credito commerciale nel Medioevo al punto di paragonarla a quella raggiunta ai nostri giorni oppure alla fine del XV secolo. Benché sia stato essenziale, esso era naturalmente ristretto entro i confini che gli imponeva un territorio economico limitato a ovest dalle coste dell'Atlantico, e che a est non andava oltre le rive del Mediterraneo, del Mar Nero e del Baltico. Peraltro, non si può dire che il credito sia stato favorito dal potere centrale dei grandi Stati, e per finire non è stato in grado, per cause che si vedranno più avanti, di influenzare seriamente l'organizzazione della produzione industriale.

Il commercio del denaro

Il credito commerciale impegnò soltanto una parte dei capitali circolanti. La parte di gran lunga maggiore fu investita nei prestiti alle autorità pubbliche o ai privati. Le operazioni bancarie del Medioevo sono state essenzialmente operazioni di prestito; la storia del commercio del denaro di quell'epoca è fatta quasi esclusivamente di queste ultime.

Questo stesso commercio del denaro è una mera conseguenza della nuova stagione commerciale inauguratasi nei secoli XI e XII. I primi banchieri medievali sono, in parte, discendenti di quei cambiavalute (*Cambitores*) che l'eterogeneità della circolazione monetaria non tardò a far nascere, e che si arricchirono rapidamente praticando una professione che per forza di cose sfuggiva a ogni controllo; gli altri, molto più numerosi, sono i grandi mercanti che hanno trovato il modo di impiegare i loro sovrabbondanti capitali nel prestito. Osserviamo del resto che la banca non si è mai interamente separata dal commercio delle mercanzie, ma si è per così dire innestata su di esso. Fu solo uno strumento che permise di utilizzare riserve di capitali.

In linea di massima, il banchiere del Medioevo è al tempo stesso un prestatore e un negoziante. La costituzione di grandi patrimoni commerciali nel corso del XII secolo doveva immancabilmente importi subito all'attenzione dei re, dei principi, dell'aristocrazia e perfino della Chiesa. Tutti, in effetti, soffrivano della crisi finanziaria provocata dai progressi dell'attività economica e dalla continua crescita delle spese indotte da un genere di vita più raffinato. Per loro era molto più pratico e conveniente farsi anticipare il denaro da quei mercanti che ne erano pieni, piuttosto che dare in pegno le loro terre alle abbazie o mandare a fondere gli oggetti preziosi alla zecca. D'altra parte, i mercanti non potevano certo resistere alla loro domanda. Sarebbe stato troppo pericoloso rifiutare un prestito a clienti capaci di esercitare una grande autorità politica e sociale. Evidentemente, quella stessa autorità poteva mettere a repentaglio il rimborso delle somme arrischiate mettendole nelle loro mani. Ma per garantirsi bastava convenire un interesse il cui tasso fosse tale da compensare le perdite risultanti dai debiti non onorati. Tutto considerato, se i rischi erano grandi (ma erano forse maggiori di quelli del commercio internazionale, sottoposto all'alea delle guerre, dei naufragi, dei pirati e dei predoni?), la prospettiva dei profitti era allettante. A partire dal XII secolo, essa deve aver sedotto quasi tutti i nuovi ricchi. E evidente che dalle fonti disponibili possiamo desumere tracce modestissime dei prestiti dell'epoca, i cui contratti erano distrutti dopo il rimborso. Dobbiamo solo al caso le poche informazioni che ci sono pervenute, le quali, per quanto rare, ci permettono nondimeno di valutare l'ampiezza dei crediti aperti dai mercanti alla loro clientela.

Operazioni finanziarie dei mercanti

Attorno al 1160, Guillaume Cade fornisce al re d'Inghilterra e a parecchi nobili somme considerevoli.¹³ A Gand, Jean Rynvisch e Simon Saphir fanno lo stesso nei confronti di Giovanni Senzaterra.¹⁴ Nella stessa epoca, Arras è celebre per i suoi prestatori di denaro.

Atrebatum... urbs... piena

*Divitiis, inhians lucris etfoenore gaudens.*¹⁵

I Louchard, che erano i più ricchi, hanno lasciato un nome leggendario nei Paesi Bassi e i Crespin hanno goduto di una fama quasi pari alla loro. La poesia artesiana conserva ancora per noi l'impressione che la loro ricchezza e il loro amore del guadagno hanno esercitato sui contemporanei.¹⁶

All'inizio del XIII secolo, tutta l'alta nobiltà del bacino della Schelda è indebitata con i borghesi delle città. Accanto a quelli dell'Artois, si trovano prestatori fra i borghesi di Lens, di Douai, di Tournai, di Gand, di Valenciennes, di Ypres ecc., e nell'elenco dei loro debitori figurano le contesse Giovanna e Margherita di Fiandra, il conte Guido di Dampierre, i suoi figli Roberto e Giovanni, quest'ultimo vescovo di Liegi, il conte d'Artois Roberto il, il signor di Termonde e molti altri. Le somme anticipate variano da 60 a 14.000 libbre, ma le stesse persone tornano continuamente alla carica. Dal 1269 al 1300, l'ammontare dei debiti conosciuti di Guido di Dampierre raggiunge il totale di 55.813 libbre soltanto nella contea di Fiandra, e chissà quanti altri debiti da lui contratti saranno rimasti ignoti. Il rimborso generalmente si conviene alla scadenza di un anno e sotto la garanzia di mallevadori. Talvolta si tratta di ricchi borghesi, talvolta di grandi personaggi come il procuratore di Arras, quello di Béthune, il signor di Audenarde, talvolta, infine, e più frequentemente, la città di Bruges. Capita anche che la garanzia sia costituita da immobili del debitore.

Le città non sono meno inclini della nobiltà al prestito. Grandi o piccole che siano, hanno fatto continuamente ricorso alla borsa dei mercanti. Dall'ottobre del 1284 al febbraio del 1305, in dieci riprese, Bruges ha ottenuto anticipi che ammontano a più di 460.000 libbre.¹⁷

Gli istituti religiosi avevano necessità meno ingenti. Tuttavia, anch'essi si rivolgevano continuamente al credito. Il diario delle visite pastorali di Eudes Rigaud (1248-1269) ci rivela che quasi tutti i conventi della Normandia erano indebitati.

Il prestito a interesse

Tutto ciò basta a dimostrare la vastità assunta dalle operazioni creditizie, inizialmente originate dall'esistenza del capitale mobile costituito dal commercio. Lo spettacolo che sotto questo aspetto ci presentano i Paesi Bassi si replica in tutta Europa con semplici

differenze introdotte, secondo le regioni, dalla vivacità più o meno intensa della vita economica. Ovunque si trovi, il denaro è sicuro di trovare un impiego tanto più lucrativo quanto maggiore è la sua domanda. Ogni somma anticipata frutta al prestatore una remunerazione, la quale altro non è che l'usura o, per impiegare l'espressione moderna, l'interesse. Le registrazioni contabili delle città, come pure le scritture contabili private, non temono di fare ricorso all'odioso termine di usura. In compenso, si preferisce dissimulare la realtà nei documenti destinati al pubblico. Solitamente, il debitore si impegna a pagare alla scadenza una somma superiore a quella realmente ottenuta; la differenza costituiva l'interesse. Nel cosiddetto prestito *admanaium*, la somma che si intende dovuta è esattamente quella versata. Il giorno della scadenza, il debito deve essere estinto; se ciò non avviene, si rinnova a ogni scadenza, e così via fino alla completa remissione. Doveva però essere concordato che il prestatore non stato pagato nel giorno fissato, dimodoché la percezione dell'usura sarebbe stata camuffata da riscossione di una penalità per ritardato pagamento.¹⁸ In genere, il tasso di interesse oscillava dal 10 al 16%. Poteva accadere che scendesse al 5%, ma talvolta saliva al 24% e anche oltre. Il rischio più o meno grande che il credito comportava influiva naturalmente sulla cifra convenuta.

Progressi del credito in Italia

Il commercio del denaro, quale fu praticato dai mercanti del Nord, i Cade, i Louchard, i Crespin e i loro emuli, qualunque ne fosse l'entità, si manifestava tuttavia in forme estremamente primitive. Sembra si riducesse a contratti individuali tra i detentori del capitale e i loro clienti. Non risulta che i finanzieri di Arras o quelli delle altre città fiamminghe si siano costituiti in società. «Agiscono sia soli, sia il più delle volte in gruppi di due o tre interessati, tra i quali esiste certamente una momentanea associazione, ma non un contratto regolare di società».¹⁹ Non hanno né rappresentanti fuori città né istituti con cui sono in corrispondenza. Non sembra neppure che siano in rapporti con le banche e con i cambiavalute delle fiere della Champagne, perché il rimborso delle somme anticipate si pattuisce regolarmente presso il loro stesso domicilio. D'altra parte, non si incaricano né di ricevere

fondi in deposito, né di effettuare pagamenti all'estero, né di scontare effetti cambiari.

Tutte queste operazioni, al contrario, gli Italiani le conoscevano già a partire dal XII secolo, e nel secolo successivo le avevano portate al più alto grado di sviluppo compatibile con le condizioni sociali del tempo. La loro superiorità sui capitalisti del Nord era troppo schiacciante perché questi ultimi non si vedessero costretti a cedere loro il posto e, da finanziari, ridursi verso la fine del XIII secolo a opulenti benestanti, *otiosi* che si limitavano ad amministrare la loro fortuna personale, ad acquistare immobili e a incamerare rendite.

I finanziari italiani nel Nord

Già nel XIII secolo, come si è visto, i mercanti del Nord e dell'Italia frequentavano le fiere della Champagne e le fiere della Fiandra. L'importanza che per loro assumeva l'industria tessile, i cui prodotti si esportavano sempre più abbondantemente verso il sud dell'Europa, indusse presto molti di loro a stabilirsi nella regione, arrivando ad affiliarsi alla borghesia locale. Certamente consapevoli del vantaggio che la propria organizzazione e la tecnica finanziaria assicuravano loro sugli indigeni in materia di finanza, fecero loro una concorrenza vittoriosa. Le potenti compagnie cui appartenevano li appoggiavano a distanza con l'apporto dei loro capitali. A partire dalla seconda metà del XIII secolo, sono tutte rappresentate nei Paesi Bassi. Vi si trovano soci o agenti dei Salimbene, dei Buonsignori, dei Gallerani di Siena, dei Frescobaldi, dei Pucci, dei Peruzzi, dei Bardi di Firenze, degli Scotti di Piacenza, e accanto a loro si notano mercanti di Genova, di Pistoia, di Cahors in Linguadoca. Bisogna aggiungere che tutti questi meridionali possono contare su un'istruzione commerciale, su una pratica nelle transazioni di cambio e di credito, su una conoscenza delle grandi piazze commerciali d'Europa con cui sono in relazione che li rendono senza pari. Non sorprenda dunque se, dopo la battaglia di Bouvines, la contessa Giovanna, per procurarsi le somme necessarie al riscatto di suo marito Ferrante di Portogallo, prigioniero di Filippo Augusto, si rivolge al credito italiano. Nel 1221, ne aveva ricevuto 29.194 libbre al prezzo di 34.626. Per i suoi finanziatori fu un buon affare, ma anche la contessa dovette restare soddisfatta dei

loro servigi.²⁰ Quanto meno, a partire da quella data, si assiste a una rapida proliferazione dei prestiti chiesti agli «ultramontani».

I progressi del credito sono testimoniati anche dalle nuove modalità che lo caratterizzano. Le fiere della Champagne figurano sovente come luogo di rimborso e come data delle scadenze. Ma i banchieri italiani fanno anche da intermediari per i pagamenti che devono effettuarsi all'estero, e l'abilità nelle operazioni di cambio, l'esperienza nella compensazione dei debiti assicurano loro, sin dalla fine del XIII secolo, il monopolio bancario a nord delle Alpi.

I re di Francia, i re d'Inghilterra, i principi regionali, i vescovi, gli abati, le città costituiscono la loro clientela internazionale. Il papato se ne serve per amministrare gli immensi fondi di cui dispone, per riscuotere l'obolo di san Pietro e le tasse d'ogni specie che, sempre più numerose, fa gravare sulla Chiesa.²¹ Insomma, i banchieri italiani hanno in mano le finanze di tutta Europa. I re ne ammettono la presenza nei loro Consigli, affidano loro il conio delle monete, li incaricano del controllo fiscale e delle relative entrate. In molte città, gli italiani ottengono la concessione delle accise, e un po' ovunque i principi li autorizzano ad aprire istituti di prestito.

Accanto a quelle bancarie, essi effettuano d'altronde le operazioni commerciali più disparate. Si associano per comprare la lana, vendono stoffe, spezie, oggetti preziosi, broccati, tessuti di seta. Sono armatori di navi e al tempo stesso proprietari di palazzi a Parigi, a Bruges, a Londra. La dimensione dei loro affari, aumentando progressivamente, ne accresce l'audacia, e la quantità degli utili realizzati compensa abbondantemente le perdite subite. Del resto, essi non esitano a salassare i debitori che per necessità sono costretti a ricorrere a loro. Non è raro vederli estorcere alle abbazie e ad altri privati cittadini in ristrettezze interessi del 50% e talvolta anche del 100% e oltre. Ma nei grandi affari, che riguardano clienti particolarmente raccomandabili per potere o solvibilità, il tasso si mantiene solitamente attorno al 10%.

Gli Ebrei

A paragone della fioritura e dell'ubiquità del credito italiano, quello degli Ebrei appare ben poca cosa. Si è certamente esagerato di molto il ruolo che essi hanno avuto nel Medioevo. Per darne una valutazione realistica, è significativo constatare che, quanto più un

paese è progredito economicamente, tanto meno vi si trovano prestatori ebrei. Nella Fiandra sono sempre stati in numero così esiguo da potersi considerare un'entità trascurabile. Ma non appena ci si spinge verso l'Europa orientale, ecco che si moltiplicano. In Germania sono sempre più numerosi a mano a mano che ci si allontana dal Reno; in Polonia, in Boemia, in Ungheria abbondano.

Durante l'epoca agricola del Medioevo, gli Ebrei, come si è visto in precedenza, avevano svolto la funzione di venditori ambulanti di prodotti orientali.²² Attraverso la Spagna musulmana, dove i loro correligionari avevano assai presto acquisito una grande influenza economica, introducevano nel nord d'Europa modeste partite di spezie, di stoffe pregiate e di oggetti d'oreficeria. Sembra si siano anche dedicati, sin verso la fine del x secolo, a un traffico clandestino di schiavi cristiani. Un certo numero di loro, nel sud della Francia, aveva acquistato terre, vigneti, mulini ecc. Ma la Chiesa, pur non perseguitandoli, cercava di impedire ogni contatto fra quei miscredenti e i suoi fedeli, e l'esplosione del misticismo contemporanea alla prima crociata scatenò contro di loro le passioni popolari e inaugurò la lunga serie di *pogrom* di cui sarebbero stati così spesso, da allora in poi, le vittime. D'altra parte, la rinascita del commercio mediterraneo nell'XI secolo permise di fare a meno di loro in quanto intermediari con il Levante. Soltanto a Barcellona, commercianti ebrei arricchitisi in epoca musulmana, e rimasti nella città dopo la *reconquista*, presero parte al traffico marittimo in qualità di armatori o di accomandanti di navi. In ogni altro paese, gli Ebrei d'Occidente furono confinati alla pratica del prestito a interesse su pegno. La proibizione dell'usura, applicandosi ai soli cristiani, non li riguardava: essi ne approfittarono e sicuramente ne abusarono. Infatti, si ricorreva a loro soltanto in caso di bisogno, e la necessità che induceva i clienti a bussare alla loro porta consentiva di spremere a piacimento. Grazie ai rapporti intrattenuti con i loro correligionari, non solo d'Europa, ma anche dei paesi islamici del Sud, si procuravano facilmente il denaro liquido indispensabile alle operazioni, e i privati in ristrettezze finanziarie erano sempre certi di trovare presso di loro un aiuto, la cui urgenza costringeva a non badare al prezzo. Il prestito contratto presso un ebreo presentava anche l'apprezzabile vantaggio di restare segreto. Era così pratico che perfino alcuni istituti ecclesiastici non si fecero scrupolo di ricorrervi.

Ovunque si stabilivano, gli Ebrei ricadevano sotto la protezione

del sovrano locale, cioè dipendevano dalla sua benevolenza. Nel 1261, il moribondo duca Enrico di Brabante aveva ordinato di espellere dalle sue terre gli usurai, e la sua vedova si rassegnò a tollerarli soltanto dopo aver ascoltato il parere di san Tommaso d'Aquino.²³ Edoardo I li cacciò dall'Inghilterra nel 1290; in Francia, Filippo il Bello seguì il suo esempio nel 1306. Tuttavia, i suoi successori li lasciarono tornare a poco a poco nel regno, da cui furono nuovamente banditi nel 1393. Periodicamente, d'altronde, il popolo si sollevava contro di loro, istigato da debitori ai quali era fin troppo facile sobillare le masse facendo appello alla loro credulità.²⁴ Gli Ebrei erano sospettati di ogni specie di orrori e di sacrilegi. Nel 1349, furono massacrati in tutto il Brabante; nel 1370 ne furono definitivamente espulsi, perché si era sparsa la diceria che avessero profanato delle ostie.²⁵

I banchi di prestito

Anche come prestatori su pegno, gli Ebrei trovarono a partire dal XIII secolo temibili concorrenti fra gli stessi cristiani. A quanto pare, i primi furono quelli di Cahors, che sciamarono in tutta la Francia e nei Paesi Bassi, sviluppandovi una tale attività che, a partire dalla metà del secolo, il termine *cahorsin* era divenuto sinonimo di prestatore di denaro.²⁶ Ma mercanti lombardi, più esattamente italiani in genere, li sostituirono assai presto in questo tipo di operazioni. I principi e le città concessero loro, mediante il pagamento di un canone, il diritto di fondare banchi di prestito; la più antica di queste concessioni nei Paesi Bassi risale al 1280. Esse godevano del completo monopolio del prestito, da cui erano perciò esclusi «*toscans ou coversins oujuis*» (toscani o cahorsin o ebrei),²⁷ e ci si può domandare a buon diritto se le loro istanze non abbiano contribuito in parecchi casi all'espulsione degli ebrei di cui presero il posto. Sebbene le più antiche concessioni prevedessero che i prestiti fossero fatti «*bien et loiaument sans malengien et sans usure*» (bene e lealmente, senza imbroglio e senza usura), è sottinteso che proibissero solo di percepire di un interesse eccessivo. I testi posteriori non lasciano alcun dubbio in proposito. Esse proibiscono soltanto le «cattive consuetudini», oppure obbligano i prestatori a conformarsi «*as us et as coustumes que on a acoustumet que li lombare prestant*» (agli usi e ai costumi cui i lombardi sono soliti prestare).²⁸

Insomma, è ufficialmente ammesso praticare un interesse considerato ragionevole. Il tasso normale era di 2 denari per «libbra» alla settimana, corrispondente al 43 e 1/3 % annuale, tasso più che doppio rispetto all'interesse commerciale.

banchi dei Lombardi non si limitavano alla pratica del prestito a interesse: eseguivano anche incassi e pagamenti per conto terzi e si dedicavano a operazioni commerciali.

I cambiavalute

I cambiavalute avevano anch'essi una loro parte nel commercio del denaro e nelle transazioni creditizie. Il cambio delle monete era lucrativo, i principi ne davano la concessione solo mediante il pagamento di un canone a un numero limitato di persone che per ciò stesso rivestivano un carattere ufficiale. Il commercio dei metalli preziosi era un'altra prerogativa dei cambiavalute ed evidentemente procurava loro, oltre alle commissioni che percepivano sul cambio, abbondanti benefici. Assai presto si diffuse l'abitudine di affidare loro somme in deposito, e indubbiamente quei depositi non erano gratuiti. Erano anche incaricati di custodire beni sequestrati; è facile intuire che abbiano frequentemente funzionato come agenti di pagamento, e che molti di loro siano divenuti prestatori di denaro.

D'altra parte, gli istituti ecclesiastici che, nei primi secoli del Medioevo, avevano ricoperto la funzione di veri e propri istituti di credito, intervennero solo raramente come prestatori a partire dal XIII secolo. A differenza dei laici, non potevano aggirare l'interdizione del prestito a interesse, anche se talvolta si permisero di trasgredirla.²⁹ Del resto, quand'anche avessero voluto rivaleggiare con i mercanti e soprattutto con i finanzieri italiani, non disponevano di denaro liquido sufficiente per farlo. Anzi, per gran parte del tempo li vediamo costretti a ricorrere ai loro buoni uffici, e quasi sempre hanno una situazione debitoria nei loro confronti.

Soltanto l'ordine dei Templari, grazie alle sue relazioni con l'Oriente cristiano, riuscì a diventare una vera potenza finanziaria nel corso del XIII secolo. Tutte le loro commende corrispondevano le une con le altre, fossero situate in Siria o negli Stati occidentali. Il prestigio e la forza militare di cui disponevano facevano sì che la nobiltà li ritenesse adatti, sia per ricevere depositi, sia per far arrivare denaro nel Levante o per farlo pervenire in Europa. In

Francia, i Templari furono incaricati dai re di un gran numero di operazioni di tesoreria fino al giorno in cui Filippo il Bello si decise a sciogliere un ordine di cui voleva le ricchezze e di cui, al contempo, voleva scrollarsi di dosso la tutela.

Le rendite fondiarie

Il credito immobiliare presenta uno sviluppo che, almeno nelle città, assume un'importanza essenziale. I mercanti arricchitisi col commercio non investivano tutti i loro utili negli scambi o nel prestito. L'impiego più sicuro consisteva nel comprare terreni che, grazie al rapido aumento della popolazione urbana, non tardavano a diventare edificabili e che erano concessi a censo ai nuovi abitanti. Già all'inizio del XII secolo, i *Gesta epi-scoporum cameracensium* ci mostrano il primo grande mercante di cui la storia dei Paesi Bassi abbia conservato il nome, Werimbold, il quale, a mano a mano che il suo patrimonio immobiliare si accresce, può contare su rendite fondiarie sempre più abbondanti:

*Census accrescunt censibus
Et munera muneribus*³⁰.

Ai primitivi censi fondiari, riscossi dai proprietari della terra, si sovrapposero presto censi nuovi, sulle case che gli occupanti vi avevano edificato. L'istituzione di questi «sovraccensi» o, per meglio dire, di queste «rendite» è una delle modalità più frequenti e più generali del credito medievale. Se il proprietario di una casa vuole contrarre un prestito a lungo termine, «vende» una rendita su quella casa, ossia si impegna a pagare al suo creditore una rendita in certi casi perpetua, ma il più delle volte riscattabile, che rappresenta l'interesse stesso del capitale prestato. Questo interesse, di gran lunga più modico dell'interesse commerciale, e che presenta inoltre il vantaggio di non violare il divieto dell'usura, oscilla generalmente tra l'8 e il 10% fino al XV secolo.³¹

Le rendite vitalizie

Assai diverse dalle rendite costituite sugli immobili sono le

rendite vitalizie, il cui uso si diffuse in seguito ai prestiti contratti dalle città. A partire dal XIII secolo, queste ultime fecero sempre più spesso ricorso alla pratica di vendere rendite vitalizie semplici o doppie, allo scopo di procurarsi risorse straordinarie: queste rendite costituivano l'interesse dei capitali prestati. Erano versate ai prestatori fino alla loro morte o alla morte dei loro eredi (rendite vitalizie doppie). Costituivano dunque una forma di investimento finanziario che ben presto fu assai ricercata dalla borghesia. Chiunque poteva contrarre questo genere di rendita, al punto che ogni città aveva i suoi creditori sparsi in una regione talvolta vastissima. Per evitare le frodi, si promettevano premi a chi avesse comunicato il decesso dei beneficiari di quelle rendite, i quali, come si vede, assomigliavano molto ai moderni possessori di titoli del debito pubblico. A volte, l'amministrazione urbana incaricava funzionari di verificare il numero dei possessori di rendite ancora in vita.³² Alcune città affidavano ai loro creditori la riscossione di parte delle imposte, che questi ultimi percepivano a titolo di rimborso fino alla completa estinzione del debito. In Italia, quest'uso era già molto in voga attorno alla metà del XII secolo. Nel 1164, Genova affida per la durata di undici anni, a una società (un *monte*) composta da sette persone, alcune sue esattorie. Nel XIII secolo, la città aveva già consolidato il proprio debito e riconosciuto ai suoi creditori il diritto di vendere i loro titoli a terzi. Da ciò trae la sua origine la famosa *casa di San Giorgio*, che doveva avere uno sviluppo così vigoroso nel XV secolo.

Benché insufficiente e incompleto, lo schizzo appena tracciato del credito e del commercio del denaro può dare tuttavia un'idea dell'importanza e molteplicità delle loro forme sino alla fine del XIII secolo. Senza di essi, la vita economica del Medioevo resterebbe incomprensibile. Ma, fuorché nelle grandi città italiane, dove già si profilano le fondamenta del credito e delle future istituzioni bancarie, al loro grado di perfezionamento non corrisponde un vigore equivalente. Si è osservato assai giustamente che in quest'epoca non è esistito un vero mercato del denaro nel senso moderno della parola. Ogni operazione di credito era insomma oggetto di un contratto determinato dalle circostanze, una convenzione privata tra un creditore e un debitore.³³ In complesso, il prestito commerciale non si differenziava ancora nettamente dal prestito di consumo.

La legislazione sull'usura

Bisogna forse attribuire queste insufficienze al divieto del prestito a interesse? Indubbiamente, questo divieto fu tanto più d'intralcio in quanto passò dalla legislazione ecclesiastica a quella civile. Infatti, era pressoché impossibile farlo rispettare alla lettera. Fu rigorosamente applicato soltanto nei casi di «usura manifesta», ossia in caso di prestiti di consumo su pegno in cui era stato convenuto un interesse eccessivo. Il bisogno di credito era troppo forte e troppo generale perché si potesse pensare di scoraggiare i prestatori. Nel XIII secolo, i canonisti cercarono di scoprire espedienti che permettessero di attenuare la rigidità del *mutuum date nihil inde sperantes*:³⁴ si scoprì che ogni anticipo di denaro che comportava, vuoi un'eventuale perdita (*damnum emergens*), vuoi un mancato guadagno (*lucrum cessans*), vuoi un rischio per il capitale (*periculum sortis*), giustificava un risarcimento ossia, in altri termini, un interesse. L'interesse divenne pertanto l'usura legittima, e si può capire quanto la discriminazione fra questa usura tollerata e l'usura proibita fosse delicata e lasciasse spazio all'arbitrio dei giudici. Negli affari commerciali, la pratica corrente autorizzava il tasso d'interesse. Era di prammatica nelle fiere della Champagne e in generale nelle operazioni delle società. Nel XIV secolo, il teologo Alvarus Pelagius ritiene che la proibizione dell'usura non debba applicarsi a queste ultime.³⁵

Ciononostante, le censure ecclesiastiche incombevano come una minaccia permanente su tutti coloro che si occupavano di credito. Spesso i debitori ricorrevano alla Chiesa per farsi sciogliere dall'obbligo di pagare gli interessi dei loro debiti. Insomma, ci si ingegnava in tutti i modi pur di dissimulare quei pericolosi interessi. Talora il prestatore li defalcava in anticipo dalla somma prestata, talora si camuffavano sotto forma di penalità di mora nel rimborso, talora il debitore riconosceva di aver ricevuto molto più di quanto non avesse realmente avuto. A conti fatti, non sembra che la legislazione contro l'usura sia stata di ostacolo alla sua pratica, non più di quanto il *Volstead Act* in America abbia impedito il consumo dell'alcool. È stato un elemento di disturbo, ma non una barriera. La Chiesa stessa fu regolarmente costretta a ricorrere ai denari di quegli stessi finanziari di cui biasimava il comportamento; a loro il papato affidava la riscossione e l'amministrazione delle

rendite che affluivano da tutti i luoghi della cristianità, eppure non poteva ignorare a quale genere di affari si consacrassero i suoi banchieri.

¹ Bibliografia: L. GOLDSCHMIDT, *Universalgeschichte des Handelsrechts*, cit., Bibl. gen.; M. POSTAN, *Credit in medieval trade*, in «The economic history review», t. I (1928); R. GÉNESTAL, *Le rôle des monastères comme établissements de crédit* (Parigi 1901); L. DELISLE, *Les opérations financières des Templiers* (Parigi 1889); H. VAN WERVEKE, *Le mortgage et son rôle économique en Flandre et en Lotharingie*, in «Revue belge de philol. et d'histoire», t. VIII (1929); G. BIGWOOD, *Les financiers d'Arras*, ibid., t. ni (1924); R.L. REYNOLDS, *The merchants of Arras*, ibid., t. IX (1930); H. JENKINSON, *A money-lender's bonds of the twelfth century*, in *Mélanges Poole* (Londra 1927); G. BIGWOOD, *Le régime juridique et économique de l'argent dans la Belgique du Moyen Age* (Bruxelles 1921-22, 2 voll., «Mém. Acad. Belgique»); S. L. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze (1200-1345)* (Firenze 1868); A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi* (Firenze 1926); ID., *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento* (Firenze 1932); A. CECCHERELLI, *Le scritture commerciali nelle antiche aziende fiorentine* (Firenze 1910); E.H. BYRNE, *Commercial contracts of the Genoese in the Syrian trade of the XII century*, in «The Quarterly Journal of Economics», t. XXXI (1916); A.E. SAYOUS, *Les opérations du capitaliste et commerçant marseillais Etienne de Manduel, entre 1200 et 1230*, in «Revue des Questions historiques», 1930; ID., *Les transformations des méthodes commerciales dans l'Italie médiévale*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 1.1 (1929); ID., *Dans l'Italie à l'intérieur des terres: Sienne de 1221 à 1229*, ibi, t. III (1931); ID., *Les méthodes commerciales de Barcelone au XIII^e siècle*, in «Estudi universitaris catalans», t. XVI (1932); ID., *Les mandats de saint Louis sur son trésor*, in «Revue historique», t. CLXVII (1931); F. ARENS, *Wilhelm Servat von Cahors als Kaufmann zu London*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», t. XI (1913); W. E. RHODES, *The Italian bankers in England and their loans to Edward I and Edward II*, in *Owens College Essays* (Manchester 1902); W. SOMMERT, *Die Juden und das Wirtschaftsleben* (Lipsia 1911); A. SAYOUS, *Les Juifs ont-ils été les fondateurs du capitalisme moderne?*, in «Revue économique internationale», 1932; W. ENDEMANN, *Studien in die romanisch-kanonistische Wirtschafts- und Rechtslehre* (Berlino

1874-1883, 2 voll.); F. SCHAUBE, *Der Kampf gegen den Zinswucher, ungerechten Preis und unlauteren Handel* (Friburgo 1905); H. PIRENNE, *L'instruction des marchands au Moyen Age*, in «Annales d'histoire économique et sociale», t. I (1929); a. schiaffini, // mercante genovese del dugento, nella rivista «A compagna», 1929; F. RORIG, *Das älteste erhaltene deutsche Kaufmannbüchlein*, in *Hansische Beiträge zur deutschen Wirtschaftsgeschichte* (Bre-slawia 1928); F. KEUTGEN, *Hansische handelsgesellschaften vornehmlich des XIV Jahrhunderts*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», t. IV (1906); J. KULISCHER, *Warenhändler und Geldausleiher im Mittelalter*, in *Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung*, 1908.

² «*Sale credit of which the existence has been generally denied, in reality formed the financial basis of the medieval trade. As to the other forms of credit their existence was never doubted but their function was wrongly interpreted*» («La vendita a credito la cui esistenza è stata a lungo negata, in realtà formava la base finanziaria del commercio medioevale. Per quanto riguarda le altre forme di credito, la loro esistenza non è stata mai messa in dubbio, ma la loro funzione è stata mal interpretata»), postan. *Credit in medieval trade*, cit., p. 261.

³ PIRENNE, *Histoire de Belgique*, t. I, 5a ed., p. 139.

⁴ *Chronique de Saint-Hubert*, cit, p. 121.

⁵ Secondo BYRNE, *Genoese Trade*, nel XII secolo l'utile normale delle compagnie genovesi era del 25%.

⁶ ED. FORESTIÉ, *Le livre de comptes des frères Bonis, marchands montalbanais du XIV siècle* (Parigi-Auch 1890-1893, 2 voll.).

⁷ P. MEYER, *Le livre journal de maitre Ugo Teralh, notaire et drapier à Forcalquier (1330-1332)*, in «Notices et extraits des manuscrits de la

Bibliothèque Nationale» ecc., t. XXXVI (1898).

⁸ K. KOPPMANN, *Johann Tólners Handlungsbuch von 1345-1350* (Rostock 1885).

⁹ H. NIRRNHEIM, *Das Handlungsbuch Vickos von Geldersen* (Amburgo-Lipsia 1895).

¹⁰ E. MOLLOW, *Das Handlungsbuch von Hermann und Johann Wittenborg* (Lipsia 1901).

¹¹ F. RORIG, *Hansische beiträge zur deutschen Wirtschaftsgeschichte*, cit. Per Bruges si possiedono sette libri contabili del cambiavalute Collard de Marke (1366-1369). R. DE ROOVER, *Considérations sur les livres de comptes de C. de M.*, in «Bulletin de l'école supérieure de commerce Saint-Ignace à Anvers» (1930).

¹² *Le livre des métiers de Bruges et ses dérivés. Quatre anciens manuels de conversation*, pubblicati da J. gessler (Bruges 1931).

¹³ Su queste operazioni, vedere l'opera di H. JENKINSON citata nella nota 36.

¹⁴ Già nel 1176, prelati inglesi contraggono prestiti considerevoli presso «mercatores Flandriae». A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der Romanischen Völker*, cit., p. 393.

¹⁵ Guglielmo il Bretonese, *Philipis* (*Mon. Germ. Hist. Script.*, t. XXVI, p. 321). («Atrebatum... città... piena di ricchezze, avida di guadagni s'ingrassa con l'usura»).

¹⁶ A. GUESNON, *La satire à Arras au XIII^e siècle, dans le Moyen Age* (1889 e 1900). Sulla nomea di cupidigia e di ricchezza degli Artesiani all'inizio del XII secolo, si veda Guiberto Di Nogent, *Histoire de sa vie*, a cura di G. Bourgin, p. 223.

¹⁷ G. BIGWOOD *Les financiers d'Arras*, cit., t. I, p. 99.

¹⁸ Ivi, p. 441.

¹⁹ Ivi, p. 178.

²⁰ Ivi, p. 180.

²¹ G. SCHNEIDER, *Die Finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche* (Lipsia 1899); ED. JORDAN, *Le Saint-Siège et les banquiers italiens*, in *Congrès international des catholiques*, 5^e section, p. 292 (Bruxelles 1895).

²² Si veda a p. 41.

²³ H. PIRENNE, *La duchesse Aleyde de Brabant et le «De regimine Judaeorum» de saint Thomas d'Aquin*, in «Bulletin de la Classe des Lettres de l'Académie royale de Belgique»(1928).

²⁴ Un fatto curioso avvenuto a Parigi nel 1380 è riportato nella *Chronique du religieux de saint Denys*, a cura di Bellaguet, t. I, p. 54.

²⁵ Non dovevano d'altronde essere molto numerosi, dato che la confisca dei loro beni fruttò soltanto 7065 fiorini di Brabante. HENNE e WAUTERS, *Histoire de Bruxelles*, t. I, p. 133, nota.

²⁶ Nel 1367 a Bruges, l'appellativo «*cauwersinenb*» è applicato a dei Lombardi, *gilliodis van severen*, *Inventaire des Archives de Bruges*, t. II, p. 140. Del resto, gli abitanti di Cahors si occupavano contemporaneamente sia di credito che di commercio vero e proprio. Cfr. F. ARENS, *Wilhelm Servai von Cahors als Kaufmann zu London*, cit., p. 477 sgg.

²⁷ BIGWOOD, *Le commerce de Vargent*, t. I, p. 340.

²⁸ Ivi, p. 451.

²⁹ Nel 1226, l'abate di Saint-Bertin presta denaro *ad usurarti*, BIGWOOD, *Le commerce de Vargent*, cit., t. II, p. 263.

³⁰ «Accumulano capitali su capitali e rendite su rendite». *Gesta episcoporum carneracensium*, a cura di Ch. De Smedt, p. 125.

³¹ W. ARNOLD, *Zur Geschichte des Eigentums in den deutschen Stàdten* (Basilea 1861); G. DES MAREZ, *Étude sur la propriété fondere dans les villes du Moyen Age et spécialement en Fiandre* (Gand 1898); J. GOBBERS, *Die Erbleihe und ihr Verhältnisszum Rentenkauf im mittelaterlichen Kòln*, in «Zeitschrift der Savigny Stiftung fiir Rechtsgeschichte. Germ. Abth» (1883).

³² Anche le abbazie costituivano rendite vitalizie a favore dei loro creditori. Si veda per esempio, nel 1267, l'elenco delle *pensiones que post vitas hominum ad ecclesiam revertentur*, nel *Livre de l'abbé Guillaume de Ryckel*, a cura di H. PIRENNE, p. 68. Sulle rendite vitalizie delle città, vedere G. ESPINAS, *Lesfinances de la commune de Douai*, p. 321 sgg. (Parigi 1902).

³³ BIGWOOD, *Le commerce de l'argent*, cit., t. I, p. 456.

³⁴ W. ENDEMANN, *Studien in die romanisch-kanonistischen Wirtschafts- und Rechtslehre*, cit.; E. SCHREIBER, *Die volkswirtschaftlichen Anschauungen der Scholastik bei Thomas von Aquin* (Jena 1913).

³⁵ E. LIPSON, *Economic history of England*, t. I, p. 530.

V. Importazioni e esportazioni sino alla fine del XIII secolo

I. GLI OGGETTI E LE DIREZIONI DEL GRANDE COMMERCIO¹

Per quanto possa apparire strano, il commercio del Medioevo si è sviluppato fin dalle origini sotto l'influsso, non tanto del commercio locale, quanto di quello d'esportazione. Soltanto quest'ultimo ha potuto far nascere quella classe di mercanti di professione che fu lo strumento essenziale della trasformazione economica dell'^{XI} e del ^{XII} secolo. Nelle due regioni dell'Europa in cui questa ebbe inizio, l'Italia del Nord e i Paesi Bassi, lo scenario è il medesimo. A dare impulso sono sempre i traffici a lungo raggio².

Ci si rende conto subito di questa realtà se si esaminano i prodotti che hanno alimentato quei traffici. Tutti presentano il carattere di prodotti di origine straniera, al punto che il commercio del Medioevo, ai primordi, assomiglia in qualche maniera al commercio coloniale.

Le spezie

Le spezie sono state i primi oggetti di questo commercio e al tempo stesso i prodotti che, sino al termine, hanno occupato ininterrottamente una posizione di primo piano. Esse fecero la ricchezza di Venezia, come pure di tutti i grandi porti del Mediterraneo occidentale. Nell'^{XI} secolo, non appena si riattivò la navigazione tra il Tirreno, l'Africa e gli scali del Levante, le spezie costituiscono il carico per eccellenza delle navi. La Siria, dove le carovane provenienti dall'Arabia, dall'India e dalla Cina le fanno affluire, non cesserà di essere il principale obiettivo di questa navigazione, fino al giorno in cui la scoperta di nuove rotte marittime permetterà ai Portoghesi di andare ad approvvigionarsi direttamente nei luoghi d'origine.

Tutto concorrevano a dare alle spezie questa supremazia: la facilità del trasporto e i prezzi elevati che si potevano chiedere in cambio. Il commercio medievale è stato dunque all'inizio un commercio di derrate di lusso, ossia un commercio che procurava grandi profitti e richiedeva strutture relativamente poco costose. E questo carattere, come si vedrà, è stato conservato per quasi tutta quest'epoca. Le spedizioni massicce di materie prime o di oggetti di consumo corrente, con l'enorme apparato di trasporto e le gigantesche accumulazioni di capitale che richiedono, sono rimaste estranee a questo commercio, e questo è certamente l'elemento di più forte contrasto con il commercio dei tempi moderni. L'equipaggiamento di un porto medievale comporta modeste banchine di legno, provviste al massimo di una o due gru, dove attraccano navi da 2 a 600 tonnellate. Non serve di più per la movimentazione, il carico e la spedizione delle poche migliaia di chilogrammi di pepe, cannella, chiodi di garofano, noce moscata, zucchero di canna ecc., che costituiscono il prezioso carico delle navi.

Il commercio delle spezie nel Mediterraneo

I popoli occidentali che, dopo la fine dell'epoca merovingia, si erano disabituati all'uso delle spezie, le accolgono con interesse crescente. Esse riprendono ben presto il loro posto nell'alimentazione di tutti i ceti elevati della società. A mano a mano che il commercio le esporta a nord delle Alpi, ne fa crescere la domanda.

Per quanto le loro spedizioni si moltiplichino, nessuna rischia di restare invenduta. Gli armatori medievali non hanno mai dovuto temere la catastrofe dell'accumulo di enormi giacenze, né il crollo rovinoso dei prezzi. Ogni nave, approdando al suo porto di destinazione, porta con sé la certezza di utili copiosi. Ma quanti pericoli bisogna affrontare! Per cominciare, i naufragi sono frequentissimi. E poi la pirateria è praticata alla luce del sole con l'alacrità di una vera e propria industria. Infine, fra le città italiane vige una guerra perenne, e ciascuna si ostina a voler annientare il commercio delle sue rivali per trarre profitto dalla loro rovina. Per tutto il Medioevo, esse si combattono nel Mediterraneo con altrettanto, se non maggior accanimento di quello mostrato dalla Spagna, dalla Francia e dall'Inghilterra, dal XVI al XVIII secolo, nelle

acque dell'Atlantico e del Pacifico. Genova e Pisa hanno appena fatto il loro esordio nel traffico del Levante, e già Venezia non pensa ad altro che a cacciarle da un ambito in cui fino ad allora aveva dominato incontrastata. La fondazione dell'Impero latino di Costantinopoli, alla quale aveva lavorato con tanta energia e abilità, le dà una temporanea supremazia sulle rivali. Ma la città lagunare la perde dopo la restaurazione bizantina (1261) che in parte si deve proprio all'opera di Genova. Da allora, le due grandi città mercantili si divideranno l'egemonia dell'Egeo senza cessare di sorvegliarsi e di nuocersi a vicenda. Quanto a Pisa, non è più temibile dopo la disfatta navale che i Genovesi le hanno inflitto alla Meloria nel 1284.

Tuttavia, la durata e l'ostinazione di queste lotte non hanno ostacolato neppure per un istante i progressi nella prosperità dei contendenti, e non si potrebbe invocare prova più significativa, non solo della loro energia, ma anche degli straordinari benefici che procurava un commercio così astiosamente conteso.

Il commercio dei prodotti orientali

Le spezie, che hanno dato il via al traffico mediterraneo, evidentemente non l'hanno assorbito interamente. A mano a mano che si intensificano le relazioni tra l'Occidente e l'Oriente sia cristiano che musulmano, questo traffico si arricchisce di un numero sempre più ingente, sia di prodotti naturali, sia di manufatti. A partire dall'inizio del XIII secolo, le importazioni verso l'Europa consistono in riso, arance, albicocche, fichi, uva secca, profumi, medicinali, tinture quali il brasile che viene dall'India, il carminio o l'allume. A ciò si aggiunge il cotone, che i Veneziani chiamano col suo nome greco *bombacinus*; ma sono i Genovesi che, col nome arabo di *cotone*, lo hanno trasmesso a tutte le altre lingue. La seta grezza alimenta il commercio a partire dalla fine del XII secolo e, come il cotone, in quantità crescenti via via che si sviluppano, prima l'industria manifatturiera italiana, poi, ben presto, quella continentale. Stoffe di fabbricazione orientale, che saranno imitate in Occidente, contribuiscono al carico delle navi: damaschi di Damasco, baldacchini di Baghdad, mussole di Mossul, garze di Gaza. Il vocabolario delle lingue moderne è ancora farcito di parole di origine araba che vi sono state introdotte dal

commercio orientale e che ne rammentano l'intensità e la varietà. Basterà citare espressioni come divano, dogana, bazzana, bazar, carciofo, spinaci, estragone, arancia, alcova, arsenale, darsena, materasso, caraffa, fardo, gabella, catrame, giara, giubba, magazzino, quintale, sciroppo, taffetà, tara, tariffa e tante altre derivate dall'arabo e introdotte nelle lingue europee attraverso l'italiano.

Il commercio dei panni

Di rimando a tutte queste importazioni, che hanno diffuso nell'Europa occidentale un genere di vita più confortevole e più raffinato, gli Italiani rifornivano gli scali del Levante di legname da costruzione, di armi, e Venezia, almeno per un certo periodo, di schiavi. Ma le stoffe di lana conquistano presto il primo posto tra i beni esportati. In un primo tempo si trattava di fustagno tessuto in Italia, poi, a partire dalla seconda metà del XII secolo, fu la volta dei panni di lana fiamminghi e della Francia settentrionale. Non c'è dubbio che fu la frequentazione delle fiere della Champagne a far conoscere ai mercanti italiani la superiore qualità di quei tessuti e la possibilità di realizzare, grazie a essi, cospicui profitti. Il porto di Genova si prestava mirabilmente alle loro spedizioni verso l'Oriente. E queste merci hanno certamente contribuito in larga parte ai progressi così rapidi dei traffici di questa città. Gli atti notarili degli archivi genovesi ci rivelano che, già prima dell'inizio del XIII secolo, la città esportava tessuti di Arras, Lilla, Gand, Ypres, Douai, Amiens, Beauvais, Cambrai, Tournai, Provins, Montreuil³ ecc.

Come si vede, questo elenco comprende i nomi di parecchie città francesi. Tuttavia, nel corso del XIII secolo, la loro industria dovette cedere il passo a quella della Fiandra del Brabante. Questi due territori costituiscono da allora la regione tessile per eccellenza dell'Europa.⁴ E la loro supremazia è spiegata dalla perfezione dei loro tessuti. Per la morbidezza, la sericità e la bellezza del colore, non avevano rivali. Erano prodotti di lusso nel vero senso della parola. Il loro successo commerciale fu la conseguenza degli elevati prezzi che si potevano spuntare. In campo tessile, essi ebbero lo stesso ruolo che le spezie ebbero in quello dell'alimentazione. I mercanti italiani, grazie ai loro capitali e alla superiorità della loro tecnica, nel XIII secolo conquistarono il monopolio della loro

esportazione verso il sud. Dopo il declino delle fiere della Champagne, le grandi compagnie commerciali della penisola insediarono a Bruges agenti incaricati di acquistare all'ingrosso panni fiamminghi e brabantini. Marchi di piombo erano apposti sulla merce al momento della spedizione, a certificazione del loro prezzo e della loro qualità. Firenze ne importava quantità considerevoli prima ancora che le stoffe avessero ricevuto l'ultima apprettatura, data entro le mura della città grazie alla famosa *arte di Calimala*.⁵

Il porto di Bruges

Così, le industrie fiamminga e brabantina assumevano a distanza un ruolo essenziale nel traffico mediterraneo, traffico che veniva a trovarsi in costanti rapporti con Bruges. Questa città ne mutuò un carattere che sarebbe vano cercare in altre città dell'Europa medievale. Si commette un errore quando la si chiama, come spesso si fa, la Venezia del Nord, perché Venezia non godette mai dell'importanza internazionale che costituisce l'originalità del grande porto fiammingo. La potenza di Venezia si fondava essenzialmente sulla navigazione: non doveva nulla all'estero; soltanto i Tedeschi, con l'omonimo *Fondaco*, potevano vantarsi un insediamento permanente, la cui attività si limitava però all'acquisto dei prodotti importati dalle navi veneziane. Al contrario Bruges, in questo straordinariamente simile a ciò che sarebbe diventata Anversa nel corso del XVI secolo, viveva innanzitutto della sua clientela esotica. La stragrande maggioranza delle navi che frequentavano il suo porto apparteneva ad armatori stranieri: i suoi abitanti contribuivano in minima parte al commercio attivo. Si accontentavano di fare da intermediari tra i mercanti che da ogni paese affluivano nella città. Fin dal XIII secolo, Veneziani, Fiorentini, Catalani, Spagnoli, Baionesi, Bretoni, Anseatici vi possedevano logge o agenzie commerciali. Furono loro a generare il movimento di quel grande consesso di uomini d'affari, che aveva raccolto l'eredità delle fiere della Champagne come punto di contatto tra il commercio del Nord e quello del Sud, con la differenza che questo contatto, da periodico che era stato nelle fiere, qui divenne permanente.

Soltanto a partire dalla prima metà del XIV secolo, Genova e

Venezia avviarono relazioni marittime dirette con il porto di Bruges. Fino ad allora, quel porto aveva comunicato con l'Italia e con il sud della Francia soltanto via terra. Da sempre, al contrario, si era orientata verso di esso la navigazione settentrionale. I marinai scandinavi avevano abbandonato Tiel in suo favore, e quando, nel corso del XII secolo, dovettero cedere ai Tedeschi l'egemonia del Mare del Nord e del Baltico, la recrudescenza dell'attività commerciale che ne risultò diede un nuovo impulso alla fortuna del grande porto naturale fiammingo.⁶ È molto probabile che la creazione dell'avamposto di Damme prima del 1180, e poi, prima del 1293, quello della Chiusa (Sluis) alla foce dello Zwin, non si spieghino solo con il progressivo interrimento delle acque di Bruges, ma anche con la sostituzione delle leggere barche senza ponte degli Scandinavi con le pesanti *coggen* anseatiche, che richiedevano ancoraggi più profondi e la cui crescente affluenza esigeva sempre maggiori spazi. Al loro avvento si deve far risalire il definitivo declino della marina mercantile fiamminga che, a dire il vero, non era mai stata particolarmente rilevante, e la cui scomparsa conferì definitivamente al commercio di Bruges il suo carattere passivo.

La Hansa teutonica

Il fiorire dell'industria tessile nel bacino della Schelda è stato, per gli Anseatici come per gli Italiani, la causa principale del loro insediamento a Bruges. Ma i vantaggi che i primi trovavano nella possibilità di un contatto ravvicinato e costante con i secondi finì presto con l'aumentare la forza di attrazione della città. I conti di Fiandra non mancarono di testimoniare nei confronti di quegli stranieri una interessata benevolenza. Nel 1252, su richiesta dei mercanti di Lubecca che agivano a nome di parecchie città dell'Impero, la contessa Margherita disciplinò la riscossione del teloneo all'avamposto di Damme. Nella seconda metà del XIII secolo, l'agenzia commerciale che gli Anseatici o, per impiegare l'espressione fiamminga, gli *Oosterlingen* avevano fondato a Bruges era diventata e doveva restare, sino alla fine del Medioevo, la più importante fra tutte quelle situate fuori del territorio tedesco.

L'Hansa teutonica ha occupato, nel nord d'Europa, una posizione che è doveroso paragonare a quella che i grandi porti italiani

occuparono nel bacino del Mediterraneo. Come questi ultimi, essa fece da tramite fra l'Europa occidentale e l'Oriente. Ma quale contrasto tra l'Oriente della Hansa e quello dell'Italia! Nel secondo caso, il mondo bizantino e il mondo musulmano fornivano tutti i prodotti di una natura incomparabile e di un'industria perfezionatasi nel corso di civiltà millenarie. Nel primo, a offrirsi allo sfruttamento erano regioni che in parte, almeno le più vicine, erano ancora in via di colonizzazione, mentre le più lontane non si erano ancora spogliate della loro primitiva barbarie. Si aggiunga a questo il rigore del clima settentrionale, una terra ancora in gran parte ricoperta di foreste, un mare reso inaccessibile dai ghiacci per tutto l'inverno.

Lungo tutte le coste del Baltico, le città erano sorte come funghi a mano a mano che l'avanzata tedesca si spingeva sempre più al di là dell'Elba. Sotto il vigoroso impulso di Lubecca, fondata nel 1158 sulle rive della Trave, esse avevano preso possesso delle isole e degli estuari dei fiumi. Verso il 1160, nell'isola di Gotland, strappata agli Scandinavi, sorgeva Wisby. Rostock veniva fondata attorno al 1218, Stralsunda e Danzica verso il 1230, Wismar verso il 1269; Riga nasceva all'inizio del XIII secolo, quindi, tra il 1224 e il 1250, Dorpat e infine, una ventina d'anni più tardi, la lontana Reval (Tallinn). Dunque, la borghesia mercantile si stabilisce sulle rive dei paesi slavi, lituani e lettoni prima ancora che la loro conquista sia compiuta. I cavalieri teutonici non hanno ancora occupato tutta la Prussia, né fondato Königsberg, e già essa ha gettato le basi di Elbing. E nello stesso periodo mette radici anche sulle coste svedesi. Si stabilisce a Stoccolma e si impossessa delle peschiere di aringhe della penisola di Schonen.

Fra tutti quegli avamposti spinti in territori appena sottomessi e in riva a un mare da cui era stato necessario cacciare gli Scandinavi, si imponeva un'intesa per la sicurezza di tutti. Grazie all'iniziativa di Lubecca che, attorno al 1230, conclude un trattato di amicizia e di libero scambio con Amburgo, le giovani città baltiche si raccolgono in una lega alla quale aderiscono subito i porti del Mare del Nord e che fu chiamata Hansa, come le associazioni mercantili. Questa confederazione di città marittime tedesche, in netta antitesi con i rapporti di perenne belligeranza delle città italiane del Mediterraneo, assicurò loro su tutte le acque del Nord un primato che avrebbero conservato sino alla fine del Medioevo. Grazie alla loro intesa, riuscirono a tener testa vittoriosamente agli attacchi che

i re di Danimarca diressero contro di loro e a favorire di comune accordo i loro progressi economici all'estero.

Il commercio anseatico

Le basi operative in Occidente erano lo *Stalhof* di Londra in Inghilterra, creato attorno alla metà del XII secolo, e in Fiandra l'agenzia di Bruges. In Oriente, gli Anseatici ne possedevano un'altra a Novgorod, grazie alla quale assorbivano tutto il commercio della Russia. Il Weser, l'Elba, l'Oder consentivano ai loro traffici di penetrare nella Germania continentale. Attraverso la Vistola, controllavano la Polonia e spingevano la loro sfera di influenza fino ai confini dei paesi balcanici. D'altra parte, la grande via commerciale che un tempo aveva messo in contatto il Baltico con Costantinopoli e Baghdad tramite la Russia si era chiusa dopo l'insediamento dei Peceneghi sulle rive del Mar Nero e del Caspio avvenuto nel XII secolo, evento che finì per assicurare al Mediterraneo il monopolio delle relazioni con l'Oriente bizantino e musulmano.

L'esportazione degli Anseatici consisteva ovviamente, ed è un altro elemento di nettissima differenziazione con quella dei porti italiani, in prodotti naturali, gli unici che i territori puramente agricoli del loro *hinterland* potessero fornire al commercio. Erano in primo luogo il grano della Prussia, le pelli e il miele della Russia, il legname da costruzione, il catrame, il pesce essiccato e le aringhe salate delle peschiere di Schonen. Ma a ciò si aggiungevano, come carico di ritorno, le lane che le loro navi andavano a prendere in Inghilterra e quel sale di Bourgneuf o «sale della baia» (*Baie Salz*) che caricavano nel golfo di Guascogna, da cui importavano anche partite di vino francese.

Tutto questo traffico gravitava attorno a Bruges che, trovandosi a metà strada tra il Baltico e il golfo di Guascogna, costituiva la tappa centrale del commercio anseatico. Là le spezie venute dall'Italia e le stoffe tessute nella Fiandra e nel Brabante si offrivano agli armatori tedeschi, i quali le diffondevano fino agli estremi confini raggiunti dal loro commercio, Novgorod e il sud della Polonia; in tutte le città marittime, quelle stoffe riempivano le botteghe dei *Gewandschneider* per l'abbigliamento della ricca borghesia locale.

Il volume del traffico anseatico probabilmente raggiungeva, se

addirittura non superava, quello del commercio mediterraneo. Ma i capitali da esso utilizzati erano indubbiamente meno ingenti. Il valore delle mercanzie esportate non consentiva i lucrosi profitti derivanti dalla vendita delle spezie; bisognava smerciare molto per ricevere in cambio assai poco. Non ci si stupisca dunque di non incontrare nelle città della Hansa quei potenti banchieri che hanno dato all'Italia del Medioevo il dominio finanziario dell'Europa. Fra case commerciali come quelle dei Bardi o dei Peruzzi e onesti negozianti quali per esempio un Wittenborg a Lubecca, un Geldersen ad Amburgo o un Tòlner a Rostock, c'è un abisso. Il contrasto non è meno forte fra la tecnica commerciale perfezionata che si constata da una parte e la semplicità degli affari che si concludono dall'altra.

Il commercio della Germania continentale

Nessun'altra regione della Germania raggiunse il grado di vitalità economica della Hansa. Nel XIII secolo, le città marittime presero decisamente il sopravvento sulle città renane, avamposti della civiltà urbana nell'Impero. Colonia, che ancora sotto gli Hohenstaufen era il grande mercato della Germania, è eclissata da Lubecca a partire dal 1250 circa. Tuttavia, il grande fiume che la bagna vi mantiene, come avviene a Utrecht a valle, a Ma-gonza, Spira, Worms, Strasburgo e Basilea a monte, un'attività alimentata dal transito dall'Italia verso i Paesi Bassi, di cui esso costituisce una delle vie principali. Inoltre, i vigneti del Reno e della Mosella mantengono un'esportazione considerevole; l'industria si mantiene vivace in tutti i centri principali, senza però andare oltre i limiti di un'industria regionale.

Quanto alla Germania del Sud, se è vero che è in contatto tramite Venezia con il commercio mediterraneo, è ancora ben lungi dalla prosperità che conoscerà alla fine del Medioevo. Il *Fondaco dei Tedeschi*, che i suoi mercanti istituirono nella città lagunare, non può essere paragonato in alcun modo alla potente agenzia anseatica di Bruges. Lo sfruttamento delle miniere del Tirolo e della Boemia è ancora agli inizi. Il sale del Salzkammergut e quello di Lùneburg sono oggetto di un commercio incapace, di sostenere la concorrenza del sale di Bourgneuf, importato ovunque grazie alla navigazione marittima. Il magnifico sbocco che il Danubio apre sul Mar Nero

rimane inutilizzato. Questo fiume serve a stento al transito fra la Baviera e l'Austria, attraverso Augusta, Ratisbona e Vienna. Il modesto sviluppo dell'Ungheria e, al di là di questo paese, i continui disordini che scuotono le regioni balcaniche scoraggiano ogni traffico sul suo corso inferiore. D'altronde, l'estrema frammentazione politica della Germania, la debolezza degli imperatori, la rivalità delle dinastie sono particolarmente sfavorevoli allo sviluppo dell'attività economica. A ciò in Germania non si può porre rimedio, come in Italia, con i benefici di una civiltà avanzata e di una situazione geografica che consente ovunque alla terraferma di comunicare facilmente con il mare.

Il commercio dell'Inghilterra

L'Inghilterra, la sola in Europa a possedere un governo nazionale la cui autorità si esercita da un capo all'altro del paese senza incappare nell'ostacolo di una feudalità primaria, ha conosciuto un'amministrazione economica superiore a quella di tutti gli Stati del continente. Eppure, né la sua industria né il suo commercio approfittano di una condizione tanto favorevole. Fino alla metà del XIV secolo, essa presenta lo scenario di un paese essenzialmente agricolo. Eccezion fatta per Londra, il cui porto è sempre stato largamente frequentato dai mercanti continentali a partire dall'XI secolo, tutte le sue città, prima del regno di Edoardo II, si sono accontentate di una produzione limitata dai bisogni della loro borghesia e da quelli della campagna circostante. Se si esclude Stratford per una cinquantina d'anni nel XIII secolo, esse non hanno lavorato l'ottima lana fornita dal regno al di là del quantitativo necessario al proprio consumo e a quello della clientela locale. Indubbiamente, la ragione di un fatto apparentemente così strano deve essere ricercata nello straordinario sviluppo mostrato fin dall'inizio del Medioevo dall'industria tessile fiamminga. Superati dai loro vicini dei Paesi Bassi, gli Inglesi si sono accontentati di rifornirli di materia prima. Sono stati per loro ciò che la repubblica Argentina e l'Australia sono ai giorni nostri per l'industria tessile europea e americana. Invece di entrare in concorrenza con i Fiamminghi, si sono adoperati per rendere sempre più intensa la produzione di quelle lane che andavano incontro a una sicura vendita. I monasteri cistercensi della grande isola divennero

allevatori di pecore per eccellenza. Il commercio della lana fece la fortuna delle fiere di Saint-Yves sull'Ouse, di Saint Gilles a Winchester, di Stourbridge, di Saint Botolph a Boston, di Westminster, di Northampton e di Bristol, ma al tempo stesso fornì alla corona buona parte delle sue entrate e animò sempre più il movimento dei porti.⁷

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, tuttavia, l'importanza della marineria inglese fu di gran lunga inferiore a quella dell'esportazione della sua lana. Fin dall'inizio, quest'ultima fu effettuata da imbarcazioni provenienti dal continente e, a partire dal XIII secolo, divenne quasi monopolio della Hansa teutonica. Visibilmente i re d'Inghilterra, prima della fine del Medioevo, non fecero alcun tentativo per promuovere la navigazione dei loro sudditi.⁷ Accettarono deliberatamente di vederli ridotti a un commercio passivo e si mostrarono quanto mai ansiosi di attirare presso di sé i mercanti stranieri con ogni sorta di privilegi. Evidentemente, la loro condotta fu determinata soprattutto dall'interesse del loro tesoro, alimentato dalle tasse prelevate sul traffico delle fiere e dai prestiti contratti dalla corona presso i capitalisti stabilitisi a Londra. Dal XIII secolo in poi, gli Italiani si insediarono numerosi in città, dove si dedicavano sia al commercio del denaro, sia a quello della lana, che rivendevano nella Fiandra oppure spedivano direttamente verso i centri tessili al di là delle Alpi, in particolar modo verso Firenze.

Il commercio della Francia

La fisionomia economica della Francia è molto più complessa di quella dell'Inghilterra. Il nome Francia, in verità, non corrisponde affatto a un'entità economica unitaria prima della fine del Medioevo. Designa un certo numero di regioni giustapposte e che non hanno fra loro rapporti più intensi di quanto ciascuna non ne abbia con l'estero. Nel Sud, i porti della Provenza, Montpellier, Aigues-Mortes, Narbona e soprattutto Marsiglia prendono parte al commercio mediterraneo, e nel corso del XIII secolo praticano attivamente l'esportazione delle stoffe di Fiandra e l'importazione delle spezie. Il fallimento delle crociate di san Luigi e soprattutto la concorrenza genovese minarono sensibilmente, verso la fine del secolo, una prosperità destinata a riapparire soltanto nel XVII secolo.

E così, l'influsso di Marsiglia non oltrepassò più la Francia meridionale. Il suo declino fu pressoché contemporaneo a quello delle fiere della Champagne che, all'inizio del XII secolo, avevano costituito, come si è visto, il grande centro d'affari d'Europa. Parigi approfittò ampiamente di questa decadenza. Divenne allora, con Bruges, la sede principale delle aziende italiane che commerciavano a nord delle Alpi. Esse vi introdussero l'industria della seta e vi si dedicarono soprattutto all'attività bancaria. Ma, Parigi è ben lontana dal recitare, nella storia economica del Medioevo, un ruolo paragonabile al prestigio della civiltà e alla supremazia politica della Francia a partire dal regno di Filippo Augusto. Città internazionale per la sua università, non lo fu mai per il commercio e per l'industria. I soli stranieri che attirò furono gli Italiani e i mercanti di tessuti dei Paesi Bassi, e se la sua popolazione aumentò rapidamente, fu soprattutto grazie alla presenza della corte e ai progressi dell'accentramento politico. Le 282 professioni che vi erano rappresentate alla fine del XIII secolo erano esercitate da modesti artigiani, le cui piccole botteghe facevano fronte ai molteplici bisogni della grande città, senza tentare di vendere altrove i loro prodotti. Esaminata dal punto di vista industriale, la Francia, a differenza dell'Italia e dei Paesi Bassi, non è un paese d'esportazione. Se i suoi architetti e i suoi scultori ne diffusero l'arte in tutta l'Europa, essa intervenne nel commercio internazionale solo grazie all'abbondanza delle sue ricchezze naturali.

Il vino e il sale di Francia

Fra queste ricchezze, il vino occupa indiscutibilmente il primo posto. Stupisce e dispiace al tempo stesso che non si siano ancora studiate in una maniera degna della loro importanza le caratteristiche della vinicoltura e del commercio vinicolo francesi. La funzione che questo prodotto ebbe nell'alimentazione dei paesi privi di vigneti sembra essere stata assai più significativa nel Medioevo che ai nostri giorni. In Inghilterra, in Germania e nei Paesi Bassi soprattutto, era la bevanda usuale dei ceti ricchi. A Gand, una *keure* del XIII secolo contrappone all'uomo comune il borghese *qui in hospitio suo vinum bibere solet*.¹⁰ Dal momento che i vini italiani non si prestavano all'esportazione e la produzione di quelli del Reno e della Mosella era troppo limitata per consentirne

una vasta diffusione, i vini francesi godettero a partire dal XIII secolo di un'indubbia supremazia nel traffico internazionale dei paesi del Nord. Quelli della valle della Senna e quelli di Borgogna si propagarono, a quanto pare, quasi esclusivamente tramite le navi di Rouen. Ma grazie alla loro abbondanza, alla loro qualità superiore e alla facilità di trasporto assicurata dalla vicinanza al mare, quelli del Bordolese riscossero fin dall'inizio della rinascita economica del XII secolo un successo sempre crescente. Dalla rada di Oléron e dal porto di La Rochelle (dove il nome di vini di La Rochelle con cui erano noti in ambito commerciale), i battelli guasconi, bretoni, inglesi e soprattutto, dalla metà del XIV secolo, le navi della Hansa li trasportavano verso il Mare del Nord e fino alle estreme propaggini del Baltico. I prodotti penetravano poi nell'interno grazie alla navigazione fluviale. A Liegi, all'inizio del XIV secolo, arrivavano in quantità tali che si vendevano più a buon mercato dei vini tedeschi, malgrado la maggiore distanza.¹¹ L'Inghilterra, cui la Guascogna come è noto fu soggetta fino alla metà del XV secolo, assicurava loro uno sbocco perenne. Il loro commercio diede luogo a fortune considerevoli, e la camera dei Lords annovera ancor oggi famiglie che devono proprio al vino l'origine della loro ascesa sociale.¹²

La navigazione sviluppatasi sotto l'impulso dell'esportazione dei vini di Bordeaux fu talmente importante che dalle sue consuetudini si può dire sia scaturito il diritto marittimo dell'Europa del Nord. Si sa che i «ruoli di Oléron», in cui verso la fine del XII secolo furono messi per iscritto i «giudizi» relativi alle navi che trasportavano vino, furono assai presto tradotti in fiammingo a Damme, e da qui si diffusero in Inghilterra e perfino nel Baltico (*Wisbysches Seerecht*).¹³

Grazie al felice concorso delle condizioni geografiche, le saline di Bourgneuf sono tutte vicine a La Rochelle, e così le navi potevano approvvigionarsi contemporaneamente di vino e di sale. Nel corso del XIV secolo, la navigazione anseatica importò quantità sempre più ingenti di «sale della baia», a mano a mano che si sviluppava la pesca delle aringhe sulle coste di Schonen. Nella stessa Germania, il sale francese fece presto una concorrenza vittoriosa al sale di Luneburg e a quello di Salisburgo.¹⁴

Oltre al vino e al sale, la Francia esportava anche i cereali dell'Artois e della Normandia. Il guado, che è stato chiamato l'indaco del Medioevo, era coltivato in Piccardia, dove il suo commercio si concentrava ad Amiens, e nella Linguadoca dove

contribuì largamente alla prosperità di Tolosa. L'industria tessile fiamminga da una parte, quella dell'Italia dall'altra assicuravano una costante domanda di questo prodotto.

A un esame generale, la Francia medievale presenta dunque un carattere abbastanza analogo alla Francia di oggi. La sua industria fa fronte ai bisogni interni e, se si eccettuano pochi prodotti di lusso, come gli smalti di Limoges, contribuisce in misura assai ridotta al traffico europeo. È vero che l'industria tessile del Nord francese è stata abbastanza attiva finché è durata la fortuna delle fiere della Champagne. Ma dopo il loro declino, nel grande commercio essa cede il passo a quella della Fiandra e del Brabante. Tournai all'estremo nord del regno e Valenciennes, che del resto fa parte dell'Impero, rimangono in verità centri tessili di prima importanza, ma la loro produzione gravita attorno a Bruges ed entrambe appartengono per così dire alla sfera economica dei Paesi Bassi. A costituire la ricchezza della Francia sono in primo luogo l'abbondanza, la varietà e la grande qualità dei prodotti della sua terra. Grazie soprattutto al suo vino, che accanto alle spezie figurava in tutte le tavole opulente, la Francia è stata con l'Italia la fornitrice dell'alimentazione di lusso dell'Europa.

Bisogna tuttavia osservare che, a differenza dell'Italia, la Francia non ha esportato direttamente i prodotti che forniva al commercio. Eccezion fatta per le navi di Marsiglia e per i porti provenzali, che hanno preso parte attivamente al traffico mediterraneo, questo paese non ha avuto una flotta mercantile nel vero senso della parola. Ha lasciato quasi interamente agli stranieri, Baschi, Bretoni, Spagnoli e Anseatici, la navigazione delle coste del golfo di Guascogna, della Manica e del Mare del Nord. Tuttavia, se non ha conosciuto grandi fortune, né commerciali né industriali, in compenso, fino alla catastrofe della guerra dei Cento Anni, ha goduto di un benessere e, per così dire, di una stabilità economica che sarebbe vano cercare altrove e che non furono certamente estranei allo splendore raggiunto dalla sua civiltà nel XIII secolo.¹⁵

Il commercio della Spagna

Le monarchie spagnole hanno assunto nella storia economica un posto sempre maggiore a mano a mano che hanno provocato l'arretramento dei loro conquistatori arabi. In Aragona, Barcellona

si fa conoscere già nel XII secolo per lo spirito d'iniziativa e l'audacia dei suoi marinai. Grazie agli Ebrei, che vi sono rimasti dopo la *reconquista*, essa possiede capitali a sufficienza per la navigazione, e ha ormai fatto propria la tecnica commerciale italiana. Come i Veneziani degli inizi, ha praticato innanzitutto il commercio degli schiavi, rifornito in abbondanza dai prigionieri mori fatti durante la guerra contro l'Islam. L'intervento dei re d'Aragona in Sicilia diede naturalmente un rinnovato impulso ai suoi rapporti con questo paese.¹⁶ Le avventurose spedizioni dei Catalani in Grecia e nelle isole dell'Egeo, un po' più tardi, intensificarono anch'esse la navigazione spagnola verso l'Oriente, dove i mercanti di Barcellona praticavano sia la guerra che il commercio. A partire dall'inizio del XIV secolo, le loro navi si avventurarono oltre lo stretto di Gibilterra. A Bruges incrociavano le navi galiziane e portoghesi, dedite al cabotaggio lungo le coste atlantiche e le cui esportazioni consistevano soprattutto in metalli e in quelle lane di Spagna che, alla fine del Medioevo, dovevano sostituirsi alle lane inglesi nell'industria tessile dei Paesi Bassi.

Preponderanza dei prodotti naturali nel commercio

Se si esaminano nel loro insieme gli oggetti del grande commercio medievale, si osserva che i prodotti dell'industria sono assai minoritari rispetto alle derrate agricole e alimentari: spezie, vino, grano, sale, pesce e lana. Soltanto l'industria tessile, in un primo momento quella dei Paesi Bassi, più tardi anche quella di Firenze, diede luogo a un'esportazione in grande stile. I tessuti di seta e le stoffe di lusso fabbricate in Italia ebbero insomma un'espansione abbastanza limitata. Quasi tutti i rami dell'industria: vasellame, mobilia, calzature, abbigliamento, utensili e arnesi d'ogni sorta sono rimasti confinati entro le mura urbane, sono stati monopolizzati dagli artigiani delle città e non si sono diffusi al di là dei ristretti limiti che circoscrivevano i mercati locali.

La metallurgia e le miniere

Bisogna evidentemente segnalare qualche eccezione. In Germania, a Hildesheim, a Norimberga, nella valle della Mosa, a Huy e

soprattutto a Dinant, la lavorazione dei metalli si è sviluppata al punto di contribuire al commercio generale. Soprattutto gli oggetti di rame e ottone di Dinant, noti all'epoca sotto il nome di *dinanderies*, ottoname, hanno goduto di una rinomanza europea. Resta nondimeno vero che la metallurgia del Medioevo, e si tratta forse dell'aspetto di maggiore contrasto con l'economia moderna, ha conosciuto uno sfruttamento alquanto rudimentale. I minatori del Tirolo, della Boemia e della Carinzia si rivelano semplici contadini che si impegnano a scavare in comune una «montagna» facendo uso dei sistemi più primitivi. Bisognerà attendere il XV secolo per vedere i capitalisti delle città vicine prendere le redini di quelle attività e rendere più intensa l'estrazione, che in ogni caso resterà un fenomeno di scarsa rilevanza. A questo modesto livello dell'industria metallurgica corrisponde un livello ancora più modesto dell'industria estrattiva del carbon fossile. Esso fu tuttavia utilizzato nella periferia di Liegi già verso la fine del XII secolo, e nel secolo seguente i minatori liegesi avevano acquisito una notevole abilità nell'arte di scavare gallerie sotterranee, pozzi interni e di drenare l'acqua delle miniere di carbone. Ma per secoli, nelle regioni in cui abbondava, la *terra nigra* sarebbe servita solo per usi domestici.¹⁷ Soltanto nel XVIII secolo la sua applicazione nella fusione del ferro aprirà una nuova era nella storia economica.

Superiorità della tecnica commerciale in Italia

Nel corso del XIII secolo, tutta l'Europa, dal Mediterraneo al Baltico e dall'Atlantico alla Russia, si è aperta al grande commercio. Dai suoi due centri principali, i Paesi Bassi a nord e l'Italia a sud, esso ha guadagnato le coste, da cui è progressivamente penetrato all'interno del continente. Se si pensa a tutte le difficoltà che dovette vincere - condizioni deplorevoli della circolazione, tecnica precaria dei mezzi di trasporto, insicurezza generale, organizzazione lacunosa del regime monetario - non si potrà non ammirare l'ampiezza dei risultati ottenuti, i quali sono tanto più notevoli in quanto le pubbliche autorità non li hanno minimamente facilitati, se non per la protezione, ispirata peraltro da considerazioni fiscali, che concessero ai mercanti.

I progressi compiuti nel campo del commercio internazionale trovano dunque spiegazione soltanto nell'energia, nello spirito

d'iniziativa e nell'ingegnosità della classe mercantile. Non c'è dubbio che gli Italiani, i quali, sotto questo aspetto, sono stati gli iniziatori dell'Europa, abbiano appreso molto dai Bizantini e dai Musulmani, la cui civiltà più progredita ha esercitato su di essi un influsso analogo a quello dell'Egitto e della Persia sulla Grecia antica. E come i Greci, ai quali somigliano anche per la violenza delle lotte intestine, gli Italiani non hanno tardato ad assimilare e a sviluppare spontaneamente ciò che avevano in un primo tempo imitato. Sono stati i promotori delle società commerciali, gli inventori del credito, i ripristinatori della moneta. La diffusione dei loro metodi economici nell'Europa del Nord è tanto evidente quanto lo sarebbe stata nel XV e nel XVI secolo quella dell'Umanesimo.

Il volume del commercio medievale

Per concludere, sarebbe auspicabile poter valutare con una certa precisione il volume di questo commercio internazionale di cui abbiamo cercato di delineare i tratti essenziali.¹⁸ Sfortunatamente, la carenza delle nostre informazioni è tale da scoraggiare qualunque tentativo di stima. Prendere poi come termine di paragone l'epoca contemporanea equivale a un ragionamento assurdo. Nessun accostamento è possibile tra il commercio mondiale del nostro tempo, munito di tutte le risorse che moltiplicano costantemente a suo profitto le scoperte della scienza, e quello del Medioevo, limitato all'occidente dell'Europa e ridotto all'uso di strumenti rudimentali. La clientela del primo comporta centinaia di milioni di uomini, mentre quella del secondo ne prevedeva poche decine, e la stazza di una nave del XX secolo equivale da sola alla stazza di tutta una flotta veneziana o genovese del XIII secolo. Non è ammissibile neppure una valutazione comparata tra l'importanza del traffico medievale e quella delle epoche successive al XV secolo. Lo scarto non è enorme, ma resta pur sempre considerevole, non fosse altro che a seguito della scoperta delle Indie e dell'America. Si è ipotizzato che il commercio del Medioevo stia a quello del XVI o del XVII secolo in un rapporto di 1 a 5. Ma in assenza di cifre esatte, questa è solo una formula priva di significato. Sarebbe invece necessario conoscere le statistiche di quel commercio.

E così, lo ripetiamo, qualunque tentativo di stabilire la verità, sia pure con una certa approssimazione, è impossibile. Accontentiamoci

di affermare che esso doveva corrispondere a un'attività economica la cui entità è attestata da porti come quelli di Venezia, di Genova e di Bruges, dalle colonie italiane del Levante, dalla navigazione delle città della Hansa, dalla vigorosa fioritura delle fiere della Champagne.

¹ Bibliografia: si vedano gli studi di W. HEYD e di A. SCHUBE citati nella bibliografia generale, e quelli di R. HÄPKE e di R. L. REYNOLDS citati a p. 54 n. 9, H. SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen* (Stoccarda 1887, 2 vol.); W. STEIN, *Beitrdge zur Geschichte der deutschen Hanse* (Giessen 1900); E. DAENELL, *Geschichte der deutschen Hanse in der zweiten Hälfte des XIV Jahrhunderts* (Lipsia 1897); ID., *Die Blütezeit der deutschen Hanse* (Berlino 1905-1906, 2 vol.); G.A. KIESSELBACH, *Die wirtschaftlichen Grundlagen der deutschen Hanse und die Handelsstellung Hamburgs bis in die zweite Hälfte des XIV Jahrhunderts* (Berlino 1907); P. A. MEILINK, *De nederlandsche hanzesteden tot het laatste kwartaal der XIV^e eeuw* (L'Aia 1912); F. RÖRIG, *Hansische beitrdege zur deutschen Wirtschaftsgeschichte*, cit.; ID., *La Hanse*, in «Annales d'histoire économique et sociale», t. II (1930); AD. ARNDT, *Zur geschichte und Theorie des Bergregals und der Bergbaufreiheit* (Halle 1916); L. BLANCARD, *Documents inédits sur le commerce de Marseille au Moyen Age* (Marsiglia 1884-1885, 2 voll.); A. GERMAIN, *Histoire du commerce de Montpellier* (Montpellier 1861, 2 voll.); E. PORT, *Essai sur l'histoire du commerce maritime de Narbonne* (Parigi 1852); DE FRÉVILLE, *Mémoire sur le commerce maritime de Rouen* (Rouen 1857, 2 voll.); L. MIROT, *La colonie lucquoise à Paris, du XIII au XV siècle*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes» (1927-1928); Z. W. SNELLER, *De ontwikkeing van den handel tusschen Noordnederland en Frankrijk tot het midden der XV eeuw*, in «Bijdragen voor Vaderl. Geschiedenis» (1929); AD. SCHAUBE, *Die Wollausfuhr Englands vom Jahre 1273*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», t. VI (1908); e.e. power, *The English wool trade in the reign of Edward IV*, in «The Cambridge historical journal», t. II (1926).

² Si veda sopra, p. 70 sgg.

³ Si veda sopra, p. 64.

⁴ L'apogeo della loro industria tessile deve essere situato all'inizio del XIV secolo. In quell'epoca, essa ha eclissato nel grande commercio, non solo l'industria tessile francese, ma anche quella inglese. In Inghilterra ci si lamenta che i Fiamminghi e i Brabantini acquistino nel regno il guado, i cardì e la terra da purgo a danno degli artigiani locali, Lipson, *Economie history of England*, cit., t. I, p. 399.

⁵ A. SAPORI, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, cit.; A. DOREN, *Die Florentiner Wollentuchindustrie vom XIV bis zum XVI Jahrhundert* (Stoccarda 1901).

⁶ A. BUGGE, *Der Untergang der norwegischen Schifffahrt im Mittelalter*, in «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», t. XII (1914), p. 92 sgg.

⁷ Nel 1381, un decreto regio aveva riservato alle sole navi inglesi la navigazione nel regno. Ma si rivelò subito inapplicabile, e si dovette ricorrere come in precedenza alla marineria della Hansa. Ciononostante, bisogna considerare l'innovazione del 1381 come il punto di partenza di un nuovo orientamento che preannunciava l'intervento economico dello Stato. Si veda in proposito F. R. SALTER, in «The economic history Review», 1931, p. 93

⁸ Questo insieme di 282 diverse professioni si desume dall'elenco fornito da G. GAGNIEZ, *Études sur l'industrie et la classe industrielle à Paris au XIII^e et au XIV^e siècle*, p. 7 sgg. (Parigi 1877), depennando i sinonimi, le menzioni delle donne e dei domestici.

⁹ In mancanza di studi francesi, si possono consultare: A. L. SIMON,

The history of the wine trade in England (Londra 1906); Z. W. SNELLER, *Wijnvaart en Wijnhandel tusschen Frankrijk en de Noordelijke nedelanden in de tweede helft der XV^e eeuw*, in «Bijdragen voor Vader. Gescheidenis» (1924).

¹⁰ WARNKOENING-GHELDOLF, *Histoire de la Flandre* ecc., t. III, p. 284.

¹¹ HOCSEM, *Gesta episcoporum leodiensium*, a cura di G. Kurth, p. 252.

¹² Per esempio, quella dei duchi di Bedford. Cfr. G. SCOTT-THOMSON, *Two centuries of family history* (Londra 1930).

¹³ TH. KIESSELBACH, *Der Ursprung der rôles d'Oléron und des Seerechts van Damme*, in «Hansische Geschichtsblätter», 1906, p. 1 sgg.

¹⁴ A. AGATS, *Der hansische Baienhandel* (Heidelberg 1908). Cfr. H. HAUSER, *Le sei dans l'histoire*, in «Revue économique internationale» (1927).

¹⁵ Secondo F. LOT, *U'état des paroisses et des feux de 1328*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», t. XC (1929), p. 405, la popolazione della Francia, entro i confini odierni, avrebbe raggiunto nel 1328 la cifra relativamente considerevole di 23-24 milioni di anime.

¹⁶ Si veda lo studio di a. e. sayous citato nella nota 36 del capitolo IV.

¹⁷ In assenza di uno studio serio sulle origini dell'industria estrattiva del carbone nel Medioevo, si consultino le notizie fornite da J. A. NEF, *The rise of the British coal industry*, 2 voll. (Londra 1932).

¹⁸ Vedere in proposito le osservazioni di KULISCHER, *Allgemeine Wirtschaftsgeschi-chte des Mittelalters und der Neuzeit*, cit., t. I, p. 263 sgg.

II. IL CARATTERE CAPITALISTICO DEL GRANDE COMMERCIO¹

Obiezioni contro l'esistenza del capitalismo medievale

Gli economisti che hanno teorizzato la scarsa rilevanza del commercio medievale osservandolo attraverso un cannocchiale rovesciato, vale a dire dal punto di vista del xx secolo, hanno addotto a favore della loro tesi l'assenza di una classe di mercanti capitalisti in Europa prima del Rinascimento; tutt'al più potrebbero attenuare la rigidità della loro affermazione tenendo conto di qualche grossa impresa commerciale italiana, ma si tratterebbe solo di un'eccezione che conferma la regola generale. Si è arrivati a dire che il prototipo del mercante del Medioevo è il piccolo commerciante, preoccupato unicamente di provvedere al proprio sostentamento ed esente da ogni idea di profitto o, se si preferisce, da ogni idea di arricchimento. È indubbio che la piccola borghesia delle città comprendesse un gran numero di dettaglianti di questo genere. Ma ridurre alla loro misura gli esportatori e i banchieri di cui si è descritto l'operato significa farne una vera e propria caricatura. Per negare l'importanza e l'influenza avute dal capitalismo commerciale fin dagli inizi della rinascita economica, bisogna essere accecati da una teoria preconcepita al punto di non riuscire più a scorgere la realtà.

D'altra parte, è certo che il capitalismo, e il grande commercio che ne è stato la causa e l'effetto al tempo stesso, non si manifestano in tutti i paesi nella stessa epoca e non si sono sviluppati ovunque con lo stesso vigore. Sotto questo aspetto, la Germania d'oltre Reno è sicuramente in ritardo rispetto all'Europa occidentale e in particolar modo rispetto all'Italia. E si deve certamente alla sottovalutazione di questi fatti se tanti studiosi tedeschi hanno imprudentemente generalizzato a tutti i popoli conclusioni valide, sia pure in parte, solo per quanto hanno osservato nel passato della loro nazione. L'interesse creatosi attorno ai loro lavori ne ha imposto le conclusioni finché non ci si è accorti che, per correggerne gli eccessi, bastava applicarne i metodi ai paesi in cui i progressi sono stati più rapidi che in Germania e presso i quali

l'economia medievale si è manifestata nel modo più completo.

Il capitale, risultato del commercio a lungo raggio

Le nostre fonti, per quanto insufficienti, non ci consentono di nutrire dubbi sull'affermazione del capitalismo nel corso del XII secolo.² Indiscutibilmente, il commercio a lungo raggio ha fin da allora dato origine a fortune considerevoli. Si è citato in precedenza l'esempio di Godrico. Lo spirito che lo anima è, nel significato più autentico della parola, lo spirito capitalistico di ogni tempo. Egli ragiona, calcola, e il solo scopo che si propone è l'accumulazione dei profitti.³ Non sono proprio queste le peculiarità di quel capitalismo di cui certa scuola fa così gran mistero, ma che pure si ritrova in tutte le epoche, identico in fondo - ancorché diverso dall'una all'altra per il suo grado di sviluppo - in quanto corrispondente alla naturale propensione dell'uomo per la ricchezza? E sicuramente Godrico non fu un'eccezione. Il caso che ci ha tramandato la storia di questo scozzese avrebbe potuto tramandarci quella di un veneziano o di un genovese e mostrarci, in un ambiente di gran lunga più propizio alla loro espansione, l'impiego di quelle medesime facoltà. L'interesse della figura di Godrico è tutto nella sua psicologia, che è quella di tutti i mercanti avventurieri del suo tempo (come si constata nella sua stessa biografia). Egli ci permette di conoscere il tipo di quei nuovi ricchi che il commercio ha procreato per cominciare sulle coste dei mari e quindi diffuso di pari passo con la sua penetrazione nel continente. Se ne potrebbe citare un gran numero tanto in Italia quanto nella Fiandra prima della fine del XII secolo,⁴ e non occorre altro per renderci conto dell'importanza già allora acquisita dal capitalismo commerciale, se si pensa che dei suoi rappresentanti conosciamo solo *rari nantes*.

Entità degli utili commerciali

Si è già detto che, in gran parte, questi capitalisti provengono dalla massa di sradicati e di miserabili che, non appena il traffico si è rianimato, hanno cercato di affermarvisi senz'altro sostegno che la loro energia, la loro intelligenza, il loro spirito di avventura e, senza

alcun dubbio, anche la loro mancanza di scrupoli. Con l'aiuto della sorte, molti di loro hanno fatto fortuna, come dovevano farla più tardi tanti colonizzatori e filibustieri del XVI e del XVII secolo. Non si può immaginare niente di più diverso di questi avventurieri dai piccoli dettaglianti dei mercati locali. Le gilde e le hanse del Medioevo in cui i primi si raggruppano non hanno altro scopo se non quello di provvedere alle necessità del traffico a lunga distanza. E non c'è dubbio che, fin dall'inizio, i profitti di questo genere di traffici siano stati ingentissimi. Si rammenti quanto è stato detto in precedenza sui beni che si trasportavano. Poche centinaia di chilogrammi di spezie, poche dozzine di pezze di stoffa pregiata assicuravano una vendita altamente remunerativa, tanto più che essa non subiva alcuna concorrenza e non esisteva ancora un prezzo di mercato. Inoltre, nei primi tempi, l'offerta fu certamente sempre inferiore alla domanda. In simili condizioni, né le spese di trasporto né gli innumerevoli diritti di pedaggio che i mercanti dovevano pagare potevano, per quanto esosi possiamo immaginarli, impedire la realizzazione di guadagni considerevoli. Per arricchirsi, bastava dunque mettersi in società con compagni fortemente determinati, spingersi con loro in regioni dove ci si poteva procurare a buon mercato i prodotti da esportare e infine portarli nei luoghi di vendita. Le carestie che regnavano allo stato endemico, ora in una regione, ora in un'altra, fornivano d'altra parte la certezza di incassare molto in cambio di poco.⁵ Chi muore di fame non si mette a discutere sul prezzo di un sacco di frumento, e i mercanti non si fecero scrupolo di speculare su questo genere di miserie.⁶ Fin dall'inizio del XII secolo, le fonti non lasciano dubbi sui loro accaparramenti di grano in tempo di carestia.

Origine dei primi investimenti di capitali mercantili

Per trarre profitto dalle occasioni così abbondanti offerte dal commercio di quel tempo, bastava insomma volerlo con energia e intelligenza. Niente ci autorizza a credere che i precursori dei grandi mercanti del Medioevo abbiano iniziato la loro carriera con un patrimonio personale. Bisogna rinunciare a vedere in loro dei proprietari terrieri che rischiavano le loro rendite nei traffici, oppure vendevano la terra per utilizzarne l'introito come capitale iniziale. Per la maggior parte, essi dovettero racimolare i primi

denari offrendosi come marinai, come scaricatori o come aiutanti delle carovane mercantili. Altri avranno fatto ricorso al credito e preso in prestito un po' di denaro da qualche monastero o da qualche signore delle loro parti. Altri possono aver iniziato come mercenari e quindi impiegato nel commercio ciò che bottini o saccheggi avevano loro procurato. La storia delle grandi fortune moderne fornisce fin troppi esempi del ruolo avuto dalla sorte nella loro formazione perché non ci si senta in diritto di supporre che lo stesso sia avvenuto in un'epoca in cui la vita sociale era ancora più favorevole all'intervento del caso. Si pensi per esempio a quante risorse le fortunate spedizioni di pirateria dovettero procurare agli antenati degli armatori di Pisa e Genova. Infine, un ruolo primario nell'accumulazione primitiva dei capitali commerciali deve essere riconosciuto alle associazioni. Nelle gilde e nelle hanse, gli acquisti si facevano in comune e, nei porti, il noleggio delle navi era intrapreso da parecchi «compartecipanti». Comunque se per un verso dobbiamo rinunciare a conoscere con esattezza il punto di partenza dei primi mercanti di professione, almeno sappiamo con certezza che il loro arricchimento fu molto rapido.

Nell'XI secolo, parecchi di loro hanno già realizzato profitti abbastanza cospicui da poter prestare grosse somme ai principi, edificare a proprie spese chiese nella loro città, riscattare i telerai dai signori locali. In un gran numero di comuni, essi pagano di tasca loro l'insediamento e la sistemazione della nascente borghesia. La loro corporazione vi svolge in un certo senso il ruolo di amministrazione ufficiosa. A Saint-Omer, la gilda, col consenso del castellano (1072-1083), si fa carico di una parte delle spese necessarie per la pavimentazione delle strade e la costruzione della cinta muraria.⁷ Altrove, per esempio a Lilla, a Audenarde, a Tournai, a Bruges, essa interviene nell'organizzazione delle finanze municipali.⁸

Del resto, gli utili realizzati dai mercanti non sono impiegati interamente nel traffico delle merci. Insieme a quest'ultimo, molti praticano anche il commercio del denaro. È inutile ribadire qui quanto è stato detto sulle operazioni finanziarie, alle quali i più ricchi mercanti si dedicano a partire dal XII secolo, tanto in Italia quanto nei Paesi Bassi, e che ce li mostrano creditori, per anticipi considerevoli, di re e principi feudali.

Investimenti fondiari degli utili commerciali

Accanto a queste forme di impiego, i grandi mercanti investono in terre, di tutti gli investimenti il più sicuro, le loro sovrabbondanti riserve di denaro. Nel corso del XII e del XIII secolo, hanno acquisito la maggior parte del suolo urbano.⁹ Il costante aumento della popolazione, convertendo i loro terreni agricoli in suolo edificabile, porta le loro rendite fondiarie a un livello tale che parecchi di loro, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, rinunciano alla pratica del commercio e si trasformano in possidenti (*otiosi, huiseux, lediggangers*). E così, non solo il capitale mobiliare non ha avuto origine dalla proprietà terriera, ma è stato al contrario lo strumento delle prime fortune fondiarie della borghesia.¹⁰

Commercio all'ingrosso e commercio al dettaglio

Come sempre accade, i nuovi ricchi non hanno tardato a costituirsi in gruppi chiusi. Gli statuti dell'hansa fiamminga di Londra (antecedenti al 1187) proibiscono l'ingresso nella compagnia a tutti i dettaglianti, e anche a «chi ha le unghie blu»,¹¹ ossia agli operai dell'industria tessile. L'accesso al grande commercio è ormai controllato dai gruppi che se ne sono accaparrati il monopolio. Nelle città, è concentrato nelle mani di un patriziato opulento e orgoglioso che pretende di escluderne il «volgo», confinato nell'artigianato o nel piccolo commercio. In tutte le regioni che hanno capeggiato il movimento economico, il contrasto fra piccolo e grande commercio è evidentissimo. E il carattere capitalistico di quest'ultimo è incontestabile.¹² Che altro sono, infatti, se non dei capitalisti, quegli importatori di lana che riforniscono di materia prima le città fiamminghe o brabantine, quei mercanti di stoffe che vendono in un sol colpo centinaia di pezze, quegli armatori veneziani, genovesi o pisani che trafficano negli scali del Levante, quelle ditte lombarde o fiorentine le cui succursali, sparse in tutta Europa, vi praticano sia il commercio che l'attività bancaria?¹³ Indubbiamente, non c'è una distinzione assoluta tra commercio all'ingrosso e commercio al dettaglio. Molti mercanti praticano l'uno e l'altro. Specialmente in Germania, i *Gewandschneider*, che importano i tessuti fiamminghi, li rivendono anche a un tanto all'auna nelle loro botteghe,¹⁴ a Firenze molti membri *dell'arte di*

Calimala fanno lo stesso.¹⁵ Sicuramente la specializzazione commerciale non è ancora estremamente accentuata. Il mercante importa, secondo le circostanze, qualunque derrata gli si offra, purché possa consentirgli un profitto sufficientemente allettante. Ma tutto ciò prova soltanto che il capitalismo commerciale si è adattato alle condizioni impostegli dalla situazione dei mercati e dallo stato sociale del tempo.

¹ Bibliografia: G. VON BELOW, *Grosshändler und Kleinhändler im deutschen Mittelalter*, in *Probleme der Wirtschaftsgeschichte* (Tubinga 1926²); F. KEUTGEN, *Der Grosshandel im Mittelalter*, in «Hansische Geschichtsblätter» (1901); H. sieveking, *Die kapitalistische Entwicklung in den italienischen Städten des Mittelalters*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», t. VII (1909); j. strieder, *Studien zur Geschichte kapitalistischer Organisationsformen* (Monaco 1925²); G. LUZZATO, *Piccoli e grandi mercati nelle città italiane del Rinascimento*, in *Volume commemorativo in onore del prof. Giuseppe Prato* (Torino 1930); W. SOMBART, *Kapitalismus*, cfr. bibl. gen.; H. PIRENNE, *Les étapes de l'histoire sociale du capitalisme*, in «Bulletin de la Classe des Lettres de l'Académie royale de Belgique», 1914.

² Cfr. sopra, p. 74 sgg.

³ I passi seguenti del *Libellus* citato nella nota 7 del capitolo li lo provano fino all'evidenza: «*Sic puerilibus annis simpliciter domi transactis, coepit adolescentior prudentiores vitae vias excolere et documenta saecularis providentiae sollicitè et exercitate perdiscere. Unde non agriculturae delegit exercitia colere, sed potius quae sagacioris animi sunt rudimento studuit arripiendo exercere. Hinc est quod mercatoris aemulatus studium coepit mercimonii frequentare negotium et primitus in minoribus rebus quidem et rebus pretii inferioris coepit lucrandi officia discere; postmodum vero paulatim ad majoris pretii emolumento adolescentiae suae ingenia promovere* (p. 25)... Unde et mercandi gratta frequenter in Daciam ibat et aliquoties in Flandriam navigli remige pervolabat; et dum oportunitas juvabat, littora marina circueiens, multoties ad Scotorum fines deveniebat. In quibus singulis terrarum finibus aliqua rara et ideo pretiosiora reperiens, ad alias secum

regiones transtulit, in quibus ea maxime ignota fuisse persensit, quae apud indigenas desiderabiliora super aurum existiterant; et ideo pro his quaeque alia, aliis terrarum incolis concupiscibilia, libentius et studiosissime commutando comparabat. De quibus singulis negotiando plurimum profecerat et maximas opum divitias in sudore vultus sui sibi perquisierat, quia hic multo venundabat quod abili ex parvi pretii sumptibus congregaverat» (pp. 29-30). («Così, trascorsi modestamente in famiglia gli anni dell'infanzia, crescendo incominciò a interessarsi agli aspetti pratici della vita, e mise particolare attenzione per capire a fondo le manifestazioni della provvidenza terrena. Perciò preferì non esercitare il mestiere del contadino, ma piuttosto mettere in pratica, afferrandole a volo, quelle che per uno spirito avveduto sono le nozioni basilari. Da allora, con la passione di un vero mercante, prese a frequentare gli esercizi commerciali e incominciò a imparare le regole del profitto, dapprima in faccende minori e cose di più basso prezzo, per poi in seguito estendere a poco a poco le sue giovanili attitudini a guadagni maggiori (p. 25)... Di lì, sempre per trafficare, andava spesso in Dacia e talvolta volava in Fiandra a forza di remi; e quando si presentava l'occasione, andando attorno per gli approdi marittimi, molto spesso raggiungeva la regione degli Scoti. In ciascuno di quei territori si procurò delle merci rare, e per questo motivo maggiormente preziose, e le portò con sé in altre regioni dove sapeva che esse erano assolutamente sconosciute, così che ai nativi apparivano desiderabili più dell'oro; e allora con maggior piacere e moltissima passione comprava altre cose che potevano essere desiderabili per gli abitanti di altre terre, barattando queste con quelle. Trafficando con queste merci a una a una aveva viaggiato moltissimo e col sudore della fronte si era procurato una gran quantità di ricchezze, poiché vendeva a caro prezzo ciò che aveva raccolto con poca spesa»).

⁴ Cfr. sopra p. 61 e 136.

⁵ F. CURSCHMANN, *Hungersnòte im Mittelalter*, p. 132 sgg. (Lipsia 1900).

⁶ Si veda, nel testo citato nella precedente nota 22, il passo relativo alle derrate *desiderabiliora super aurum*.

⁷ G. ESPINAS e H. PIRENNE, *Les coutumes de la gilde marchande de Saint-Omer*, in *Le Moyen Age*, 1901.

⁸ H. PIRENNE, *Les périodes de l'histoire sociale du capitalisme*, p. 282 sgg.

⁹ Si veda p. 107, e inoltre H. PIRENNE, *Les villes du Moyen Age*, cit., p. 168 sgg.

¹⁰ G. DES MAREZ, *La proprietà fondatare nelle città del Medioevo*, p. 44 sgg. Cfr. in G. ESPINAS, *La vie urbaine de Douai au Moyen Age*, t. iii, p. 78 e t. iv, p. 4, l'indice delle case acquistate in città dai due mercanti di stoffe Jehans de France e Jakemes li Blons.

¹¹ H. PIRENNE, *La Hanse flamande de Londres*, p. 81.

¹² Nei documenti italiani del XIII secolo, la parola *capitale* è di uso corrente per indicare il denaro investito negli affari.

¹³ Sulla strabiliante fortuna degli Zaccaria di Genova nel XIII secolo, si veda Bratianu, *Recherches sur le commerce génois dans la mer Noire au XIII^e siècle*, cit., p. 138 sgg.

¹⁴ Si vedano i libri contabili citati a p. 138.

¹⁵ A. SAPORI. *Una compagnia di Calimala*, cit.

VI. L'economia urbana e la regolamentazione dell'industria

I. LE CITTÀ COME CENTRI ECONOMICI. L'APPROVVIGIONAMENTO URBANO¹

Carattere economico delle città medievali

Fino a tutto il xv secolo, le città sono state gli unici centri di commercio e industria, al punto di non lasciare il minimo margine al resto del territorio. Tra esse e le campagne esiste una rigida divisione del lavoro: le seconde praticano esclusivamente l'agricoltura, le prime il commercio e le arti manuali.

L'importanza delle città è stata dunque proporzionale all'estensione del loro raggio d'influenza economica. Le eccezioni alla regola sono assai rare. A tale riguardo si potrebbero citare soltanto Roma, Parigi e Londra, città alle quali la sede del capo della Chiesa nella prima, quella del sovrano di una grande monarchia nelle altre due hanno attribuito un ascendente ben superiore a quello che avrebbero avuto senza simili circostanze. Lo Stato era ancora troppo poco centralizzato, i governi e l'amministrazione troppo poco sedentari perché il Medioevo abbia potuto conoscere agglomerati urbani sul genere delle capitali moderne o delle città dell'antichità. Fu già tanto se qualche città vescovile dovette alla sua qualità di capoluogo di una diocesi un vantaggio che ne intensificò l'attività, senza tuttavia provocarla. Non c'è luogo in cui un istituto ecclesiastico sia stato sufficiente al fiorire della vita municipale. Le località in cui la borghesia non è andata oltre il sovvenzionamento di una cattedrale o di un monastero sono rimaste alla stregua di borgate di secondo piano. Basti qui rammentare gli esempi di Fulda o di Corbie in Germania, di Stavelot o di Thérouanne nei Paesi Bassi, di Ely in Inghilterra, di Luxeuil, di Vézelay e di tante altre cittadine del sud della Francia.

Il clero e la nobiltà nelle città

D'altra parte, è sufficientemente noto che il clero costituisce nella città medievale un elemento estraneo. I suoi privilegi lo escludono dalla partecipazione ai privilegi urbani. In seno alla popolazione commerciale e industriale che lo circonda, la sua funzione, dal punto di vista economico, è quella di semplice consumatore.

Quanto alla nobiltà, soltanto nelle regioni mediterranee, in Italia, nel sud della Francia e in Spagna, una parte dei suoi membri risiede nelle città. Ciò deve essere attribuito in primo luogo alla conservazione in questi paesi delle tradizioni e, in una certa misura, dell'impronta municipale che l'Impero romano vi aveva così profondamente lasciato. La loro nobiltà non aveva mai completamente abbandonato, neanche nell'epoca della loro piena decadenza, la sede delle antiche città. Essa continuò ad abitarvi quando la vita urbana si rianimò. Al di sopra dei tetti delle case borghesi, innalzò quelle torri che danno ancora un aspetto così pittoresco a tanti vecchi borghi della Toscana. Spesso prese addirittura interesse agli affari dei mercanti e vi investì parte delle sue rendite.

A Venezia e a Genova, vediamo la nobiltà collaborare diffusamente con il commercio marittimo. È inutile ricordare il ruolo preponderante che essa ebbe nelle lotte politiche e sociali delle città della penisola. Nel nord dell'Europa, al contrario, i nobili abbandonarono quasi completamente le città per stabilirsi nei loro castelli di campagna. Soltanto eccezionalmente ci si imbatte qua e là in una famiglia di cavalieri, isolata e quasi smarrita in mezzo alla società borghese. Bisognerà attendere la fine del Medioevo per vedere l'aristocrazia, divenuta meno battagliera e più avida di comodità, cominciare a farsi costruire nelle città lussuosi palazzi.

Densità della popolazione urbana

E dunque assodato che la città medievale è essenzialmente opera dei borghesi. Essa esiste soltanto per loro e grazie a loro, che ne hanno creato le istituzioni e organizzato l'economia nel proprio esclusivo interesse. È ovvio che questa economia fosse più o meno sviluppata a seconda che la popolazione per cui operava fosse più o meno numerosa, più o meno intensamente impegnata nell'attività

commerciale e industriale. Troppo spesso si è avuto il torto di descriverla come se fosse stata ovunque la stessa, di ricondurla interamente a una tipologia unica, come se l'organizzazione di un borgo semirurale o anche quella di una città di secondo piano come Francoforte sul Meno si confacesse a potenti metropoli sul genere di Venezia, di Firenze o di Bruges. Indubbiamente la *Stadtwirtschaft*, che una certa scuola tedesca ha elaborato con tanta sagacia e tanta sapienza, corrisponde per certi aspetti alla realtà, ma ne trascura tanti altri, al punto che è impossibile accoglierla senza apportarle importantissime correzioni. Anche in questo caso, questi autori hanno tenuto troppo presente la Germania e creduto di poter estendere arbitrariamente a tutta l'Europa risultati validi solo per una parte delle regioni situate a est del Reno. Per farsi un'idea adeguata dell'economia urbana, conviene al contrario osservarla negli ambienti in cui germogliò più vigorosamente.

La prima necessità che si imponeva a questa economia era evidentemente quella di assicurare l'alimentazione della popolazione. Sarebbe auspicabile poter valutare con una certa esattezza questa popolazione. Purtroppo bisogna rinunciare. Non possediamo nessuna notizia statistica anteriore al xv secolo, e anche quelle di questo secolo che sono giunte fino a noi sono troppo esigue e ben lontane dalla chiarezza desiderabile. Nondimeno, le ricerche minuziose e capillari che da esse hanno tratto origine ci autorizzano ad affermare che le città del Medioevo erano scarsamente popolate.

Per quanto possa apparire strano, è stato appurato che nel 1450 Norimberga aveva solo 20.165 abitanti; Francoforte, nel 1440, solo 8719; Basilea, verso il 1450, circa 8000; Friburgo in Svizzera, nel 1444, appena 5200; Strasburgo, attorno al 1475, 26.198; Lovanio e Bruxelles nella metà del xv secolo ne avevano, rispettivamente, circa 25.000 e 40.000.

Siamo dunque ben lontani dalle cifre fantastiche che per lungo tempo sono state sostenute contro ogni verosimiglianza. Infatti, a meno che non si pretenda che dal xii al xv secolo l'Europa abbia potuto sfamare tanti uomini quanti quelli dell'Europa del xx secolo, si converrà senza difficoltà che la sua popolazione urbana non possa essere messa a confronto con la popolazione urbana dei nostri giorni. I dati troppo spesso divulgati sulla base di notizie venerabili quanto a età, ma prive di qualunque attendibilità numerica, non resistono alla critica.

Con un intervallo di undici anni (1247-1258), due diversi documenti attribuiscono a Ypres una popolazione di 200.000 e di 40.000 abitanti! Ora, è già tanto se quella popolazione poté raggiungere la metà della seconda cifra. Censimenti assolutamente sicuri ci dicono che la città contava 10.736 anime nel 1412. Ma essa attraversava una così profonda decadenza in quell'epoca, che si è in diritto di supporre che, al tempo della sua piena prosperità industriale, cioè alla fine del XIII secolo, dovesse avere circa 20.000 abitanti. Gand, dove lavoravano circa 4000 tessitori, nel 1346 deve aver avuto approssimativamente 50.000 abitanti, se si ammette, come è verosimile, l'ipotesi che i tessitori con le loro famiglie costituissero un quarto della popolazione globale.² Bruges aveva certamente un'importanza non inferiore. In Italia, Venezia, indubbiamente la più grande città dell'Occidente, non può essere rimasta al di sotto dei 100.000 abitanti, e probabilmente non superava di molto città come Firenze, Milano e Genova.³ A conti fatti, è abbastanza probabile che la popolazione dei maggiori agglomerati urbani raggiungesse solo raramente, all'inizio del XIV secolo, la cifra massima di 50.000-100.000 abitanti, che una città di 20.000 abitanti fosse già considerata grande e che, nella maggioranza dei casi, il numero degli abitanti oscillasse tra i 5000 e i 10.000.

Crescita della popolazione urbana fino all'inizio del XIV secolo

Se si prende l'inizio del XIV secolo come punto d'arrivo, è perché sembra che esso segni quasi ovunque un momento di arresto nella crescita demografica delle città. Fino a quel momento, la crescita era stata costante. Indiscutibilmente, il popolamento dei primi centri della vita borghese fu rapidissimo. A provarlo basta il continuo ampliamento delle cinte municipali. Quella di Gand, per esempio, fu successivamente estesa in cinque occasioni, nel 1163, nel 1213, nel 1254, nel 1269 e nel 1299, allo scopo di inglobare i sobborghi che erano proliferati attorno a essa. E certamente si contava su ulteriori progressi futuri, dato che gli ultimi bastioni costruiti cingevano una superfide abbastanza estesa da consentire per lungo tempo l'insediamento di nuovi quartieri; tuttavia, quei nuovi quartieri non furono mai edificati... La situazione demografica si era stabilizzata. Bisognerà attendere il XVI secolo per

assistere a un nuovo aumento della popolazione.

Per nutrirsi, le città dovettero ricorrere sia alle campagne circostanti, sia al grande commercio. Difatti, esse non potevano far fronte alla propria alimentazione se non in una misura talmente modesta da poter essere considerata trascurabile. Soltanto le piccole località dotate di franchigie municipali nella seconda metà del Medioevo, e che in gran parte conservarono un carattere semirurale, potevano sopravvivere senza un aiuto esterno. Ma sarebbe assolutamente erroneo assimilarle agli agglomerati mercantili che furono la culla della borghesia. Fin dalle loro origini, questi ultimi furono costretti a importare i propri mezzi di sussistenza. Quand'anche si volesse contestare questa verità fin troppo evidente, sarebbe vano invocare la circostanza che, anche nell'epoca del loro pieno sviluppo, vi si incontrino stalle e porcili. In effetti, la loro presenza potrebbe essere segnalata in tutte le città sino alla fine del XVIII secolo, e non si può dire che siano scomparsi definitivamente in quelle dei nostri giorni. Queste strutture erano destinate a fornire un sostentamento supplementare ai loro proprietari, non certo a provvedere al vettovagliamento pubblico.

I fornitori della borghesia erano innanzitutto i contadini dei dintorni. Non appena la formazione dei primi comuni urbani offrì uno sbocco ai loro prodotti, che fino ad allora avevano avuto come unici sfoghi i piccoli mercati locali delle città e dei borghi, la stagnazione economica delle campagne ebbe termine. Fra queste e le città nascenti si annodarono necessariamente relazioni che imponevano al contempo i bisogni di queste e l'interesse di quelle. La campagna divenne fornitrice della città che circondava. A mano a mano che la città, crescendo, aumentava la sua domanda, la campagna si organizzò per soddisfarla e per rispondere con un aumento di produzione alle esigenze di un consumo sempre più intenso.

La politica alimentare delle borghesie

Le amministrazioni municipali si videro subito costrette a disciplinare l'importazione dei viveri. Dovevano fare opera di vigilanza non solo sul loro arrivo, ma anche sui rischi di accaparramento e sul rincaro arbitrario dei prezzi. Per assicurare ai borghesi un sostentamento abbondante e più a buon mercato

possibile, fecero ricorso principalmente a due strumenti: la pubblicità delle transazioni e la soppressione di ogni intermediario tra il produttore e il consumatore. Mirarono a mettere direttamente di fronte, sotto il controllo di tutti, il venditore campagnolo e il compratore cittadino. Bandi e ordinanze, di cui purtroppo conserviamo ben poco, erano stati promulgati fin dal XII secolo, e, a partire dal XIII, abbondano i documenti che, con le loro regole minuziose, ci permettono di cogliere nel vivo i sistemi impiegati per raggiungere lo scopo: divieto di comprare i viveri prima ancora che il contadino abbia raggiunto la città, obbligo di portare direttamente al mercato tutte le derrate e di lasciarvele esposte fino a una certa ora senza poterle vendere a compratori che non fossero borghesi; divieto per i macellai di conservare la carne in cantina o ai fornai di procurarsi più grano di quello necessario «per la propria infornata»; infine, divieto a ogni borghese di acquistare al di là dei bisogni propri e della propria famiglia. Si prendono le più minuziose precauzioni per prevenire ogni aumento artificiale dei prezzi degli alimenti. Spesso si fa ricorso all'istituzione di un prezzo massimo; il peso del pane è messo in relazione con il valore del grano; il controllo dei mercati è affidato a funzionari comunali, il cui numero diviene sempre più elevato. Il regime protezionistico borghese non combatte solo gli abusi della speculazione e l'accaparramento, ma previene anche le frodi e le truffe. Tutte le derrate sono minuziosamente ispezionate, e si confiscano o si distruggono - senza escludere altre punizioni, che talora arrivano fino al bando - tutte quelle che non sono di qualità irreprendibile o, per impiegare la bella espressione che si trova nei testi, tutte quelle che non sono «leali».

Queste norme, il cui numero si potrebbe facilmente moltiplicare all'infinito, sono dettate, come si vede, dall'intento di controllare e dal principio che lo scambio dovesse essere diretto a tutto vantaggio del consumatore.⁴ Questo principio vi si esprime così frequentemente e vi si manifesta sotto tante forme che qualcuno ha voluto farne, non senza una certa esagerazione d'altronde, il carattere essenziale dell'economia urbana. In ogni caso, è certo che essa vi ha fatto ampio ricorso per realizzare il «bene comune» della borghesia. Questo ideale cui ha sempre teso e in favore del quale non teme di ricorrere alle misure più autoritarie, limita impietosamente la libertà personale, in breve instaura, nel campo dell'alimentazione, una regolamentazione quasi altrettanto dispotica

e inquisitoria di quella applicata, come si vedrà più avanti, alla piccola industria.

L'approvvigionamento delle città e il commercio

Non bisogna pensare che l'approvvigionamento delle città abbia coinvolto solo le campagne circostanti. Il quadro appena tracciato sarebbe incompleto se non si chiarisse il contributo dato dal commercio. Difatti, per le grandi città - e una città di 20.000 abitanti deve già essere considerata una grande città - una parte considerevole dei mezzi di sostentamento proveniva da questo canale. A questo doveva certamente pensare Guido di Dampierre quando, nel 1297, constatava che «la Fiandra non può bastare a se stessa, se non le arriva nulla dall'esterno».⁵ Del resto, un gran numero di derrate doveva giocoforza essere importato, per esempio le spezie, o nell'entroterra il pesce di mare, oppure il vino nel Nord. Non si poteva dunque fare a meno dell'intervento dei mercanti, i quali si approvvigionavano all'ingrosso, sia nelle fiere, sia direttamente nei luoghi di produzione. In tempi di penuria o di carestia, soltanto grazie alle loro importazioni le città, private delle risorse dei loro dintorni, riuscivano comunque a sfamare la popolazione.

A queste importazioni non era più applicabile la regolamentazione sopra descritta, che non può dunque ritenersi valida per tutta l'economia urbana. Fatta per il mercato comunale e capace di dominarlo perché esso funzionava sotto il suo controllo, questa regolamentazione non poteva costringere il grande commercio, che fatalmente finiva per sfuggirle. Riusciva a impedire a un panettiere di accumulare segretamente nel suo granaio qualche sacco di frumento per rivenderlo poi al primo rincaro, a individuare chi comprava direttamente dal contadino prima che la merce fosse entrata in città, o a vanificare le manovre di intermediari conniventi con qualche contadino, ma restava impotente di fronte al mercante all'ingrosso che faceva sbarcare sui moli della città il carico di parecchie navi piene di segale, di frumento o di botti di vino. Quale influenza si poteva esercitare in questo caso sul livello dei prezzi, e come bisognava regolarsi per sottoporre anche le vendite all'ingrosso a un regime ideato per le vendite al minuto?

I sensali

Questa regolamentazione si trova palesemente a fronteggiare un fenomeno economico cui non è assolutamente adatta. Non appena l'azione del capitale si manifesta, la elude, perché è al riparo dai suoi controlli. Può soltanto far partecipare in qualche misura la borghesia ai benefici degli importatori e pagando a questi i servizi che le rendono. In quanto straniero, infatti, il mercante di fuori deve necessariamente ricorrere alla popolazione locale. Ha bisogno di un intermediario per vendere o per comprare da persone che non conosce.

In un primo tempo, egli prese probabilmente come guida e come aiutante il locandiere che gli dava alloggio. A questa usanza deve certamente farsi risalire l'istituzione dei sensali. Ciò che era imposto dalle circostanze finì per diventare un obbligo legale. Il mercante si vide costretto a fare affari con la borghesia locale soltanto tramite un sensale ufficiale. A quanto pare, in questo campo come in altri, è stata Venezia a dare l'esempio. Fin dal XII secolo vi operano, con la denominazione di «sensales» mutuata da Bisanzio, dei veri e propri mediatori di professione. Nel XIII secolo, questi agenti appaiono un po' ovunque: si chiamano *makelaeren* nella Fiandra, *Unterkaüfer* in Germania, *brokers* in Inghilterra.⁶In certi casi, essi conservano perfino il loro appellativo primitivo di albergatori (*Gasteri*). In tutte le città, percepiscono provvigioni così lucrative che molti di loro finiscono per accumulare fortune consistenti e occupano posti di primo piano nell'alta borghesia.

Esclusione degli stranieri dal commercio al minuto

Contro l'invasione dei capitalisti stranieri, fu presa un'ulteriore precauzione: la loro esclusione dal commercio al minuto. Quest'ultimo resta inviolabile monopolio della borghesia locale, è il settore che essa riserva per sé e in cui si difende contro ogni concorrenza. La legislazione comunale imponeva dunque al grande commercio le figure degli intermediari che rifiutava al piccolo. L'interesse stesso della borghesia spiega questa apparente contraddizione. Se da una parte il risultato era un rincaro dei prodotti importati, dall'altra si favoriva il commercio locale.

D'altronde bisogna ribadire, se ve ne fosse bisogno, che l'intervento dei sensali e la proibizione della vendita al dettaglio si applicava soltanto ai forestieri. I grandi mercanti della città ne erano dispensati.

¹ Bibliografia: cfr. nota 1 del capitolo li; G. ESPINAS, *La vie urbaine de Douai au Moyen Age* (Parigi 1913, 4 voll.); W.S. HUNGER, *De levensmiddelenvoorziening der Hollandsche steden in de middeleeuwen* (Amsterdam 1916); J.G.. VAN DILLEN, *Het economisch karakter der middeleeuwesche stad* (Amsterdam 1914); p. sander, *Die reichsstädtische Haushaltung Nurnbergs, 1431-1440* (Lipsia 1902, 2 voll.); K. BÜ-CHER, *Die Bevölkerung von Frankfurt am Main im XIV und XV Jahrhundert* (Tubinga 1886); J. JASTROW, *Die Volkszahl deutscher Stadte zu Ende des Mittelalters* (Berlino 1886); H. PIRENNE, *Les dénombrements de la population d'Ypres au XV^e siècle*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», t. I (1903); J. CUVELIER, *Les dénombrements de foyers en Brabant, XIV^e-XVI^e siècle* (Bruxelles 1912); G. PARDI, *Disegno della storia demografica di Firenze*, in «Archivio storico italiano» (1915); inoltre, la bibliografia di KULISCHER, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, cit, t. i, pp. 164-65.

² G. ESPINAS e H. PIRENNE, *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Flandre*, t. II, p. 637.

³ Secondo R. DAVIDSOHON, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, t. II, 2^a parte, p. 171, Firenze avrebbe avuto nel 1280 circa 45.000 abitanti, e circa 90.000 nel 1339. Secondo F. LOT, *L'état des paroisses et des feux*, cit., p. 300, all'inizio del XIV secolo nessuna città di Francia, tranne Parigi, raggiungeva i 100.000 abitanti. Quanto a Parigi, bisognerebbe ipotizzare circa 200.000 anime, se la cifra di 61.000 focolari attribuita a questa città è esatta.

⁴ Naturalmente, esisteva un certo numero, più o meno grande, di dettaglianti, sia per le derrate alimentari, sia per gli oggetti di consumo introdotti dal commercio. Lo scambio diretto è dunque un

principio che comporta numerose eccezioni. Si vedano per esempio le ricerche di B. MENDEL, *Breslau zu Beginn des XV Jahrhunderts*, in «Zeit- schrift des Vereins für die Geschichte Schlesiens» (1929).

⁵ H. PIRENNE, *Histoire de Belgique*, t. I, 5^a ed., p. 263.

⁶ L. GOLDSCHMIDT, *Universalgeschichte des Handelsrechts*, cit., p. 230 sgg.

II. L'INDUSTRIA URBANA¹

Clientela dell'industria urbana

I caratteri constatati nell'ambito dell'alimentazione si ritrovano, ma con varietà e ingegnosità di gran lunga superiori, nell'organizzazione dell'industria. Anche in questo caso, la normativa è diversa secondo che si tratti di ingrosso o di dettaglio. Non è la stessa per gli artigiani che riforniscono il mercato locale e per quelli che lavorano per l'esportazione. Cominceremo con l'occuparci dei primi.

Grande o piccola che sia, ogni città possiede un numero e una varietà di artigiani proporzionali alla sua importanza, poiché non c'è popolazione urbana che possa fare a meno dei manufatti necessari al soddisfacimento dei propri bisogni. Se le produzioni di lusso esistono solo negli agglomerati più consistenti, in compenso si incontrano ovunque gli artigiani indispensabili all'esistenza giornaliera: fornai, macellai, sarti, fabbri, falegnami, maestri vasai o ramai ecc. Come il feudo, nell'epoca agricola del Medioevo, si sforzava di produrre al suo interno tutte le specie di cereali, così ogni città provvede alle necessità correnti dei suoi abitanti e di quelli delle campagne circostanti. Essa smercia i suoi prodotti nel territorio stesso da cui ricava il nutrimento. I contadini che la approvvigionano con le loro derrate, in cambio si riforniscono in città di prodotti industriali. La clientela dei piccoli opifici urbani è dunque composta, sia dalla borghesia locale, sia dalla popolazione rurale circostante.

La legislazione industriale è necessariamente più complicata della legislazione in materia alimentare. Questa doveva limitarsi a considerare il borghese un semplice consumatore, mentre la prima deve vederlo anche nella veste di produttore. Bisogna perciò istituire una disciplina che protegga tanto l'artigiano che fabbrica e vende, quanto il cliente che compra. In tutti i paesi si è pervenuti a tale risultato con un'organizzazione che, al di là delle differenze di dettaglio, si fonda ovunque sui medesimi principi: quella delle corporazioni di mestieri.

Malgrado la varietà dei nomi che la designano, *officium* o *ministerium* in latino, *métier* o *jurande* in francese, *arte* in italiano, *ambacht* o *nering* in olandese, *Amt*, *Innung*, *Zunft* o *Handwerk* in tedesco, *craftgild* o *mistery* in inglese, questa istituzione si rivela dappertutto identica nella sua essenza, perché ovunque risponde alle stesse necessità fondamentali. In essa l'economia urbana ha trovato la sua espressione più generale e più caratteristica.

Origine delle corporazioni di mestieri

Si è molto discusso e si discute ancora sull'origine delle corporazioni. Conformandosi alla tendenza degli eruditi dall'inizio del XIX secolo, questa origine è stata ricercata in primo luogo nei *collegia* e nelle *artes* che, sotto l'Impero romano, raggruppavano gli artigiani delle città. Si è ipotizzato che tali istituzioni fossero sopravvissute alle invasioni germaniche e che la rinascita economica del XII secolo le avesse fatte semplicemente rifiorire. Tuttavia non è stata fornita nessuna prova di questa sopravvivenza a nord delle Alpi, e d'altra parte ciò che sappiamo sulla completa eclissi della vita municipale a partire dal IX secolo non la rende accettabile. Soltanto in quelle regioni d'Italia rimaste durante l'alto Medioevo sotto l'amministrazione bizantina, alcune tracce degli antichi *collegia* si sono in qualche misura conservate. Ma questo fenomeno è troppo localizzato e di importanza troppo secondaria perché sia valida l'ipotesi che ne sia derivata un'istituzione così generalizzata come quella delle corporazioni di mestieri.

Il tentativo di trovarne le radici nel diritto signorile (*Hofrecht*) non ha avuto maggior successo. E verissimo che nei latifondi, durante e dopo l'epoca carolingia, si trovano artigiani di vario genere reclutati tra i servi del signore e che lavorano al suo servizio sotto dei capi preposti alla loro sorveglianza.² Purtroppo, si è tentato invano di dimostrare che all'epoca della formazione delle città questi artigiani domestici avessero ricevuto l'autorizzazione a lavorare per il pubblico, che a costoro si fossero associati uomini liberi e che, a poco a poco, questi raggruppamenti in un primo momento servili fossero diventati corporazioni autonome.

La maggior parte dei moderni considera a ragione la libera associazione come la soluzione più verosimile di questo problema. Difatti, si vedono i lavoratori urbani costituire, a partire dalla fine

dell'XI secolo, confraternite (*fraternitates, caritates*) nelle quali si aggregano secondo le professioni esercitate. Certamente avranno tenuto conto dei modelli delle gilde mercantili e delle associazioni religiose formatesi attorno alle chiese e ai monasteri. I primi gruppi di artigiani si distinguono in effetti per le loro inclinazioni pie e caritatevoli. Ma essi devono aver risposto al tempo stesso al bisogno di protezione economica. La necessità di stringersi gli uni agli altri per resistere alla concorrenza dei nuovi venuti era troppo urgente per non essersi imposta fin dai primordi della vita industriale.

Per quanto sia stata importante, l'associazione non è stata sufficiente alla costituzione dei mestieri. Accanto a essa, una parte importantissima hanno avuto i pubblici poteri. Il carattere regolamentare che aveva dominato tutta la legislazione economica dell'Impero romano non si era dissolto con la sua caduta. Lo si ravvisa abbastanza nettamente, anche durante l'epoca agricola del Medioevo, nel controllo esercitato dai re o dai feudatari sui pesi e sulle misure, sulla moneta, sul teloneo e sui mercati. Quando gli artigiani cominciarono a concentrarsi nelle città nascenti, i castellani o i balivi che vi erano insediati pretesero ovviamente di sottometterli alla loro autorità. Ne sappiamo abbastanza per poter affermare che, dalla prima metà dell'XI secolo, costoro detengono certi diritti di vigilanza sulla vendita delle derrate e sull'esercizio di varie professioni. Nelle città diocesane, i vescovi si preoccupano inoltre di far regnare i principi della morale cattolica, principi che impongono ai venditori uno *justum pretium* che non può essere superato senza cadere in peccato.

Era fatale che questa prima disciplina industriale fosse progressivamente assorbita e quindi completata dall'autorità comunale in occasione della formazione delle prime costituzioni urbane. Nella Fiandra, a partire dalla seconda metà del XII secolo, gli scabini promulgano bandi che non si limitano alle derrate alimentari, ma riguardano anche tutte le altre merci (*in pane et vino et caeteris mercibus*) e conseguentemente anche i prodotti industriali. Tuttavia, era evidentemente impossibile legiferare sui prodotti senza legiferare sui produttori. Per assicurare la buona qualità dei primi, non c'era altro mezzo che vigilare sui secondi. Sotto questo aspetto, niente era più efficace che aggregarli in gruppi professionali sottoposti al controllo dell'autorità cittadina. Alla naturale inclinazione che induceva gli artigiani all'associazione, si unì pertanto l'interesse del controllo amministrativo. Si può

affermare che alla metà del XII secolo la suddivisione degli artigiani cittadini in corpi professionali, riconosciuti o istituiti dall'autorità locale, fosse già un fatto compiuto in un gran numero di città. Dal momento che, già in tale epoca, tale fenomeno si verifica in località insignificanti come Pontoise (1162), Hagenau (1164), Hochfelden e Swindratzheim (prima del 1164),³ esso non può non essersi manifestato precedentemente negli agglomerati più importanti. D'altronde, possediamo un certo numero di documenti che consente di stabilire con assoluta certezza l'antichità delle corporazioni di mestieri: nel 1099 i tessitori a Magonza, nel 1106 i pescivendoli a Worms, nel 1128 i ciabattini a Würzburg, nel 1149 i fabbricanti di trapunte a Colonia costituiscono associazioni ufficiali. A Rouen, all'inizio del XII secolo, i conciatori formano una gilda alla quale devono necessariamente affiliarsi tutti coloro che vogliono praticare la loro professione. In Inghilterra, l'istituzione di *craftgilds* è menzionata sotto il regno di Enrico I (1100-1135) a Oxford, Huntington, Wunchester, Londra, Lincoln, e non tarda a diffondersi in tutte le altre città.

Monopolio industriale dei mestieri

Da quanto detto si può dunque arguire che, a partire dall'XI secolo, le autorità pubbliche hanno disciplinato il regime industriale delle città mediante la ripartizione degli artigiani in tanti gruppi quante erano le distinte professioni da sorvegliare. Ciascun raggruppamento ha ottenuto il diritto di riservare ai propri membri l'esercizio esclusivo del mestiere cui si dedica. Si tratta dunque di organismi essenzialmente privilegiati, ma assolutamente estranei all'idea di libera impresa. Essi hanno piuttosto come fondamento l'esclusivismo e il protezionismo. Il loro monopolio è designato in Inghilterra con il termine *gild*, in Germania con quelli di *Zunftwang* e *Innung*.

Non si può dubitare che quest'affiliazione obbligatoria degli artigiani abbia avuto come scopo primario l'interesse degli artigiani stessi. Per proteggere il consumatore contro le frodi e le falsificazioni era sufficiente la disciplina dell'attività industriale e la vigilanza sulla vendita. Il monopolio professionale assicurato alle corporazioni era semmai un pericolo per i compratori, che un siffatto regime lasciava in un certo qual modo alla mercé delle

associazioni artigiane. Ma per i produttori, esso presentava l'inestimabile vantaggio di liberarli da ogni concorrenza, perciò tale monopolio deve essere indubbiamente considerato una concessione delle autorità legali alle loro richieste.

Le associazioni volontarie formate dagli artigiani a partire dalla fine dell'XI secolo non possedevano in effetti alcun titolo giuridico che le autorizzasse a vietare l'esercizio dell'artigianato al di fuori di esse. Contro i non affiliati non avevano altri mezzi che il boicottaggio, vale a dire la forza bruta, arma precaria e insufficiente. Ben presto esse dovettero dunque sollecitare la concessione del diritto di costringere tutti gli artigiani a entrare nelle loro file o a chiudere bottega. I pubblici poteri esaudirono il loro desiderio senza fare difficoltà. Ciò tornava a vantaggio della pace pubblica, e anche il controllo dell'attività sarebbe stato agevolato. Spesso, in cambio della preziosa concessione del monopolio, le corporazioni furono sottoposte a contributi. In Inghilterra, le *craftgilds* pagavano alla corona un diritto annuale per il monopolio di cui godevano, e con lo stesso motivo si spiegano indubbiamente le tasse imposte a vari mestieri nelle città della Francia, della Germania e dei Paesi Bassi.

L'origine delle corporazioni di mestieri deve essere dunque attribuita a due fattori: il potere legale e l'associazione volontaria. Il primo interviene nell'interesse del pubblico, ossia dei consumatori; il secondo è conseguenza della libera iniziativa degli stessi artigiani, vale a dire dei produttori. In principio, queste due tendenze sono perciò divergenti. Si conciliano nel momento in cui le autorità riconoscono ufficialmente alle associazioni di lavoratori il carattere di sindacati obbligatori.⁴

Nella sua essenza, il mestiere medievale può essere definito come una corporazione industriale che gode del beneficio di praticare esclusivamente una determinata professione, secondo norme sancite dall'autorità pubblica.

Sarebbe un gravissimo errore considerare il diritto ad amministrarsi da sé come inerente la natura stessa dei mestieri. In molte città, essi non si sono mai opposti alla tutela del potere municipale, e sono rimasti semplici organismi funzionanti sotto il suo controllo.⁵ In questo senso, la parola tedesca *Amt*, che significa funzione, corrisponde perfettamente al loro carattere. In un centro estremamente attivo come Norimberga, per esempio, non hanno mai cessato di essere strettamente sottomessi al *Rath* (consiglio

municipale) che rifiutò loro perfino il diritto di riunirsi senza la sua autorizzazione e arrivò al punto di voler controllare la loro corrispondenza con gli artigiani delle città straniere.

Tendenza delle corporazioni all'autonomia

In compenso, la tendenza corporativa appare fortissima nella maggior parte delle città dell'Europa occidentale. Nei Paesi Bassi, nel nord della Francia, sulle rive del Reno, in Italia, ossia nelle regioni in cui la vita urbana si è sviluppata prima e più completamente, le associazioni di artigiani rivendicano un'autonomia che spesso li mette in contrasto non solo con il potere, ma anche gli uni con gli altri. Dalla prima metà del XIII secolo, essi reclamano il diritto di amministrarsi da sé, di riunirsi per deliberare sui propri interessi, di possedere una campana e un sigillo, di intervenire anche nel governo, accanto ai ricchi mercanti nelle cui mani è accentrato. I loro tentativi appaiono così temibili che a Rouen, già nel 1189, le confraternite di artigiani sono proibite, e lo stesso avviene, per limitarsi a pochi esempi, a Dinant nel 1255, nella maggior parte delle città fiamminghe e a Tournai nel 1280, a Bruxelles nel 1290 ecc. Tuttavia l'opposizione incontrata non riesce ad abatterle. Nel corso del XIV secolo, riusciranno a ottenere, non dappertutto a dire il vero, il diritto di nominare autonomamente i propri decani e i propri giurati, di essere riconosciute come organi politici e di condividere il potere con l'alta borghesia.

Protezione del produttore

Se, dal punto di vista dell'autonomia interna e dell'influenza politica, le corporazioni hanno conosciuto differenze considerevoli secondo le regioni e le città, per la loro organizzazione economica si assomigliano in tutta Europa: l'organizzazione, nei suoi tratti fondamentali, è ovunque la stessa. In essa si manifesta nella maniera più vigorosa lo spirito protezionistico tipico dell'economia urbana del Medioevo. Il suo scopo essenziale è proteggere l'artigiano non solo contro la concorrenza esterna, ma anche contro quella dei suoi confratelli. La corporazione riserva ai suoi affiliati

l'esclusiva del mercato cittadino, chiuso ai prodotti stranieri, e al contempo vigila perché nessun membro della professione abbia modo di arricchirsi a discapito degli altri. Per questo le norme impongono, con crescente meticolosità, le procedure di una tecnica rigorosamente uguale per tutti, fissano le ore di lavoro, impongono l'ammontare dei prezzi e dei salari, vietano ogni genere di pubblicità, determinano il numero degli utensili e quello degli operai negli opifici, istituiscono sorveglianti incaricati di ispezioni estremamente accurate e fiscali, si sforzano insomma di garantire a ciascuno la protezione e, nello stesso tempo, pari opportunità per quanto possibile. L'indipendenza del singolo è così salvaguardata a spese della rigida subordinazione del gruppo. Il privilegio e il monopolio della corporazione hanno come contropartita l'annientamento di ogni iniziativa. Nessuno può permettersi di nuocere agli altri con sistemi che lo metterebbero in grado di produrre più rapidamente e più a buon mercato. Il progresso tecnico è considerato una forma di slealtà. L'ideale è la stabilità delle condizioni nella stabilità dell'attività svolta.

Protezione del consumatore

La disciplina imposta all'artigiano mira naturalmente ad assicurare ai manufatti una qualità impeccabile. In tal senso, essa è applicata a tutto vantaggio del consumatore. L'economia regolamentata delle città rende la falsificazione impossibile o, quanto meno, difficile e pericolosa, tanto in materia di artigianato quanto in materia di alimentazione. Si rimane stupiti della severità delle punizioni che colpiscono le frodi o anche semplici negligenze. L'artigiano è sottoposto al costante controllo non soltanto dei sorveglianti municipali, i quali hanno la facoltà di entrare di giorno e di notte nella sua bottega, ma anche del pubblico, sotto il cui sguardo è costretto a lavorare vicino alla finestra.

La gerarchia degli artigiani

I membri di ogni corporazione sono divisi in categorie, le une subordinate alle altre: i maestri, gli apprendisti (*Lehrlingen*) e i lavoratori (*Knechten, servingmen*). I maestri costituiscono la classe

dominante, da cui dipendono le altre due. Sono capi di piccole botteghe, proprietari della materia prima e degli utensili. Il prodotto fabbricato appartiene dunque a loro, e tutti gli utili della vendita restano nelle loro mani. Al loro fianco, gli apprendisti imparano il mestiere sotto la loro guida, perché nessuno può essere ammesso all'esercizio della professione senza aver prima dimostrato di averne le capacità. I lavoratori, infine, sono lavoratori retribuiti che hanno compiuto il loro apprendistato, ma non sono ancora riusciti a elevarsi al rango di maestri. Il numero dei maestri infatti è ristretto, perché deve essere proporzionale alle esigenze del mercato locale; inoltre l'acquisizione di tale qualifica è subordinata a certe condizioni (pagamento di un diritto, nascita legittima, affiliazione alla borghesia) che la rendono di difficile conseguimento. La clientela di ogni laboratorio artigiano è limitata agli abitanti della città e della periferia. Ogni laboratorio è al tempo stesso una bottega dove il compratore si trova direttamente in presenza del produttore. In questo caso come in quello del commercio al dettaglio dei generi alimentari, il ruolo dell'intermediario si riduce al minimo indispensabile.

Il maestro artigiano è dunque, nella piena accezione del termine, un piccolo imprenditore indipendente. Il suo capitale consiste semplicemente nella sua casa e negli strumenti indispensabili alla sua professione. Il suo personale, strettamente limitato dalla normativa, si compone di uno o due apprendisti e di altri lavoratori il cui numero raramente supera questa cifra. Se per caso qualche maestro entra in possesso, tramite matrimonio o per via ereditaria, di una fortuna superiore a quella dei suoi simili, gli sarà impossibile aumentare il volume dei suoi affari a loro danno, poiché il regime vigente non lascia spazio alla concorrenza. Ma la disparità patrimoniale deve essere stata quanto mai rara in mezzo a questi piccoli borghesi. Per tutti o quasi, l'organizzazione economica comporta un ugual genere di vita e le stesse modiche risorse. Questa organizzazione assicura una certa condizione ma al tempo stesso impedisce di elevarsi. Tutto sommato, potrebbe essere definita «acapitalistica».

Gli artigiani che lavorano prodotti di esportazione

Lo spettacolo dell'industria urbana non è però ovunque quello appena descritto. In molte città, nella fattispecie in quelle più sviluppate, bisogna distinguere, accanto agli artigiani-imprenditori che vivono del mercato locale, un secondo gruppo alquanto differente dai primi: quello degli artigiani dediti all'esportazione. Invece di limitarsi a produrre per la ristretta clientela della città e dei suoi dintorni, questi ultimi, di fatto, sono fornitori dei mercanti all'ingrosso che praticano il commercio internazionale. Da loro ricevono le materie prime, le lavorano, e sempre a loro, per finire, le riconsegnano sotto forma di oggetti fabbricati. Nei confronti dei propri committenti, appaiono dunque alla stregua di semplici salariati.

Questa, per esempio, è a Lucca la situazione degli operai della seta,^{6a} Dinant quella dei battirame, a Gand, a Ypres, a Douai, a Bruxelles, a Lovanio, a Firenze, insomma in tutti i centri di quell'industria tessile che è stata la grande industria per eccellenza del Medioevo, quella dei tessitori, dei follatori e dei tintori. Indubbiamente, tutti questi lavoratori come gli altri artigiani sono suddivisi in corporazioni. Ma se la forma di tali raggruppamenti è analoga, non bisogna ingannarsi sulla natura dei loro membri.

Nelle corporazioni dell'industria locale, quelle di fornai, fabbri, ciabattini ecc., gli utensili e la materia prima appartengono al lavoratore, come pure il prodotto che quest'ultimo vende direttamente ai suoi clienti. Nella grande industria, al contrario, capitale e lavoro sono dissociati. L'operaio lontano dal mercato conosce soltanto l'imprenditore che lo paga, e soltanto grazie all'intermediazione di quest'ultimo i frutti del suo lavoro, dopo essere transitati per molte mani, saranno finalmente venduti negli scali del Levante o nelle fiere di Novgorod. Lo scambio diretto, nel quale troppo spesso ci si compiace di ravvisare il carattere essenziale dell'economia urbana, in questo caso è completamente assente.

Gli operai che lavorano per l'esportazione si differenziano dai piccoli artigiani urbani anche per consistenza numerica. Il mercato sempre più vasto del commercio internazionale richiede lavoratori via via più numerosi. Alla metà del XIV secolo, Gand aveva al suo interno più di 4000 tessitori e ben oltre 1200 follatori: cifre enormi, se si pensa che la città allora non contava certamente più di 50.000 abitanti. L'equilibrio che le normali città medievali presentano tra le diverse professioni è in questo caso completamente sovvertito a

favore di una di esse, e ci si trova di fronte a una situazione analoga a quella dei centri manifatturieri del nostro tempo. A provarlo basta il fatto seguente. A Ypres, nel 1431, ossia in un'epoca in cui l'industria tessile è in pieno declino, essa comprende ancora il 51,6% del complesso delle attività artigianali, mentre, alla stessa data, a Francoforte sul Meno, città di industria locale, interviene nella misura del 16%.

Condizione sociale degli operai dell'esportazione

Le masse operaie delle grandi città industriali vivevano un'esistenza alla mercé delle crisi economiche e della disoccupazione. Se la materia prima cessava di affluire a seguito di una guerra o di un divieto di importazione, i tessitori restavano inoperosi e folle di disoccupati riempivano le strade, oppure si disperdevano mendicando il pane nelle campagne. Al di fuori di questi periodi di involontaria miseria, la condizione dei maestri proprietari o affittuari di botteghe era soddisfacente, ma lo stesso non si può dire per i lavoratori loro dipendenti. Nella maggior parte dei casi, questi ultimi abitavano nei vicoli, in camere affittate a settimana, e non possedevano altro che i loro indumenti. Andavano di città in città per offrire i propri servizi ai padroni. Il lunedì mattina, si ritrovavano nelle piazze, attorno alle chiese, nell'ansiosa attesa di un maestro che li ingaggiasse per otto giorni. La giornata lavorativa cominciava all'alba per finire all'imbrunire. La paga era distribuita il sabato sera e, benché i regolamenti municipali prescrivessero che fosse versata in denaro, gli abusi del *trucksystem* erano numerosi. E così, gli operai della grande industria formavano una classe a parte in mezzo agli altri artigiani e assomigliavano non poco ai moderni proletari. Li si poteva riconoscere dalle loro «unghie blu», dai vestiti, dalla rozzezza dei modi. Non si temeva di trattarli duramente, perché si sapeva che il posto di coloro che fossero stati messi al bando non sarebbe rimasto a lungo vacante. Non ci si sorprenda dunque di vederli organizzare degli scioperi già verso la metà del XIII secolo. Il più antico che si conosca è segnalato a Douai nel 1245 col nome di *takehan*.⁷ Nel 1274, i tessitori e i follatori di Gand arrivarono al punto di abbandonare in massa la città per rifugiarsi nel Brabante, dove d'altra parte gli scabinati, tempestivamente avvertiti di quella spaccatura nella plebe operaia,

rifiutarono di accoglierli.⁸ Nei Paesi Bassi, a partire dal 1242 si assiste alla creazione di leghe fra città che stipulano patti per l'estradiizione degli operai fuggiaschi, sospetti o colpevoli di cospirazione. Ogni tentativo di sollevazione comporta il bando o la pena di morte.

I grandi padroni

I lavoratori delle industrie di esportazione differivano dai salariati dei nostri giorni per un aspetto essenziale. Anziché essere riuniti in grandi opifici, erano dispersi in una moltitudine di piccoli laboratori tessili. Il maestro tessitore o il maestro follatore, proprietario o più spesso affittuario degli strumenti di lavoro, era insomma un lavoratore a domicilio che operava per conto di un grande mercante capitalista. Il controllo esercitato dal potere cittadino sulla pratica dei mestieri, fintantoché il potere fu nelle mani dell'alta borghesia, forniva scarse garanzie agli operai, perché era proprio fra i capitalisti che venivano scelte le autorità cittadine. Basta sfogliare gli atti di successione del ricco industriale tessile di Douai Jehan Boine Broke⁹ (morto nel 1285-86) per constatare fin dove si spingeva ancora lo sfruttamento degli artigiani della grande industria all'inizio del XIV secolo. Spremuti dai datori di lavoro, i maestri erano costretti a spremere a loro volta gli apprendisti e i lavoratori. La preponderanza del capitale, cui l'economia cittadina era riuscita a sottrarre le attività artigianali minori, gravava con tutto il suo peso su coloro che producevano per il commercio all'ingrosso, che era per l'appunto dominato dal capitale.

¹ Bibliografia: L.M. HARTMANN, *Zur Geschichte der Zünfte im frühen Mittelalter*, in «Zeitschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», t. III (1895); R. EBERSTADT, *Der Ursprung des Zunftwesens* (Lipsia 19152); G. VON BELOW, *Handwerk und Hofrecht*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», t. XII (1914); F. KEUTGEN, *Aemter und Zünfte* (Jena 1903); G. SEELIGER, *Handwerk und Hofrecht*, in «Historische Vierteljahrschrift», t. XVI (1913); per la bibliografia tedesca, cfr. KULISCHER, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, cit., t. I, p. 165; G. DES MAREZ, *La première étape de la formation corporative. L'entraide*, in «Bulletin de la

Classe des Lettres de l'Académie royale de Belgique» (1921); E. MARTIN saintléon, *Histoire des corporations des métiers* (Parigi 1922³); G. FAGNIEZ, *Études sur l'industrie et la classe industrielle à Paris au XIII^e et au XIV^e siècle* (Parigi 1877); P. BOISSONNADE, *Étude sur l'organisation du travail en Poitou* (Parigi 1899); G. DES MAREZ, *L'organisation du travail à Bruxelles au XV^e siècle* (Bruxelles 1904, «Mém. Acad. de Belgique»); LIPSON, *Economic History of England*, cit. in bibl. gen.; A. DOREN, *Das Florentiner Zunftwesen vom XIV bis zum XVI Jahrhundert* (Stoccarda-Berlino 1908); id., *Die Florentiner Wollentuchindustrie* (Stoccarda 1901); E. RODACANACHI, *Les corporations ouvrières à Rome* (Parigi 1894, 2 vol.); H. PIRENNE, *Les anciennes démocraties des Pays-Bas*, p. 33 n. 1 (Parigi 1910); G. ESPINAS e H. PIRENNE, *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Flandre* (Bruxelles 1906-1924, 4 voll.); G. ESPINAS, *Jehan Boine Broke, bourgeois et drapier douaisien*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», t. II (1904); ID., *L'industrie drapière dans la Flandre française au Moyen Âge* (Parigi 1926); E. COORNAERT, *Un centre industriel d'autrefois. La draperie-sayerie d'Hondschoote, XIV-XVII siècles* (Parigi 1930); id., *L'industrie de la laine à Bergues-Saint Winoc* (Parigi 1930); N.W. POSTHNUMUS, *De geschiedenis van de Leidsche lakenindustrie*, t. I (L'Aia 1908); broglio dajan, *Die Venetianer Seidenindustrie und ihre Organisation bis zum Ausgang des Mittelalters* (Stoccarda 1893); E. WEGE, *Die Zünfte als Träger wirtschaftlicher Kollektivmassnahmen* (Stoccarda 1932); F. RÖRIG, *Mittelalterliche Weltwirtschaft* (Jena 1933).

² Cfr. sopra, p. 85.

³ F. KEUTGEN, *Urkunden zur städtischen Verfassungsgeschichte*, p. 136, § 23 (Berlino 1899).

⁴ ÉTIENNE BOILEAU, *Le livre des métiers*, a cura di S. Depping, p. 1 (Parigi 1837), indica in questi termini i motivi che lo hanno indotto a raccogliere la normativa dei mestieri di Parigi: «Pour ce que nous avons veu à Paris en nostre tans mout de plais, de contens par la delloial envie qui est mère de plais et defferenée convoitise qui gaste soy meme et par le non sens as Jones et as poi sachrans, entre

le estranges gens et ceus de la ville, qui aucun mestier usent et hantent, por la raison de ce qu'il avoient vendu as estranges aucunes choses qui n'estoient pas si bones ne si loiaus que elles deussent...» («Perché a causa della perfida invidia che è madre di liti e di sfrenata cupidigia che corrompe anche se stessi e a causa della sventatezza dei giovani e degli ignoranti, nel nostro tempo a Parigi abbiamo veduto molte querele e contese tra i forestieri e i cittadini che conoscono e praticano un mestiere, per il motivo che avevano venduto ai forestieri delle cose che non erano così buone e così schiette come avrebbero dovuto...»).

⁵ Si veda per esempio J. BILLIoud, *De la confrérie à la corporation: les classes in-dustrielles en Provence aux XIV^e, XV et XVI^e siècles* (Marsiglia 1929). L'industria era sottoposta ad analoga sorveglianza da parte dei consuls cittadini.

⁶ Sul carattere capitalistico dell'industria lucchese, F.L.M. EDLER prepara uno studio il cui sunto è apparso «for private circulation», negli «Abstracts of theses» dell'Università di Chicago: «Humanistic series», t. VIII (1929-1930); per quello dell'industria di Dinant, vedere H. PIRENNE, *Les marchands-batteurs de Dinant au XIV^e et au XV^e siècle*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», t. II (1904), p. 442 sgg.

⁷ G. ESPINAS e H. PIRENNE, *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Flandre*, cit., t. II, p. 22.

⁸ Ivi, p. 379 sgg.

⁹ All'articolo di G. ESPINAS su questo personaggio citato in questo capitolo alla nota 7, si aggiunga G. ESPINAS e H. PIRENNE, *Additions au recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Flandre*, in «Bulletin de la Commission royale d'histoire de Belgique», t. xeni (1929), p. 55 sgg.

VII. Le trasformazioni del XIV e del XV secolo

I. CATASTROFI E DISORDINI SOCIALI¹

Caratteri economici del XIV e del XV secolo

L'inizio del XIV secolo può essere considerato la fine del periodo di espansione dell'economia medievale. Fino ad allora, i progressi sono stati continui in tutti i campi. L'affrancamento delle classi rurali è andato di pari passo con il dissodamento, la bonifica e il popolamento di regioni incolte o deserte, e con la colonizzazione germanica dei territori al di là dell'Elba. Lo sviluppo dell'industria e del commercio hanno profondamente trasformato l'aspetto e l'esistenza stessa della società. Mentre il Mediterraneo e il Mar Nero da una parte, il Mare del Nord e il Baltico dall'altra divenivano vie d'intensissime correnti di traffico, mentre porti e agenzie commerciali si moltiplicavano lungo le loro coste e nelle loro isole, il continente europeo si ricopriva di città da cui si irradiava in ogni direzione la giovane attività della borghesia. Sotto l'influsso di questa nuova vita, la circolazione monetaria si perfezionava, il credito si sviluppava nelle forme più diverse e la sua espansione favoriva quella del capitale. Infine, l'incremento della popolazione costituiva un inconfutabile indizio di salute e di vigore della società².

Stabilizzazione dell'attività economica

Tuttavia, di quanto si è finora descritto, nei primi anni del XIV secolo si può constatare non certo la decadenza, ma quanto meno lo stallo. Se l'economia non arretra, cessa di avanzare. L'Europa vive per così dire delle posizioni acquisite; il fronte economico si consolida. È vero che proprio in quel periodo paesi rimasti in qualche modo esclusi dal movimento generale, come la Polonia e

soprattutto la Boemia, cominciano a parteciparvi più attivamente. Ma il loro tardivo risveglio non ha indotto conseguenze abbastanza importanti da influenzare sensibilmente il mondo occidentale nel suo complesso. Se osserviamo da vicino questo mondo, appare chiaro come esso entri in un periodo di conservazione più che di creazione, e nel quale il malcontento sociale sembra testimoniare al contempo il desiderio e l'incapacità di migliorare una situazione che non corrisponde più interamente ai bisogni degli uomini.

La prova di questa interruzione della crescita economica si coglie innanzitutto nel fatto che il commercio internazionale cessa di espandere la sua sfera di influenza. Non supererà più, prima dell'epoca delle grandi scoperte geografiche della metà del xv secolo, i limiti estremi cui lo spinsero a sud la navigazione italiana e a nord quella dell'Hansa, ossia gli scali dell'Egeo e del Mar Nero da una parte e la fiera russa di Novgorod dall'altra. In quest'area, l'attività resta indubbiamente intensa. Sotto certi aspetti, si potrebbe perfino dire che sia aumentata. In effetti, le relazioni marittime di Genova e di Venezia con Bruges e Londra attraverso lo stretto di Gibilterra risalgono al 1314, e nel 1370 la vittoria dell'Hansa su Valdemaro di Danimarca sembra averne assicurato definitivamente il predominio nel Baltico. Resta nondimeno vero che si vive soprattutto del passato, senza cercare di spingersi oltre. Nel continente lo spettacolo è il medesimo. La colonizzazione tedesca verso est si ferma, come esausta, alle frontiere della Lituania e della Lettonia. Non fa più progressi né in Boemia, né in Polonia, né in Ungheria. Nella Fiandra e nel Brabante, l'industria tessile conserva ancora, senza tuttavia aumentarla, la sua tradizionale prosperità fin verso la metà del secolo, quindi conosce una rapida flessione. In Italia, la maggior parte delle grandi banche che hanno a lungo dominato il commercio del denaro precipitano verso clamorosi fallimenti; nel 1327 quella degli Scali, nel 1341 quella dei Bonaccorsi, degli Usani, dei Corsini e molte altre, nel 1343 quella dei Bardi, dei Peruzzi, degli Acciaiuoli. La decadenza delle fiere della Champagne si può far risalire ai primi anni del secolo.³ Nello stesso tempo anche la popolazione cessa di crescere, e il suo arresto costituisce il sintomo più significativo dello stato di una società ormai stabilizzata e di un'evoluzione che ha raggiunto il suo punto massimo.⁴

La carestia del 1315 e la peste nera

Va però osservato che, se nel XIV secolo l'espansione segna una battuta d'arresto, ne sono in gran parte responsabili le catastrofi che si sono verificate in quell'epoca. La terribile carestia che prostrò l'Europa intera dal 1315 al 1317 causò, a quanto sembra, disastri superiori a tutte quelle che l'avevano preceduta. Le cifre relative alla città di Ypres, che per caso sono giunte fino a noi, ci consentono di valutarne la portata. Dall'inizio di maggio alla metà di ottobre del 1316, sappiamo che il magistrato comunale vi fece seppellire 2794 cadaveri, numero enorme se si pensa che la popolazione dell'intera città non superava i 20.000 abitanti. Trent'anni dopo, un disastro nuovo e ancora più spaventoso, la peste nera, si abbatteva sul mondo appena rimessosi da quella prima calamità. Di tutte le epidemie menzionate nella storia dell'umanità, essa fu indiscutibilmente la più atroce. Si stima che dal 1347 al 1350 abbia provocato la scomparsa di circa un terzo della popolazione europea; fu seguita da un lungo periodo di alto costo della vita sui cui effetti avremo modo di tornare più avanti.⁵

A queste calamità dovute alla natura, la politica ne aggiunse altre ugualmente crudeli. L'Italia, per tutto il secolo, è straziata da lotte civili. La Germania è in preda a un'anarchia politica permanente. La guerra dei Cento Anni, infine e soprattutto, conduce alla rovina la Francia e strema l'Inghilterra. Dunque anche le circostanze fanno sentire fortemente il loro peso nella vita economica. Il numero dei consumatori subisce una drastica contrazione e il mercato perde una parte del suo potere di assorbimento.

Indiscutibilmente queste disgrazie hanno contribuito a esacerbare quei disordini sociali che creano un così netto contrasto tra il XIV secolo e quello precedente, ma la causa principale deve essere ricercata nella stessa organizzazione economica. Si è arrivati al punto che il suo funzionamento è tale da provocare un malcontento sia tra la popolazione urbana che tra quella rurale.

L'affrancamento dei contadini, per quanto fosse stato generalizzato nel corso dell'epoca precedente, aveva nondimeno lasciato sopravvivere tracce più o meno profonde di condizione servile. In molti paesi, le corvé continuavano a gravare duramente sui contadini e la scomparsa del regime feudale le rendeva ancora più onerose. Il signore aveva infatti cessato di considerarsi il protettore degli uomini della sua terra. Nei confronti dei suoi

fittavoli, la sua situazione non era più quella di un capo ereditario la cui autorità si faceva accettare per via del suo stesso carattere patriarcale; si era trasformata in quella di un proprietario terriero e di un percettore di tributi.⁶ Le terre un tempo incolte dei possedimenti feudali erano ormai tutte occupate, non si fondavano più nuove città e non c'era quindi più motivo di dare ai servi una libertà che, anziché essere vantaggiosa per il loro padrone, lo avrebbe al contrario privato dei canoni e dei servizi che continuava a esigere da essi. Poteva certo accadere che il bisogno di denaro spingesse i signori a vendere a caro prezzo lettere di franchigia o anche a liberare un intero villaggio mediante la cessione di una parte delle terre comunali. Resta comunque vero che, conclusasi l'epoca dei dissodamenti, il contadino non poteva più sperare di migliorare la propria condizione migrando verso terre vergini. Ovunque si era conservata, la servitù diventava tanto più odiosa in quanto, vista ormai come fatto eccezionale e superato, era vissuta come una condizione degradante. I liberi coltivatori, d'altro canto, mordevano il freno sotto la giurisdizione delle corti fondiari, da cui dipendevano i loro appezzamenti e che in un certo senso li tenevano ancora sotto il giogo dei signori di cui un tempo erano stati tributari. Dopo che i monaci, nel corso del XIII secolo, avevano perso il fervore dei primi tempi e insieme a esso molto del loro prestigio, la decima continuava a essere pagata, ma non senza riluttanza. Le grandi fattorie costituite sulle riserve dominicali imponevano ai campagnoli la loro supremazia, per il pascolo delle loro greggi requisivano gran parte delle terre comuni, si arricchivano a loro danno e, tanto più invadenti in quanto erano spesso nelle mani del balivo o del podestà signorile, costringevano parecchi abitanti a entrare al loro servizio come braccianti agricoli. A tutti questi motivi di disagio si aggiungevano anche i mali prodotti dalla frequenza delle guerre. Soprattutto la guerra dei Cento Anni, durante la quale i mercenari continuavano a vivere a spese del paese anche dopo il loro congedo, trasformò molte regioni della Francia in veri e propri deserti «dove non si sentivano più cantare né galli né galline».⁷

Questa desolazione fu indubbiamente un fenomeno tipico della Francia. Sarebbe a dir poco errato credere che nel XIV secolo la situazione dei contadini fosse peggiorata anche nel resto dell'Europa. Il malcontento sociale di cui questa classe diede tante prove non aveva ovunque le stesse cause. Poteva derivare tanto dall'

eccessiva miseria quanto dalla volontà di porre fine a uno stato di cose tanto più detestabile in quanto ci si sentiva ormai in grado di sovvertirlo. Se *la Jacquerie*, la sollevazione antifeudale dei contadini dell'Île-de-France nel 1357, fu il sussulto di popolazioni esasperate dalla miseria e dall'odio nei confronti dei nobili che ne erano considerati responsabili, tutt'altre sembrano le cause della sommossa della Fiandra occidentale dal 1323 al 1328 e dell'insurrezione del 1381 in Inghilterra.

La rivolta della Fiandra marittima

La lunga durata della prima sarebbe già sufficiente a dimostrare che non poteva essere opera di una plebe miserabile e debole. In realtà, fu un vero e proprio tentativo di rivoluzione sociale diretto contro la nobiltà, allo scopo di strapparle l'autorità giudiziaria e finanziaria. La dura imposizione fiscale istituita per pagare i pesanti risarcimenti cui la Fiandra era stata condannata a profitto del re di Francia, dopo la guerra aperta dalla battaglia di Courtrai, fece scoppiare sommosse che ben presto si trasformarono in una esplicita rivolta contro l'ordine costituito. Non si trattava più soltanto di porre fine a degli abusi di potere. Lo spirito di indipendenza dei robusti contadini di quel territorio, discendenti degli «ospiti» che avevano reso coltivabili le sue terre paludose nel XII e nel XIII secolo, nella lotta si inasprisce al punto di considerare tutti i ricchi e la Chiesa stessa loro nemici naturali. Bastava vivere della rendita del suolo per essere giudicati sospetti. I contadini rifiutavano di pagare la decima e chiedevano che il grano dei monasteri fosse distribuito al popolo. I preti non erano risparmiati dall'odio di classe che sollevava le masse. Uno dei capi del movimento avrebbe voluto, così diceva, vedere fino all'ultimo prete sulla forca. Per un eccesso di crudeltà, si obbligavano i nobili e i ricchi a mettere a morte i propri congiunti sotto gli occhi della folla. Né durante la *Jacquerie* né durante l'insurrezione inglese del 1381 si sarebbero riviste violenze paragonabili a quelle che terrorizzarono allora la Fiandra occidentale. «La peste dell'insurrezione fu tale», dice un contemporaneo, «che gli uomini persero il gusto per la vita». Per farla finita con quei ribelli che «come bruti privi dei sensi e della ragione» minacciavano di sconvolgere l'ordine sociale, dovette scendere in campo il re di Francia in persona. I contadini gli

andarono spavalidamente incontro e, pieni di fiducia in se stessi, gli diedero battaglia sulle pendici del monte di Cassel (23 agosto 1328). Fu uno scontro tanto breve quanto sanguinoso. La cavalleria massacrò senza pietà la plebaglia che aveva osato tenerle testa e che si era posta al di fuori della legge. Il re rifiutò di dare ascolto ai baroni che lo sollecitavano a dare alle fiamme la Fiandra marittima e a farvi uccidere perfino le donne e i bambini: si accontentò di confiscare i beni degli insorti che avevano combattuto contro di lui. La rivolta sociale, dopo un effimero trionfo, era stata schiacciata. Del resto, il radicalismo delle sue sentenze deve essere considerato solo l'esasperazione passeggera di un malcontento acuito dalle circostanze. Per spiegare l'ostinazione e la durata della rivolta, bisogna anche tenere conto del fatto che essa fu sostenuta e provocata dalle corporazioni di mestieri di Ypres e di Bruges, che fecero causa comune con essa e riuscirono momentaneamente a instillare lo spirito rivoluzionario urbano nelle classi rurali.

L'insurrezione inglese del 1381

Anche l'insurrezione inglese del 1381, come quella della Fiandra occidentale, fu opera congiunta delle popolazioni delle città e di quelle delle campagne. Un altro elemento che la accomuna a quella fiamminga è che può essere considerata un'esplosione violenta e passeggera del sentimento che oppone il lavoratore a colui che vive del suo lavoro. Le sue origini non vanno affatto ricercate nella miseria delle classi rurali. Essa non ebbe nulla in comune con la *Jacquerie*. La condizione del contadino inglese aveva conosciuto continui miglioramenti nel corso del XIII secolo, grazie alla crescente sostituzione dei tributi in denaro alle antiche corvé. In tutti i «manieri» sopravvivevano tuttavia vestigia più o meno accentuate della servitù, che i contadini mal sopportavano, tanto più in quanto l'aumento dei prezzi e dei salari provocato dalla peste nera aveva elevato la loro situazione. Non ci sono prove che la loro sollevazione abbia avuto come causa un tentativo dei *landlords* di aumentare i canoni e le corvé. Essa appare piuttosto un tentativo di far crollare, a vantaggio del popolo, ciò che ancora resisteva del vecchio regime dei *manors*. Il misticismo dei Lollardi contribuì sicuramente a suscitare nelle anime l'odio verso i *gentlemen* oppressori, che non esistevano «al tempo in cui Eva filava e Adamo

lavorava i campi». Come era avvenuto cinquant'anni prima nella Fiandra, vaghe aspirazioni comuniste si fecero luce in seno agli insorti e conferirono alla crisi la parvenza di un movimento diretto contro la società costituita. Del resto, il terrore provocato dalla rivolta fu di scarsa durata. Troppo grande era la disparità tra le forze conservatrici e i contadini che, sovraccitati dai loro rancori e nutriti di chimeriche speranze, si abbandonavano all'eterna illusione di un mondo fondato sulla giustizia e sull'uguaglianza. Nel giro di pochi mesi, tutto era rientrato nell'ordine. Era bastato che si fosse mostrato il re e che la cavalleria si fosse armata per venire a capo di un pericolo che aveva fatto molto chiasso ma non era stato effettivamente minaccioso.

In fondo, le insurrezioni rurali del XIV secolo dovettero la loro apparente gravità soltanto alla brutalità dei contadini. In sé e per sé, non avevano nessuna possibilità di riuscita. Se i ceti agricoli costituivano la stragrande maggioranza della società, erano ancora incapaci di coalizzarsi in un'azione comune e ancora più incapaci di progettare un mondo nuovo. A conti fatti, si trattò soltanto di sussulti locali e passeggeri, di accessi di collera privi di futuro. Tra i contadini che lavoravano la terra e la nobiltà che la possedeva, il contrasto economico, pur essendo altrettanto reale di quello tra l'operaio e il capitalista urbano, era meno sensibile in virtù delle stesse condizioni dell'esistenza rurale, che per innumerevoli motivi lega l'uomo alla terra e gli lascia nonostante tutto un grado di indipendenza personale ben superiore a quello del salariato della grande industria. Non sorprende dunque che le agitazioni urbane del XIV secolo siano state in così netto contrasto per accanimento, durata e risultati, con quelle della popolazione rurale.

Malumori contro le oligarchie urbane

Un fatto comune a tutta l'Europa occidentale è che l'alta borghesia si sia accaparrata fin dagli inizi l'amministrazione delle città. Non poteva andare diversamente se si pensa che, poiché la vita urbana si fondava essenzialmente sul commercio e sull'industria, era fatale che le classi che davano impulso a queste due attività prendessero al contempo le redini del potere cittadino.

Nel corso del XII e del XIII secolo, un patriziato scelto tra i mercanti più influenti aveva così esercitato ovunque il governo

municipale. Questo governo era stato un governo di classe nel vero senso della parola. Per lungo tempo ne aveva presentato gli aspetti positivi: energia, chiarezza di vedute, dedizione agli interessi pubblici di cui ci si fa carico perché coincidono con gli interessi privati della classe. L'opera compiuta dall'amministrazione borghese è un'alta testimonianza dei suoi meriti. Sotto la sua direzione, la civiltà urbana ha assunto le caratteristiche principali che l'avrebbero contraddistinta sino alla fine. Dal nulla ha creato l'amministrazione municipale, ha organizzato tutti i suoi servizi, ha istituito le finanze e il credito urbani, ha edificato o risistemato mercati, ha reperito le risorse necessarie per innalzare solide fortificazioni, per aprire scuole, insomma per far fronte a tutte le necessità della borghesia. Ma a poco a poco erano venuti alla luce i difetti di un sistema che abbandonava la regolamentazione economica della grande industria agli stessi soggetti che, vivendo dei suoi benefici, erano naturalmente indotti a minimizzare la parte dei lavoratori.

Si è già visto in precedenza che nelle principali città manifatturiere del mondo medievale, vale a dire nelle città fiamminghe, gli operai tessili avevano cominciato a manifestare verso gli scabini patrizi un'ostilità di cui si può cogliere un indizio innegabile nella comparsa dei primi scioperi.⁹ Al loro malcontento si aggiungeva del resto quello di una parte sempre più significativa della borghesia agiata. Difatti il regime patrizio, consolidandosi nel tempo, in molte città aveva finito per trasformarsi in un'oligarchia plutocratica, che negava gelosamente l'accesso al potere a tutti coloro che non appartenevano alle poche famiglie che, sempre più scopertamente, lo esercitavano nel proprio esclusivo interesse. Si accumulava così contro il «magistrato» un'opposizione sociale rafforzata da un'opposizione politica. La prima, che evidentemente era la più veemente, aveva dato il segnale di un conflitto che, attraverso sanguinose vicende, doveva protrarsi nel xv secolo.

La rivoluzione democratica

All'insurrezione delle corporazioni di mestieri contro il regime patrizio si è attribuito spesso il nome di rivoluzione democratica. L'espressione non è del tutto esatta, se per democrazia intendiamo ciò che il termine designa ai nostri giorni. Gli insorti non pensavano

affatto a fondare governi popolari. Il loro orizzonte non andava oltre le mura della città: si limitava alla loro stessa corporazione. Ogni arte o mestiere, rivendicando una parte di potere, si preoccupava assai poco del prossimo. La sua azione era circoscritta dal più assoluto particolarismo. Certo, poteva accadere che tutte le corporazioni di una città si unissero contro il comune nemico rappresentato dallo scabinato oligarchico. Ma accadeva anche che, dopo la vittoria, finissero per scontrarsi fra loro. Non bisogna dimenticare infine che quei sedicenti democratici erano tutti membri di gruppi industriali che potevano contare sull'esorbitante privilegio del monopolio. La democrazia, nella loro accezione, era una democrazia di privilegiati.

Area di estensione delle agitazioni sociali

Non tutte le città sono state messe in subbuglio dalle rivendicazioni delle corporazioni di mestieri. Né Venezia, né le città dell'Hansa, né le città inglesi ne presentano tracce. Indubbiamente la ragione va ricercata nel fatto che in queste città il governo dell'alta borghesia non degenerò in un'oligarchia chiusa ed egoistica. Gli uomini arricchitisi più di recente grazie al commercio rinnovavano e ringiovanivano costantemente la classe dominante.

Ciò spiega dunque perché i patrizi vi conservarono un potere che la loro attitudine per gli affari e per l'amministrazione urbana riuscirono a rendere accetto a tutti. Per secoli e secoli, l'aristocrazia veneziana diede mirabile esempio delle più alte virtù di patriottismo, di energia e di abilità, e, dal momento che la prosperità procurata alla repubblica si ripercuoteva su tutti, il popolo non progettò mai di sottrarsi al giogo che la nobiltà gli imponeva. A quanto pare, motivi analoghi hanno salvaguardato la supremazia del patriziato nelle città dell'Hansa. In Inghilterra, la tutela esercitata dal potere regio sui comuni urbani era abbastanza forte per opporsi, se necessario, ai tentativi popolari. Lo stesso si può dire per le città francesi che, a partire dalla fine del XIII secolo, subirono sempre più l'autorità dei funzionari della corona, balivi o siniscalchi. Altrove, come per esempio nel Brabante, il principe territoriale si eresse a protettore dei grandi borghesi.

Ma fu soprattutto nelle grandi città industriali dei Paesi Bassi, delle sponde del Reno e dell'Italia che si manifestarono le

rivoluzioni municipali, di cui in questa sede non possiamo che tratteggiare gli aspetti principali, trascurando le innumerevoli varietà dovute alla diversità delle circostanze, degli interessi e degli ambienti.

Il conflitto tra «popolo minuto» e «popolo grasso»

La causa primaria di questo conflitto deve essere ricercata negli abusi dell'amministrazione oligarchica. Là dove il potere principesco era troppo debole, sia per difenderla sia per sottometterla al suo controllo, non restava altro mezzo che rovesciarla o, quanto meno, costringerla a condividere un potere di cui pretendeva di conservare il monopolio. Su questo punto tutti, ricchi e poveri, erano d'accordo: tanto i mercanti tenuti lontani dagli affari comunali quanto gli affiliati alle corporazioni e i salariati della grande industria.

Il movimento, scoppiato nella seconda metà del XIII secolo, durò fino al secolo successivo. A seguito di sommosse che, quasi sempre, si acuirono al punto di trasformarsi in lotte armate, il cosiddetto «popolo grasso» fu costretto a cedere al «popolo minuto» una parte più o meno considerevole dell'amministrazione municipale. Poiché la maggioranza della popolazione era ripartita tra le varie corporazioni di mestieri, la riforma consistette necessariamente nella compartecipazione di queste ultime al governo. In alcuni casi esse ottennero il diritto di disporre di alcuni seggi nello scabinato o nel consiglio municipale; in altri si costituì un nuovo corpo di magistrati, eletti in seno alla popolazione artigiana, che andò ad affiancare quello preesistente; in altri ancora si dovette sottomettere all'approvazione dei loro delegati riuniti in assemblea generale tutte le misure concernenti le finanze e l'organizzazione politica del comune. Talora le corporazioni arrivarono addirittura a impadronirsi completamente di quel potere da cui il patriziato le aveva escluse per così tanto tempo. A Liegi, per esempio, nel 1384, i patrizi, incapaci ormai di continuare una resistenza che durava da più di un secolo, finirono per capitolare. Da allora, le corporazioni ebbero il dominio esclusivo della città. Godevano dei diritti politici soltanto coloro che erano iscritti nei loro elenchi. Il consiglio, i cui giurati erano nominati annualmente da esse e sorvegliati dai loro «governatori», si ridusse a un semplice ingranaggio di cui le

associazioni artigiane regolavano l'azione a piacimento. I due «borgomastri» scelti nell'ambito del consiglio erano gli esecutori delle loro volontà, poiché tutte le questioni importanti dovevano essere sottoposte alla discussione dei trentadue mestieri e risolte con delibere o *sieultes* votate a maggioranza.

Costituzioni analoghe, in cui le corporazioni risultano essere arbitre del governo municipale, si trovano anche a Utrecht e a Colonia.

Agitazione sociale degli operai dell'esportazione

Ma ciò che era possibile in città in cui nessun'industria prevaleva decisamente sulle altre, non lo era là dove l'equilibrio era palesemente rotto a favore di una di esse. Nelle grandi città manifatturiere della Fiandra, la preponderanza numerica dei tessitori e dei follatori, le cui corporazioni contavano parecchie migliaia di membri, non consentiva loro di accontentarsi del medesimo ruolo attribuito alle arti minori, che ne contavano poche decine. La loro aspirazione all'egemonia doveva essere tanto più forte in quanto la loro condizione di salariati contrastava nettamente con quella degli artigiani del mercato locale. Per esse, la caduta del patriziato non era solo una questione politica, ma soprattutto una questione sociale. Dal suo rovesciamento si attendevano la fine della loro subordinazione economica, sperando che, dal giorno in cui il potere di disciplinare le condizioni del lavoro e il livello dei salari fosse passato nelle loro mani, la condizione precaria in cui li riduceva la loro professione avrebbe avuto termine. Molti si abbandonavano a vaghe fantasticherie egualitarie, in un mondo in cui *«caskuns devroit avoir autant d'avoir li uns que li autres»*.¹⁰ Erano stati loro che, in tutte le grandi città, alla fine del XIII secolo, avevano suonato il segnale della riscossa e sostenuto la lotta grandiosa che aveva assicurato, dopo la vittoria di Courtrai, la loro momentanea supremazia. Ma il loro predominio non aveva tardato a sollevare contro di essi il resto della popolazione cittadina. La divergenza o, per meglio dire, l'incompatibilità dei loro interessi con quelli dei mercanti e degli artigiani era troppo grande perché questi ultimi potessero accettare di restare subordinati agli operai della lana.

Riforma dei governi municipali

Contro questi salariati e questi proletari, i capitalisti del grande commercio, sensali o esportatori, si coalizzarono insieme ai piccoli imprenditori indipendenti dell'industria locale. Per accontentare tutti, si tentò di instaurare governi municipali che vedessero la partecipazione di tutti i gruppi sociali più rappresentativi della popolazione: la *poorterie* (alta borghesia), la massa delle arti minori e i lavoratori dell'industria tessile. Ma l'equilibrio che si sperava di istituire in questo modo non poteva essere e non fu mai un equilibrio stabile. Agli occhi dei tessitori e dei follatori si trattava di un raggirio, perché in fin dei conti li condannava a restare a vita in minoranza rispetto alle altre componenti del comune. Per far trionfare le loro rivendicazioni, non potevano che fare affidamento sulla forza, cosa che non mancarono di fare. Per tutto il XIV secolo, li vediamo sollevarsi continuamente, impadronirsi del potere e cederlo soltanto quando, affamati da un blocco e decimati da un massacro, sono costretti a capitolare dinanzi alla coalizione dei loro avversari.

I conflitti sociali nella Fiandra

La situazione più tragica è certamente quella delle città fiamminghe, nelle quali gli odi sociali raggiungono il massimo furore. Negli anni 1330-1332, la «gente dabbene» di Ypres supplica il re di Francia di non far demolire la cinta muraria interna della città, entro la quale essa risiede e che la protegge contro il «volgo». ¹¹ La storia di questa città, come quelle di Gand e di Bruges, abbonda di lotte sanguinose che vedono i proletari dell'industria tessile alle prese con «quelli che hanno qualcosa da perdere». La lotta assume sempre più l'aspetto di una guerra di classe tra ricchi e poveri. Ma si tratta solo di apparenze. Tra le masse operaie in rivolta, non riesce a stabilirsi un'intesa. I follatori, i cui salari i tessitori pretendono di fissare o, per meglio dire, di ridurre, considerano questi ultimi dei nemici e, per sottrarsi alla loro egemonia, sostengono la causa della «gente dabbene». Quanto ai piccoli artigiani, tutti hanno in abominio gli «orribili tessitori», ¹² che disturbano il loro lavoro, nuocciono ai loro affari e li

terrorizzano con le loro aspirazioni comuniste, che del resto spaventano anche il principe e la nobiltà. Ma l'esasperazione di questi eterni ribelli non conosce requie, essi sono indignati nel vedere che, a dispetto di tutti i loro sforzi e anche quando detengono il potere, la loro situazione non migliora. Incapaci di comprendere che la natura del grande commercio e dell'industria capitalista li condannava fatalmente all'incertezza del salario e alla miseria dovuta alle crisi e alla disoccupazione, si credevano vittime di quei ricchi per i quali lavoravano. Soltanto quando la rovina dell'industria tessile li costrinse a emigrare per cercare altrove i mezzi di sussistenza, cessò la lotta di cui erano stati fino ad allora gli indomabili protagonisti.

Lo scenario che presentano i grandi centri manifatturieri della Fiandra è tutto sommato analogo in tutte le città in cui l'industria d'esportazione prevale sulle arti locali. A Dinant, i ramai esercitano un'influenza preponderante quanto quella dei tessitori e dei follatori a Gand e a Ypres. Firenze, che è al tempo stesso una città di banchieri e di tessitori, ha visto le masse operaie strappare a viva forza il potere alla classe capitalista. La rivolta dei Ciompi (1378-1382), suscitata e guidata dai lavoratori della lana, è l'analogo delle agitazioni rivoluzionarie che, nella stessa epoca, si verificano con sanguinose vicissitudini nel Nord. Non sarebbe azzardato dire che, sulle sponde della Schelda come su quelle dell'Arno, i rivoluzionari hanno tentato di imporre ai loro avversari la dittatura del proletariato.

Le associazioni di lavoratori artigiani

Il proletariato, verso la fine del secolo, comincia a comparire anche in seno alle associazioni delle arti minori, sebbene la loro organizzazione fosse tutta destinata a salvaguardare l'indipendenza economica dei loro affiliati. Tra i maestri artigiani e gli apprendisti o i lavoratori da essi dipendenti, i buoni rapporti erano durati così a lungo che questi ultimi avevano potuto facilmente elevarsi a loro volta al rango di maestri. Ma dal giorno in cui, fermatasi l'ascesa demografica, i mestieri si erano visti costretti a stabilizzare, per così dire, la loro produzione, diventare maestri si era fatto sempre più difficile. La tendenza a riservare tale qualifica alle famiglie che già la detenevano si era espressa con ogni sorta di misure:

prolungamento dell'apprendistato, aumento delle tasse da pagare per ottenere il titolo di maestro, necessità del capolavoro come garanzia della capacità di coloro che vi aspiravano. Insomma, ogni corporazione artigiana si trasformava a poco a poco in una casta chiusa di padroni intenzionati a trasmettere ai propri figli o ai propri generi la clientela ormai immutabile delle proprie piccole botteghe.

Non ci si sorprenda dunque di veder crescere, a partire dalla metà del XIV secolo, fra gli apprendisti e soprattutto fra i lavoratori che vedono sfumare per sempre il loro sogno di migliorare la propria condizione, un malcontento che si manifesta con scioperi, con richieste di aumento dei salari e infine con la rivendicazione di partecipare accanto ai maestri al governo della corporazione. A Liegi, riferisce Jacques de Hemricourt (1333-1403), «quando... i mestieri si riuniscono per le loro questioni, i lavoratori e gli apprendisti hanno tanti voti nella seduta quanti ne hanno i maestri e i capi».¹³ Evidentemente il lavorante, un tempo aiutante del maestro, associato alla sua vita professionale, spesso destinato a entrare a far parte della sua famiglia col matrimonio e a succedergli, si trasforma a poco a poco in semplice salariato. La corporazione sperimenta a sua volta l'opposizione tra lavoro e capitale. Al carattere familiare che vi ha regnato per così lungo tempo si sostituisce il conflitto tra datore di lavoro e lavoratore dipendente.

Tra questi lavoratori, l'identità degli interessi e delle rivendicazioni fa presto nascere associazioni di mutuo soccorso e di difesa che si diffondono in parecchie città. Si tratta dei «*compagnonnages*» o dei *Gesellenverbände*, che si vedono comparire prima in Francia e poi in Germania, e il cui scopo è di fornire lavoro ai propri membri e proteggerli contro lo sfruttamento dei maestri. A queste organizzazioni d'assalto, i maestri rispondono dal canto loro con misure di difesa concordate fra città. Nel 1383, i fabbri di Magonza, di Worms, di Spira, di Francoforte, di Aschaffenburg, di Bingen, di Oppenheim e di Kreuznach concludono un'alleanza contro i *Knechten* delle rispettive corporazioni che cominciano ad agitarsi.¹⁴

Si manifesta così in seno alle città un antagonismo economico e sociale che, come dimostra la sua ampia diffusione, è generato da cause profonde e permanenti. Ma per quanta forza questo antagonismo potesse sviluppare, non poteva riuscire ad abbattere l'ordine costituito, troppo solido per essere messo in pericolo dagli

artigiani e dagli operai. Soltanto episodicamente gli insorti delle città tentarono di coinvolgere le campagne nella loro protesta. C'erano troppe differenze di mentalità, di bisogni e di interessi che li opponevano ai contadini perché potesse nascere un'intesa tra persone che in realtà appartenevano a due mondi distinti. I tentativi rivoluzionari delle città erano dunque destinati a un sicuro fallimento. I principi e la nobiltà intervennero in appoggio di tutti coloro che erano oggetto di quelle minacce: grandi mercanti, possidenti dell'alta borghesia e maestri artigiani. Nel corso del xv secolo, l'ondata sollevatasi nel secolo precedente era destinata a ricadere su se stessa e a infrangersi contro la fatale coalizione di tutti gli interessi che era riuscita ad aggregare contro di sé.

¹ Bibliografia: H. S. LUCAS, *The great European famine of 1315, 1316 and 1317*, in «Speculimi (Medieval Academy of America)», 1930); f.a. gasquet, *The Black Death of 1348 and 1349* (Londra 1908); H. PIRENNE, *Le soulèvement de la Fiandre maritime de 1323-1328* (Bruxelles 1900); A. RÉVILLE, *Le soulèvement des travailleurs d'Angleterre en 1381* (Parigi 1898); ch. Oman, *The great revolt of 1381* (Oxford 1906); E. POWELL, *The rising in East Anglia in 1381* (Cambridge 1896); G. M. TREVELYAN, *England in the age of Wycliffe* (Londra 1900³); S. LUCE, *Histoire de la Jacquerie* (Parigi 1859); G. FRANTZ, *Die agrarischen Unruhen des ausgehenden Mittelalters* (Marburgo 1930); H. DENIFLE, *La désolation des églises, monastères et hôpitaux en France pendant la guerre de CentAns* (Parigi 1898-1899, 2 voll.); G. SCHANZ, *Zur Geschichte der deutschen Gesellenverbände* (Lipsia 1877); É. MARTIN SAINT-LÉON, *Le compagnonnage* (Parigi 1901); H. PIRENNE, *Histoire de Belgique, t. II* (Bruxelles 1922³); G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* (Firenze 1899); E. FALLETTI-FOSSATI, *Il tumulto dei Ciompi* (Firenze 1882); L. MIROT, *Les insurrections urbaines au début du règne de Charles VI, 1380-1383* (Parigi 1906).

² L'aspetto più essenziale per una piena comprensione della storia economica del Medioevo è la conoscenza della densità della popolazione europea in quell'epoca. Purtroppo, i dati di cui disponiamo ci consentono di fare solo congetture, e sono pertanto di scarsa utilità. Il recente lavoro di M. F. LOT, *L'état des paroisses et*

des feux de 1328, in pertanto di scarsa utilità. Il recente lavoro di m.F. LOT, *L'état des paroisses et des feux de 1328*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», t. XC (1929), secondo il quale la popolazione della Francia, entro i confini attuali, sarebbe ammontata a quella data a 23 o 24 milioni di anime, comporta troppe ipotesi, tanto sul numero di focolari quanto sul coefficiente da applicare a questi ultimi, per essere veramente convincente. Soltanto a partire dal XV secolo si comincia a disporre di documenti dai quali è possibile ricavare qualche dato statistico più attendibile. Ma, veri e propri censimenti si dispongono solo per poche città (si veda la nota 1 del capitolo VI). La popolazione attestata da tali censimenti, scarsissima se paragonata a quella dei nostri giorni, rende verosimile una modesta densità della popolazione rurale. Per il territorio complessivo del ducato di Brabante, J. Cuvelier ha avanzato l'ipotesi assai plausibile, grazie alle indicazioni quanto mai precise che ci sono state tramandate sui censimenti dei «focolari» di quella regione, che nel 1437 il numero totale degli abitanti fosse di circa 450.000. Oggi, nella stessa regione, ammonta a circa 2 milioni e mezzo, il che vuol dire che nel frattempo la popolazione è quintuplicata (J. CUVALIER, *Les dénombrements de foyers en Brabant, XIV^e-XV^e siècle*, cit., p. CCCXXVII). Ma bisogna essere cauti prima di generalizzare un fatto simile e prima di affermare che la popolazione totale dell'Europa alla fine del Medioevo sia stata cinque volte inferiore a quella dell'Europa contemporanea. Per quanto mi riguarda, sono propenso a credere che non sia neppure giunta a tanto.

3 A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi* (Firenze 1926); E. JORDAN, *La faillite des Buonsignori*, in *Mélanges P. Fabre* (Parigi 1902).

4 In mancanza di studi sufficientemente numerosi e precisi sulla demografia medievale, in questa sede dobbiamo accontentarci di offrire un'impressione d'insieme. È chiaro che essa si fonda pertanto su una notevole approssimazione. In generale, si può considerare che la peste nera segni non solo una pausa, ma anche un'inversione di tendenza nella dinamica demografica. Tuttavia, già prima di quella catastrofe, quest'ultima aveva raggiunto quasi ovunque un

punto morto nell'Europa occidentale. Al contrario, la prima metà del XIV secolo ha visto compiersi un sensibilissimo sviluppo demografico dei paesi slavi dell'Europa orientale, soprattutto della Boemia.

⁵ A ciò si devono la comparsa nel 1350 dello *Statute of labourers* in Inghilterra, e in Francia dell'ordinanza regia del 1351, atti che disciplinavano i salari allo scopo di far abbassare i prezzi. Si veda R. VIVIER, *La grande ordonnance de février 1351: les mesures anticorporatives et la liberté du travail*, in «Revue historique», t. CXXXVIII (1921), p. 201 sgg.

⁶ Su tutto questo si veda M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, p. 112 sgg.

⁷ Ivi, p. 118.

⁸ «*Dicebant enim alicui diviti: Tu plus diligis dominos quam communitates de quibus vivis; et nulla alia causa in eo reperta, talem exponebant morti*». («E così rivolti a un ricco dicevano: Tu ami più i signori che le comunità che ti danno da vivere», e senza aver trovato in lui altra ragione, lo mettevano a morte»). *Chronicon comitum Flandrensium*, in *Corpus Chron. Flandr.*, t. I, p. 202.

⁹ Vedere sopra, p. 192.

¹⁰ L. VERRIEST, *Le registre de la Loi de Tournai de 1342*, in «Bulletin de la Commission royale d'histoire», t. LXXX (1911), p. 445.

¹¹ «Il volgo della città di Ypres incombe minaccioso fuori delle porte, innumere voli oltraggi, fatti orribili e cospirazioni hanno colpito i buoni della città... e se le porte fossero rimosse, la gente dabbene della città rischierebbe di essere massacrata di notte e

derubata dei suoi averi». «Bulletin de la Commission royale d'histoire», 5a serie, t. VII (1897), p. 28.

¹² *Chronique rimée des troubles de Fiandre en 1379-1380*, a cura di H. PIRENNE, p. 38 (Gand 1902).

¹³ J. DE HEMRICOURT, *Le patron de la temporalité des évêques de Liège*, p. 56, t. in delle *Oeuvres de J. De Hemricourt*, pubbl. da C. De Borman, A. Bayot e E. Poncelet (Bruxelles 1931).

¹⁴ KULISCHER, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, cit., t. I, p. 214.

II. PROTEZIONISMO, CAPITALISMO E MERCANTILISMO¹

Progressi del protezionismo urbano

L'epoca in cui le corporazioni di mestieri hanno dominato o influenzato il regime economico delle città coincide con quella in cui il protezionismo urbano raggiunge il suo apogeo. Malgrado la divergenza dei loro interessi professionali, tutti i gruppi industriali concordavano nella volontà di rafforzare il più possibile il monopolio di cui ciascuno di essi godeva e di schiacciare ogni velleità e ogni possibilità di concorrenza. Il consumatore è ormai completamente sacrificato al produttore. Il fine da conseguire è l'aumento dei salari per gli operai dell'industria d'esportazione, il rincaro o quanto meno la stabilizzazione dei prezzi per gli artigiani del mercato locale. Dato che la visuale non va oltre le mura del comune, tutti immaginano che, per godere di una sicura prosperità, sia sufficiente chiudere la città a qualunque intervento esterno. Il loro particolarismo si esaspera; non si è mai manifestata in modo tanto oltranzista la concezione che fa di ogni professione il dominio esclusivo di un corpo privilegiato. Ciò che i membri delle corporazioni intendono per libertà è in effetti il privilegio che garantisce la loro situazione. Ai loro occhi, non esiste altro diritto che il diritto acquisito. Per ogni gruppo, la nozione di «bene comune» fa posto a quella di «bene particolare». Le prove di un siffatto modo di ragionare abbondano. La più significativa risiede probabilmente nelle restrizioni poste un po' ovunque all'acquisizione della cittadinanza. Evidentemente, ogni città intende riservare ai suoi borghesi i vantaggi che essa assicura. Quanto più questi borghesi sono privilegiati, tanto più hanno riluttanza a condividere con altri la situazione di cui godono. Donde l'aumento costante delle tasse da pagare per ottenere la franchigia urbana e le condizioni sempre più numerose -legittimità della nascita, certificato di origine, attestazione di buona condotta - che bisogna soddisfare per esserne degni. Ciò spiega inoltre la tendenza sempre più accentuata a fare per così dire il vuoto industriale attorno alle mura della città, onde meglio assicurare la supremazia

economica di quest'ultima. Con il pretesto del privilegio, o meglio in virtù di un privilegio strappato al principe con una sommossa o col denaro, al di fuori della cinta urbana è vietato aprire una bottega o un opificio. Stesso divieto di vendere in città, fuorché in tempo di fiera, qualsiasi prodotto che non vi sia stato anche fabbricato. Sotto questo aspetto, il rigore cresce via via che si accentua il cosiddetto governo «democratico». A Gand, nel 1297, è ancora permesso introdurre tessuti fabbricati fuori città, ma a condizione che siano follati nel comune; ma nel 1302 questa concessione è revocata e, a partire dal 1314, l'esercizio dell'industria tessile è proibito entro un raggio di cinque miglia dalle mura. E non si tratta di una vana minaccia. Per tutto il XIV secolo, vere e proprie spedizioni armate battono i villaggi dei dintorni, distruggendo o confiscando i telai e le vasche da follatura che vengono scoperte.² D'altra parte, ogni grande città manifatturiera fa filare la lana, di cui si riserva così esclusivamente la lavorazione, alle donne delle campagne circostanti. A Firenze come nella Fiandra, le contadine sono poste dunque al servizio dei laboratori cittadini e costrette a portare i filati in depositi all'uopo allestiti. La legge del più forte si impone senza mezze misure. Le grandi città si arrogano il diritto di vietare a quelle vicine la fabbricazione delle stoffe più richieste. Basta accusarle di contraffazione per sbarazzarsi della loro concorrenza. Ypres, Gand e Bruges controllano l'industria di tutte le località secondarie della contea in virtù di presunti «privilegi» che nessuno ha mai appurato, ma di cui è sufficiente affermare l'esistenza. Il processo intentato da Poperinghe contro Ypres nel 1373 getta una cruda luce su questa situazione. Quando i tessitori del borgo invocano in loro favore «il diritto naturale che permette a ciascuno di guadagnarsi da vivere», quelli di Ypres si richiamano al «diritto urbano» che giustifica il loro monopolio.³

Corporazioni e capitalisti

Nei confronti degli imprenditori capitalisti, l'atteggiamento delle corporazioni è naturalmente quello della più sospettosa diffidenza. I grandi mercanti che dirigono l'industria tessile, costretti a iscriversi nelle corporazioni dei tessitori, si vedono sottomessi a una normativa che li riduce al rango di semplici maestri di bottega.

Indubbiamente, la natura stessa della grande industria impone in tal caso a quella normativa limiti che non potrebbe superare senza provocare una immediata rovina. È impossibile impedire ai ricchi padroni di partecipare agli affari delle compagnie italiane o dei mercanti anseatici che, in tutte le città fiamminghe, si sono sostituiti a loro tanto come importatori di lana quanto come esportatori di panni. La loro qualità di stranieri li protegge da una legislazione che può colpire soltanto i cittadini. Ciò non toglie tuttavia che, a poco a poco, messa in difficoltà dal costante aumento dei salari, dalle pretese crescenti dei lavoratori, dalla permanente ostilità dei tessitori e dei follatori, dall'ostinato attaccamento a procedimenti tecnici la cui minima evoluzione sarebbe considerata una violazione dei privilegi, l'industria entra in una fase di declino. Attorno al 1350, alcuni operai cominciano a emigrare verso Firenze, sedotti indubbiamente dalle promesse degli «agenti» italiani, e soprattutto verso l'Inghilterra, dove i re approfittano abilmente della situazione per introdurre nel paese la fabbricazione dei tessuti di lana.⁴ La grande isola che, per così lungo tempo, si era limitata ad approvvigionare la Fiandra di materia prima, comincia da allora a fare loro una concorrenza che, all'inizio del xv secolo, sarà ormai irresistibile. Le stesse cause producono anche in Brabante analoghi effetti. Quando si comincerà finalmente a prenderne coscienza, sarà troppo tardi. Inutilmente Bruxelles autorizzerà i mercanti all'ingrosso a non fare più parte della corporazione dei tessitori.⁵

Il particolarismo urbano ha spinto le città a intralciare il grande commercio, così come esse hanno intralciato la grande industria. La decadenza delle fiere nel corso del xiv secolo non è certo estranea all'avversione degli artigiani per un'istituzione così incompatibile con il loro spirito di smodato protezionismo. D'altra parte, il diritto di scalo, in virtù del quale molte città impongono ai mercanti che le attraversano l'obbligo di scaricare la merce e di offrire le loro mercanzie in vendita alla cittadinanza prima di poter proseguire, ha costituito per il transito da un luogo all'altro un impedimento sulla cui gravità è inutile soffermarsi. Altrove, la corporazione dei battellieri pretende di esercitare il diritto esclusivo di rimorchiare tutte le imbarcazioni che risalgono o discendono i corsi d'acqua che portano in città, a volte perfino quello di sbarcarne i carichi per trasportarli in seguito sulle proprie imbarcazioni.⁶

Indubbiamente esistono eccezioni alla regola. Dal momento che lo

sviluppo delle città non è stato ovunque ugualmente rapido e che la supremazia delle corporazioni non si è esercitata in tutte con la stessa intensità il protezionismo urbano comporta un'infinità di sfumature. È molto meno accentuato per esempio nella Germania del Sud, dove la grande industria e il grande commercio cominciano a fiorire soltanto nel corso del XIV secolo, piuttosto che in regioni come i Paesi Bassi o la Germania renana, che hanno lunghi trascorsi economici. In Francia e in Inghilterra, il potere regio ha impedito che il protezionismo si sviluppasse in tutte le sue conseguenze.⁷ In Italia, infine, il potere del capitale era troppo forte perché a questa tendenza non fossero presto imposti dei limiti. Tutto ciò che si può dire, senza timore di esagerare, è che il XIV secolo, se paragonato al secolo precedente, ha visto l'economia urbana spingere all'estremo lo spirito di esclusivismo locale intrinseco alla sua natura.

Forme nuove del commercio capitalistico

Ma per quanto la politica municipale sfruttasse e taglieggiasse a proprio vantaggio il grande commercio, non poteva tuttavia liberarsene, né del resto ne aveva l'intenzione poiché, quanto più una città era ricca, popolosa e attiva, tanto più quel commercio le era indispensabile. Non era proprio quel grande commercio a provvedere all'alimentazione dei cittadini e a rifornirla di quasi tutte le materie prime lavorate dalle corporazioni di artigiani? Per il suo tramite, il vino arrivava ai tavernieri, il pesce essiccato e le aringhe ai pescivendoli, lo zucchero, il pepe, la cannella e lo zenzero ai droghieri, le droghe farmaceutiche agli speziali, il cuoio ai calzolai, il piombo e lo stagno ai vasai, la lana ai tessitori, il sapone ai follatori, il guado, il pastello, l'allume, il brasile ai tintori ecc. Sempre per suo tramite si effettuava l'esportazione dei prodotti dell'industria urbana verso i mercati esteri. Di questa attività così molteplice ed essenziale, le città potevano regolamentare solo le forme praticate all'interno delle loro mura. Ma la sua espansione territoriale, le risorse che la alimentavano, la circolazione, il credito, in breve tutta l'organizzazione economica di cui il grande traffico determinava il funzionamento restava fuori del loro controllo. In questo campo di così vasta portata si manifestava esclusivamente l'intervento del capitalismo. Dominava, nella grande navigazione come nel trasporto via terra, in tutti gli affari di

importazione e di esportazione. Si espandeva in tutta l'Europa, avvolgendo per così dire le città che interessava con la sua attività, come il mare avvolge le isole con le sue onde.

Uno dei fenomeni più interessanti del XIV e del XV secolo è la rapida crescita delle grandi società commerciali provviste di «filiali», di corrispondenti, di «agenti» nelle regioni più disparate. L'esempio dato nel secolo precedente dalle potenti compagnie italiane si è ormai propagato a nord delle Alpi. Da esse si è appreso l'impiego dei capitali, l'uso dei libri contabili, i sistemi creditizi. Se queste compagnie continuano a controllare il commercio del denaro, trovano ormai un crescente numero di rivali nel commercio dei prodotti. Basterà qui citare, in Germania, imprese commerciali come quella del lubecchese Hildebrand Veckinchusen, i cui affari si estendono da Bruges a Venezia e fino alle più lontane sponde del Baltico, o la *Grosse Ravensburger Gesellschaft*, che ha corrispondenti in tutta l'Europa centrale, in Italia e in Spagna. La Francia e l'Inghilterra, la prima rovinata, la seconda interamente assorbita dalla guerra dei Cento Anni, non rivelano altrettanta energia nell'espansione capitalistica.

Ma l'Italia continua a primeggiare per la sua vitalità. Alle grandi società andate rovinosamente in bancarotta attorno alla metà del XIV secolo ne succedono altre. La più celebre, quella dei Medici, offrirà nel XV secolo lo spettacolo di una potenza finanziaria che il mondo non aveva mai conosciuto prima di allora.

L'impulso capitalistico di questo ultimo scorcio del Medioevo si coglie da indizi che ne rivelano tutto il vigore. Il tasso di interesse, che generalmente si era mantenuto attorno al 12-14%, a partire dal XV secolo si abbassa fino al 5-10%. Il funzionamento del credito si perfeziona con novità quali l'accettazione delle tratte e il protesto. A Genova, la casa di San Giorgio, fondata nel 1407, si rivela la prima banca dei tempi moderni, e la sua attività, per importanza e influenza sulla situazione finanziaria, può essere paragonata a quella delle consociate inglesi del XVII e del XVIII secolo.⁸ Altre banche, quella dei Centurioni a Genova, quella dei Soranzo a Venezia, quella dei Medici a Firenze, che si occupano tanto di credito quanto di commercio vero e proprio, rivaleggiano con essa quanto meno per l'ampiezza dei capitali e l'estensione delle operazioni.⁹

Formazione di una nuova classe di capitalisti

Questo movimento è suscitato da una classe di uomini nuovi la cui comparsa è contemporanea alla trasformazione dell'economia urbana sotto l'influsso delle corporazioni di mestieri. Questa coincidenza non è certamente frutto del caso. Gli antichi patrizi delle città, spodestati e disorientati dalle nuove condizioni che ormai si impongono alla vita economica, sono diventati con ben poche eccezioni una classe di possidenti che vivono delle rendite delle case e delle terre, al cui acquisto avevano sempre dedicato una parte dei loro proventi. Al loro posto, uomini nuovi costituiscono un ceto giovane di capitalisti che non deve fare i conti con la tradizione e accetta dunque senza difficoltà i mutamenti sociali. Per la maggior parte, sono «intermediari», agenti commerciali, talvolta agiati artigiani la cui carriera è stata spianata dai progressi del credito, della speculazione e della circolazione.¹⁰ Ma anche molti di coloro che si sono arricchiti al servizio dei principi investono la loro fortuna negli affari.

I progressi dell'amministrazione, le crescenti spese comportate dalle truppe mercenarie e dall'uso delle armi da fuoco, hanno effettivamente costretto i re, come pure i grandi signori territoriali, a circondarsi di una corte di consiglieri e di funzionari d'ogni genere, ai quali sono affidati gli impieghi che la nobiltà disprezza come indegni di sé o che non è in grado di svolgere. Le finanze erano la loro occupazione principale e, a patto che riuscissero a procurare al tesoro del loro padrone le risorse di cui era costantemente a corto, tutti erano disposti a chiudere un occhio sui benefici che il conio delle monete, la redazione dei contratti con i fornitori degli eserciti, i banchieri e i prestatori d'ogni sorta che gravitavano attorno a loro davano a quei funzionari fin troppe occasioni di realizzare. Jacques Coeur è solo il più brillante rappresentante di questa categoria di nuovi ricchi. Ma attorno a lui ve ne sono molti altri: come quel Guillaume de Duvencoorde, uomo di fiducia del duca di Brabante, la cui ricchezza è stata il punto di partenza della fortuna del casato di Nassau, o come Nicolas Rotin o Pierre Bladelin, che dovettero la loro opulenza alle funzioni ricoperte presso il duca di Borgogna Filippo il Buono, come i Semblancay o i d'Orgemont alla corte del re di Francia, e molti altri ancora.¹¹

L'approvvigionamento delle corti dei sovrani, il cui lusso aumenta

proporzionalmente alla loro potenza, e le forniture degli eserciti danno luogo agli affari più vantaggiosi. Nel 1388, un mercante parigino, Nicolas Boullard, per 100.000 scudi ottiene la concessione dell'approvvigionamento delle truppe reclutate da Carlo vi per la spedizione in Gheldria.¹² Il lucchese Dino Rapondi diventa il sovvenzionatore per eccellenza della corte di Borgogna.¹³ Ovunque la situazione dei finanzieri fiorisce negli ambienti dei capi di governo e li rende bene accetti presso l'alta aristocrazia che, in cambio dei loro servigi, ne eleva il prestigio sociale.

I principi e i capitalisti

Indipendentemente dalla loro origine, i capitalisti del xiv e del xv secolo sono tutti costretti a ricorrere ai principi. Tra gli uni e gli altri si stabilisce un'autentica solidarietà di interessi. Da una parte, senza l'intervento costante dei finanzieri, i principi non potrebbero far fronte né alle loro spese pubbliche né a quelle private, ma dall'altra i grandi mercanti, i banchieri, gli armatori di navi contano sui principi per essere protetti dagli eccessi del particolarismo municipale, per reprimere le agitazioni urbane, assicurare la circolazione del loro denaro e delle loro merci. I disordini sociali e le tendenze comuniste, terrorizzando tutti quelli che «hanno qualcosa da perdere», li spingono verso il potere costituito come verso il loro solo rifugio. Gli stessi artigiani, minacciati dai loro dipendenti, vedono nel sovrano il loro tutore, poiché egli è il tutore dell'ordine.

Il particolarismo urbano, odioso ai principi per motivi politici, non lo è di meno per motivi economici a tutti coloro che ne sono ostacolati nei loro affari o nei loro interessi. Nella Fiandra, le piccole città implorano il conte di intervenire contro la tirannia delle grandi città. Vederlo intervenire a favore dell'industria rurale è ancora più significativo in quanto quest'ultima fino ad allora era stata spietatamente perseguitata. A partire dal regno di Louis de Male (1346-1384), si moltiplicano le concessioni che accordano il diritto di tessitura a un gran numero di villaggi o di signorie. Accanto alla fabbricazione privilegiata che, nei grandi centri manifatturieri, va in declino, si sviluppa così la «nuova industria tessile», diversa dalla prima tanto per la sua tecnica quanto per le condizioni di lavoro. La lana spagnola rimpiazza la lana inglese,

fattasi sempre più rara da quando l'Inghilterra la trattiene per i suoi stessi tessitori, e la produzione non consiste più in panni di lusso, ma in stoffe leggere e di basso prezzo. Inoltre, ed è l'aspetto più importante, la libertà si sostituisce al privilegio nel regime di lavoro. Le corporazioni dei mestieri non esistono o, se esistono, sono accessibili a tutti. Questa giovane industria rurale presenta dunque tutti i tratti di un'industria capitalistica. La rigidità della legislazione municipale fa posto a un sistema più flessibile nel quale il lavoratore dipendente ha modo di negoziare con il datore di lavoro e di discutere l'ammontare del salario. Dell'economia urbana non sopravvive più niente o quasi. Il capitale che essa ostacolava prelude, con l'industria rurale, alla potenza che esprimerà nel corso del XVI secolo.¹⁴

Lo stesso scenario si presenta nelle altre industrie nuove che fanno la loro comparsa nel XIV secolo, come la fabbricazione degli arazzi e la tessitura del lino, e come le prime fabbriche di carta che si diffondono un po' ovunque nella stessa epoca.¹⁵

Intervento dello Stato nella vita economica

Favorendo i progressi del capitalismo, re e principi non hanno agito soltanto in base a considerazioni finanziarie. La concezione dello Stato, che comincia a profilarsi a mano a mano che si accresce la loro potenza, li induce a considerarsi i tutori del «bene comune». Quello stesso XIV secolo che ha visto il particolarismo urbano raggiungere il suo apogeo ci fa anche assistere all'entrata in scena del potere sovrano nella storia economica. Fino ad allora vi era intervenuto solo indirettamente o, per meglio dire, in funzione delle sue prerogative giudiziarie, finanziarie e militari. Se, in quanto custode della pace pubblica, il sovrano aveva protetto i mercanti, sfruttato il commercio mediante i pedaggi, posto l'embargo sulle navi nemiche in caso di guerra e promulgato interruzioni degli scambi, aveva anche abbandonato a se stessa l'attività economica dei suoi sudditi. Su questa materia, soltanto le città legiferavano ed emanavano norme. Ma da una parte la loro competenza era circoscritta entro i limiti delle loro periferie, dall'altra il loro particolarismo le metteva in crescente opposizione le une contro le altre e le rendeva manifestamente incapaci di misure che, favorendo l'interesse generale, avrebbero potuto ledere i loro interessi

specifici. Soltanto i principi potevano arrivare a concepire un'economia territoriale che inglobasse le economie urbane e le sottomettesse al suo controllo. Indubbiamente, la fine del Medioevo è ancora ben lontana dal rivelare in tal senso un deciso orientamento e una consapevole politica dello scopo da perseguire. Il più delle volte si colgono soltanto intenzioni intermittenti. Nondimeno esse sono tali da non lasciare dubbi sul fatto che, ovunque ne abbia la forza, lo Stato si impegna a poco a poco sulla via del mercantilismo. Evidentemente, questa parola non può essere impiegata in quel contesto senza significative restrizioni. Ma, per quanto la concezione di un'economia nazionale sia ancora estranea ai governi della fine del XIV secolo e della prima metà del XV secolo, è certo tuttavia che la loro condotta indica il desiderio di proteggere l'industria e il commercio dei loro sudditi dalla concorrenza estera, e di introdurre qua e là nel proprio paese nuove forme di attività. Sotto questo aspetto, i governi nazionali si sono certamente ispirati all'esempio delle città. In fondo, la loro politica altro non è che una politica urbana estesa alle frontiere dello Stato. Della politica urbana presenta il carattere essenziale: il protezionismo. Inizia così quell'evoluzione che a lungo andare, rompendo con l'internazionalismo medievale, pervaderà gli Stati, contrapponendo gli uni agli altri, di un particolarismo altrettanto esclusivo di quello espresso per secoli dalle città.

Inizi di una politica mercantilistica

I primi indizi di questa evoluzione si colgono in Inghilterra, ossia nel paese che gode dell'unità di governo più forte in senso assoluto. Fin dalla prima metà del XIV secolo, Edoardo non pensò di proibire l'importazione dei tessuti stranieri, a eccezione di quelli destinati alla nobiltà. A partire dal 1331, Edoardo II cominciò a chiamare nel regno i tessitori fiamminghi. Ancor più significativa è, nel 1381, la promulgazione di un atto che riserva la navigazione nel paese alle navi inglesi, remota anticipazione, del resto ancora inattuabile all'epoca, del celebre atto di navigazione di Cromwell. Questa tendenza precipita e si accentua nel XV secolo. Nel 1455, è proibita l'introduzione dei tessuti di seta esteri nell'interesse degli artigiani nazionali; nel 1463, è fatto divieto agli stranieri di importare la lana; nel 1464, infine, la proibizione dell'ingresso dei tessuti

provenienti dal continente annuncia la politica risolutamente protezionistica e mercantilistica di Enrico VII (1485-1509), il primo re moderno dell'Inghilterra, divenuta decisamente un paese in cui ormai l'industria prevale sull'agricoltura.¹⁶

Queste misure naturalmente provocarono rappresaglie nei Paesi Bassi, dove colpivano la manifattura più importante. Il principe che aveva riunito sotto il suo scettro tutti quei territori, ossia il duca di Borgogna, Filippo il Buono (1419-1467), replica mettendo a sua volta al bando i prodotti tessili inglesi. Ma in un tipico territorio di transito come era il suo regno, la politica economica non poteva certo limitarsi al protezionismo puro. Il duca si sforzò infatti di promuovere la giovane marineria olandese e di metterla in condizione di fare all'Hansa teutonica una concorrenza che trionferà nel secolo seguente.¹⁷ Oltre a dare slancio alla navigazione e alla pesca olandesi, quest'ultima favorita nel 1380 dall'introduzione della conservazione in barile dell'aringa, Filippo il Buono promuove anche lo sviluppo del porto di Anversa che, da quel momento, strappa a Bruges il suo primato in attesa di diventare, cento anni dopo, la più grande piazza commerciale del mondo.

Estenuata dalla guerra dei Cento Anni, la Francia dovrà attendere il regno di Luigi XI, che operò con l'energia e l'abilità che tutti sanno al suo risanamento economico, per sperimentare a sua volta gli effetti della politica regia. Mentre assicura una condizione di superiorità alla fiera di Lione rispetto a quella di Ginevra, preclude l'ingresso in Borgogna del sale della Franca Contea di Salins, cerca di introdurre nel regno l'allevamento del baco da seta e l'industria mineraria nel Delfinato, questo monarca pensa di organizzare presso la sua ambasciata di Londra una sorta di esposizione, perché gli Inglesi «verifichino di persona che i mercanti francesi sono capaci di rifornirli come quelli delle altre nazioni».¹⁸

L'anarchia politica della Germania non le permette, in assenza di un governo centrale, di imitare l'operato delle sue vicine occidentali. L'espansione capitalistica che si manifesta da allora nelle città del Sud, a Norimberga e soprattutto ad Augusta, e determina la prosperità delle miniere del Tirolo e della Boemia, non deve nulla all'influenza dello Stato.

Quanto all'Italia, divisa tra i principi e le repubbliche che se ne disputano l'egemonia, ha continuato a ripartirsi in territori economici indipendenti, almeno due dei quali, Venezia e Genova, grazie ai loro insediamenti mercantili nel Levante e nel Mar Nero,

erano autentiche potenze commerciali. D'altronde, la supremazia italiana sul resto dell'Europa resta così schiacciante nel settore bancario e nelle industrie di lusso da durare, malgrado il frazionamento politico, fino al giorno in cui la scoperta di nuove vie verso le Indie dirotterà il grande traffico marittimo e il grande commercio dalle coste del Mediterraneo a quelle dell'Atlantico.

¹ Bibliografia: cfr. nota 7 del capitolo vi e nota 1 del presente capitolo, e inoltre: W. SCHMIDT-RIMPLER, *Geschichte des Kommissionsgeschäfts in Deutschland*, t. I (Halle 1915); A. SCHULTE, *Geschichte des grossen Ravensburger Handelsgesellschaft, 1380-1530* (Stoccarda 1923, 3 voll.); W. STIEDA, *Briefwechsel eines deutschen Kaufmans im XV Jahrhundert* (Lipsia 1921); H. AMMANN, *Die Diesbach-Watt Gesellschaft* (San Gallo 1928); A. GRUNZWEIG, *Correspondance de la filiale de Bruges des Medici*, I (Bruxelles 1931); H. PRUTZ, *Jacques Coeur* (Berlino 1911); L. GUIRAUD, *Recherches sur le prétendu rôle de Jacques Coeur*, in *Mémoires de la société archéologique de Montpellier* (1900); H. PIRENNE, *Les étapes de l'histoire sociale du capitalisme*, p. 132, n. 1; j. strieder, *Studien zur Geschichte kapitalistischer Organisationsformen. Monopole, Kartelle und Aktiengesellschaften im Mittelalter und zu Beginn der Neuzeit*, (Monaco 1925²).

² G. ESPINAS e H. PIRENNE, *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Flandre*, t. II, p. 606 sgg.

³ Ivi, t. in, p. 168 sgg.

⁴ Sull'emigrazione dei lavoratori fiamminghi e brabantini verso Firenze, cfr. A. DOREN, *Deutsche Handwerker und Handwerkbruderschaften im mittelalterlichen Italien* (Berlino 1903); m. battistini, *La confrérie de Sainte-Barbe des Flamands a Florence* (Bruxelles 1931); A. GRUNZWEIG, *Les soidisant statuts de la confrérie de Sainte-Barbe de Florence*, in «Bulletin de la Commission royale d'histoire», t. XCVI (1932), pp. 333 sgg. Sull'emigrazione verso l'Inghilterra: e. lipson, *English economic history*, t. I, pp. 309, 399; H.

DE SAGHER, *L'immigration des tisserands flamands Bet brabançons en Angleterre sous Edouard in*, in *Mélanges Pirenne*.

⁵ G. DES MAREZ, *L'organisation du travail à Bruxelles*, p. 484.

⁶ G. BIGWOOD *Gand et la circulation des grains en Flandre du XIV^e au XVIII^e siècle*, in «*Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*», t. IV (1906), p. 397 sgg.

⁷ Si veda a p. 203. In Francia, l'ordinanza del 1351, per sopprimere le corporazioni, mira ad attenuare la loro azione sulla libertà del lavoro allo scopo di far abbassare i prezzi.

⁸ KULISCHER, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, cit., t. I, p. 347.

⁹ Gli archivi del marchese Francesco Datini (m. 1410), conservati all'ospizio di Prato, vicino Firenze, e che comprendono oltre 100.000 lettere, costituenti la sua corrispondenza con i suoi «agenti» o i suoi clienti d'Italia, di Spagna, d'Africa, di Francia e d'Inghilterra, testimoniano con la loro massa il livello delle ditte italiane di quel tempo. G. LIVI, *Dall'archivio di Francesco Datini* (Firenze 1910).

¹⁰ Vedere per esempio G. YVER, *De Guadagnis, mercatoribus florentinis Lugduni commorantibus* (Parigi 1902); M. jansen, *Studien zur Fuggergeschichte. I. Die Anfänge der Fugger* (Lipsia 1907); AH. JOHNSON, *English nouveaux-riches in the XIV century*, in «*Transactions of the Royal historical Society*», New series, XV, 63; E. COORNAERT, *La Draperie-Sayerterie d'Hondschoote*, pp. 362, 411, 445, osserva che «dal XV al XVI secolo erano usciti da famiglie «povere» o «poverissime» artigiani tessitori e mercanti che occupavano i primi ranghi nella tessitura». A partire dal XIV secolo, nei Paesi Bassi i

primi nobili cominciano a occuparsi di affari commerciali. Cfr. A. DE CHERSTRET, *Renaud de Schoenau*, in *Mémoires de l'Académie royale de Belgique* (Bruxelles 1892). All'inizio del xv secolo, Henri de Borselen, signore di Veere, fa costruire parecchie navi che trafficano per suo conto, Z. W. SNELLER. sneller, *Walcheren in de xv eeuw* (Utrecht 1916).

¹¹ J. CUVELIER, Les origines de la fortune de la maison d'Orange-Nassau, in *Mémoires de l'Académie royale de Belgique* (1921); L. MIROT, Une grande famille parlementaire au XIV et au XV siècle. Les d'Orgemont, leur origine, leur fortune, ecc. (Parigi 1913); A. spont, Seblancay. La bourgeoisie financière au début du XVI^e siècle (Parigi 1895).

¹² *Chronique du religieux de Saint-Denys*, a cura di Bellaguet, t. I, p. 533. Nel 1383, lo stesso mercante aveva già fornito il grano necessario alle truppe regie. Ivi, p. 265.

¹³ L. MIROT, *Études lucquois* (Parigi 1930).

¹⁴ H. PIRENNE, *Une crise économique au XVI^e siècle. La draperie urbaine et la nouvelle draperie en Flandre*, in «Bulletin de la Classe des Lettres de l'Académie royale de Belgique» (1905); E. COONAERT, *La Draperie-Sayerterrie d'Hondschoote*, cit. (cfr. n 24). Per l'Inghilterra si veda il controllo esercitato dai *clothiers* sull'industria tessile a partire dalla fine del XIV secolo in E. LIPSON, *English economie history*, cit., p. 414 e segg.

¹⁵ A. BLUM, *Les premières fabriques de papier en Occidente in Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions*, 1932.

¹⁶ E. LIPSON, *English economie history*, cit., p. 502. Sulla politica protezionistica di Edoardo IV (1461-1483), cfr. F.R. SALTER, *The hanse, Cotogne and the crisis of 1468*, in «The economie history

review» (1931), p. 93 sgg.

¹⁷ F. VOLLBEHER, *Die Hollander und die deutsche Hanse* (Lubecca 1930).

¹⁸ DE MAULDE, *Un essai d'exposition internationale en 1470*, in *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions* (1899). Sulla politica economica di Luigi XI, consultare de la roncière, Première guerre entre le protectionnisme et le libre-échange, in «Revue des questions historiques», t. LVIII (1895); P. BOISSONNADE, *Le socialisme d'Etat. L'industrie et les classes industrielles en France pendant les deux premiers siècles de l'ère moderne* (1453-1651) (Parigi 1927).

Bibliografia generale

Non esiste una raccolta di fonti specialmente dedicate alla storia economica e sociale. In tutti i paesi sono stati tuttavia pubblicati e si continuano a pubblicare in numero sempre maggiore documenti d'ogni specie sull'argomento: politici (registri con la descrizione dei beni di uno stesso padrone), inventari terrieri, *Urbare, records, Weistümer*, regolamenti relativi alla produzione, rendiconti di amministrazioni pubbliche o private, corrispondenza ecc. Sarebbe inutile menzionarli qui. Il lettore ne troverà l'indicazione, secondo le regioni e le epoche, nelle opere citate nel corso del testo.

A queste fonti specifiche si dovrebbe poi aggiungere l'insieme delle trattazioni di storia generale, se si volesse dare un quadro dei testi cui di norma ricorre lo storico che si occupa di tali questioni. Soprattutto per quel che riguarda l'epoca medievale, egli desume una parte notevole del suo materiale tanto dagli annali, dalle cronache e dalle memorie, quanto dagli atti pubblici e privati, dai cartulari, dai registri, dalle raccolte consuetudinarie ecc. Se si tentasse di redigere la bibliografia della storia economica e sociale, essa comprenderebbe, dunque, l'intera bibliografia delle fonti della storia medievale.

Ci si accontenterà pertanto di richiamare qui gli studi moderni che trattano del movimento economico e sociale durante tutto il Medioevo o buona parte di questo periodo, sia in generale, sia in riferimento a uno specifico paese, come pure quelli in cui è colto nel suo insieme un aspetto particolare di questo movimento.

Le bibliografie relative a questioni più specifiche sono state allegate a ogni singolo capitolo.

STUDI GENERALI

K. BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft* (1893), Tübingen 1910⁷.

W. CUNNINGHAM, *An essay on western civilisation in its economic aspects*, Cambridge 1898-1900, 2 voll.

- M. KOWALESKY, *Die ökonomische Entwicklung Europas bis zum Beginn der kapitalistischen Wirtschaftsform* (trad. ted.), Berlin 1901-1914, 7 voll.
- A. DOPSCH, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der Europäischen Kulturentwicklung aus der Zeit von Caesar bis auf Karl der Grossen*, Wien 1923-1924, 2 vol.
- R. KÖTZSCHKE, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters*, Jena, 1924.
- KULISCHER, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, München-Berlin 1928-1929, 2 voll.
- J.W.THOMPSON, *An economic and social history of the Middle Ages*, New York-London 1928-1931, 2 voll.
- M. KNIGHT, *Histoire économique de l'Europe jusqu'à la fin du Moyen Age* (trad. frane), Paris 1930.

STUDI RELATIVI SINGOLI PAESI

Germania

- K.T. VON INAMA-STERNEGG, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, Leipzig 1879-1901, 4 vol. Riedizione del t. I nel 1909.
- K. LAMPRECHT, *Deutsche Wirtschaftsleben im Mittelalter. Untersuchungen über die Entwicklung der materiellen Kultur des platten Landes... zunächst des Mosellands*, Leipzig 1866, 4 voll.
- TH. VON DER GOLTZ, *Geschichte der deutschen Landwirtschaft*, Stuttgart 1902-1903, 2 voll.

Inghilterra

- W. J. ASHLEY, *An introduction to English economic history and theory*, London 1888-1893, 2 voll.
- W. CUNNINGHAM, *The growth of English industry and commerce, t. i, Middle Ages*, Cambridge 1910.
- E.LIPSON, *Economic history of England*, t.I, London 1929.
- J.E.T. ROGERS, *History of agriculture and prices in England*, t. I-III Oxford 1866-1892.
- L.F. SALZMANN, *English Industries of the Middle Ages*, London 1923.

Belgio

L. DECHENSE, *Histoire économique et sociale de la Belgique*, Paris-Liège 1932.

Francia

H. PIGEONNEAU, *Histoire du commerce de la France*, Paris 1885-1889, 2 voll.

E. LEVAUSSEUR, *Histoire du commerce de la France*, t. I, Paris 1911.

ID., *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France avant 1789*, Paris 1901

H. SÉE, *Esquisse d'une histoire économique et sociale de la France, des origines jusqu'à la guerre mondiale*, Paris 1929.

ID., *Les classes rurales et le régime domanial en France au Moyen Age*, Paris 1901.

G. D'AVENEL, *Histoire économique de la propriété, du salaire et des prix* (in Francia), Paris 1894-1912, 6 voll.

M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris 1931 (trad. it., *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973).

Italia

G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, Torino-Roma 1905.

G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Paris 1903.

ESPOSIZIONI DI TEMI GENERALI

HEYD, *Histoire du commerce du Levant au Moyen Age*, ed. frane, a cura di furey-raynaud, Leipzig 1885-1886, 2 voll, (ristampato nel 1923) (trad. it., *Storia del commercio del Levante nel Medioevo*, Torino 1913).

A. SCHAUBE, *Handels geschichte der Romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, Munchen-Berlin 1906 (trad. it., *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, Torino 1915).

L. GOLDSCHMIDT, *Universalgeschichte des Handelsrechts*, t. I, Stuttgart 1891; (trad. it., *Storia universale del diritto commerciale*, Torino

1913).

P. HUVELIN, *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, Paris 1897.

P. BOISSONADE, *Le travail dans l'Europe chrétienne au Moyen Age*, Paris 1921.

A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, Leipzig 1900, 2 vol.

W. SOMBART, *Die Moderne Kapitalismus*, Leipzig 1916-1927², 4 voll.

RIVISTE

«Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», dir. von H. Aubin, Leipzig (dal 1893 al 1900 sotto il titolo: «Zeitschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte»).

«Revue d'histoire économique et sociale», Paris, dal 1913.

«The economic history review», diretta da E. Lipson, R.H. Tawney, J. De L. Mann, London, dal 1927.

«Journal of economic and business history», diretta da E.F. Gay e N.S.B. Gras, Harvard University, dal 1928.

«Annales d'histoire économique et sociale», diretta da M. Bloch e L. Febvre, Paris dal 1929.

Inutile aggiungere che la storia economica occupa un posto sempre più vasto in tutte le riviste storiche.

H.P.

Indice generale

La storia economica e sociale di Pirenne

di Ludovico Gatto

STORIA ECONOMICA E SOCIALE DEL MEDIOEVO

Introduzione

I. Rottura dell'equilibrio economico dell'antichità. - Saraceni e cristiani in Occidente. - Regresso economico sotto i Carolingi.

II. Carattere agricolo delle società del IX secolo in poi. - Assenza di sbocchi. - Il commercio occasionale. - I mercati locali. - Gli Ebrei. - Carattere delle società del IX secolo. - Preponderanza della Chiesa. - Ideale economico della Chiesa. - Proibizione dell'usura.

I. La rinascita del commercio

I. Il Mediterraneo

Prosegue il commercio mediterraneo nell'Italia bizantina. - Commercio dell'Italia bizantina e di Venezia con l'Islam. - Sviluppo economico di Venezia. - L'espansione veneziana. - Venezia e l'Impero bizantino.

II. Il Mare del Nord e il Mar Baltico

Le incursioni normanne. - L'espansione commerciale degli Scandinavi. - Il commercio scandinavo in Russia. - Il commercio scandinavo nel Baltico. - Il commercio scandinavo nel Mare del Nord.

III. *La rinascita del commercio*

Primi rapporti economici di Venezia con l'Occidente. - La Chiesa e i mercati. - Pisa e Genova. - La prima crociata. - Riapertura del Mediterraneo al commercio occidentale. - Le crociate e la navigazione italiana. - Egemonia italiana nel Mediterraneo. - Declino della navigazione bizantina. - Il commercio dell'Italia. - Il commercio a nord delle Alpi. - L'industria tessile fiamminga. - Il commercio dei tessuti di lana.

II. Le città

I. *Rinascita della vita urbana*

Scomparsa della vita urbana nell'VIII secolo. - Le città vescovili. - I borghi. - I primi agglomerati mercantili. - I «porti». - Concentrazione dell'industria nelle città.

II. *I mercanti e la borghesia*

Ipotesi sull'origine della classe mercantile nell'ambito feudale. - Avventurieri e mercanti. - Godrico di Finchal. - I primi utili commerciali. - Influenza delle navigazioni sul commercio. - Le prime fortune commerciali.

III. *Istituzioni e diritti urbani*

La borghesia e la società agricola. - Libertà della borghesia. - Trasformazione del diritto urbano. - Autonomia giudiziaria e autonomia delle città. - Le mura urbane. - Le finanze urbane. - Le magistrature urbane. - Le città e i principi. - Privilegi delle borghesie.

III. La terra e le classi rurali

I. *L'organizzazione feudale e la servitù*

Prevalenza numerica delle campagne sulle città. - I latifondi. - Le «corti» feudali. - I mansi e la riserva signorile. - I fittavoli e i servi. - Unità giudiziaria e religiosa dei feudi. - Carattere patriarcale dell'organizzazione feudale. - Carattere economico dei feudi. - Il regime agrario. - I diritti signorili.

II. *Trasformazione dell'agricoltura a partire dal XII secolo*

Crescita della popolazione. - I feudi cistercensi. - Gli «ospiti». - I primi dissodamenti. - Le città nuove. - Lavori di arginamento. - Coloni fiamminghi in Germania. - La colonizzazione tedesca al di là dell'Elba. - Influenza delle città sulla situazione delle campagne. - I progressi della circolazione monetaria e le loro conseguenze. - Trasformazione dell'organizzazione dominicale. - Influenza del commercio sulle campagne. - Progressi nella mobilità della terra.

IV. Il movimento commerciale fino alla fine del XIII secolo

I. *La circolazione*

I pedaggi. - Stato della rete viaria. - Mezzi di trasporto. - Fiumi e canali. - La navigazione. - Assenza di protezionismo. - Atteggiamento dei principi nei confronti del commercio. - Le gilde e le hanse. - Diminuzione del commercio ambulante.

II. *Le fiere*

Le fiere e i mercati. - Origine e sviluppo delle fiere. - Il diritto e le fiere. - Le fiere della Champagne. - Le fiere della Champagne e il commercio. - Le fiere della Champagne e il credito. - Decadenza delle fiere della Champagne.

III. *La moneta*

Economia naturale ed economia monetaria. - Origine carolingia del sistema monetario. - Carattere della moneta carolingia. - La moneta in epoca feudale. - Sfruttamento della moneta da parte dei principi. - La moneta regia. - Comparsa del grosso. - Ripresa del conio dell'oro.

IV. *Il credito e il commercio del denaro*

Antichità del credito. - Prestiti di consumo degli istituti ecclesiastici. - Origine del credito commerciale. - Prime forme del credito in Italia. - L'istruzione dei mercanti e il credito. - Il commercio e il credito. - Il commercio del denaro. - Operazioni finanziarie dei mercanti. - Il prestito a interesse. - Progressi del credito in Italia. - I finanzieri italiani nel Nord. - Gli Ebrei. - I banchi di prestito. - I cambiavalute. - Le rendite fondiarie. - Le rendite vitalizie. - La legislazione dell'usura.

V. Importazioni e esportazioni sino alla fine del XIII secolo

I. *Gli oggetti e le direzioni del grande commercio*

Le spezie. - Il commercio delle spezie nel Mediterraneo. - Il commercio dei prodotti orientali. - Il commercio dei panni. - Il porto di Bruges. - La Hansa teutonica. - Il commercio anseatico. - Il commercio della Germania continentale. - Il commercio dell'Inghilterra. - Il commercio della Francia. - Il vino e il sale di Francia. - Il commercio della Spagna. - Preponderanza dei prodotti naturali nel commercio. - La metallurgia e le miniere. - Superiorità della tecnica commerciale in Italia. - Il volume del commercio medievale.

II. *Il carattere capitalistico del grande commercio*

Obiezioni contro l'esistenza del capitalismo medievale. - Il capitale, risultato del commercio a lungo raggio. - Entità degli utili commerciali. - Origine dei primi investimenti mercantili. - Investimenti fondiari degli utili commerciali. - Commercio all'ingrosso e commercio al dettaglio.

VI. L'economia urbana e la regolamentazione dell'industria

I. *Le città come centri economici. L'approvvigionamento urbano*

Carattere economico delle città medievali. - Il clero e la nobiltà. - Densità della popolazione urbana. - Crescita della popolazione urbana fino all'inizio del XIV secolo. - La politica alimentare delle borghesie. - L'approvvigionamento delle città e il commercio. - I sensali. - Esclusione degli stranieri dal commercio al minuto.

II. *L'industria urbana*

Clientela dell'industria urbana. - Origine delle corporazioni di mestieri. - Monopolio industriale dei mestieri. - Tendenza delle corporazioni all'autonomia. - Protezione del produttore. - Protezione del consumatore. - La gerarchia degli artigiani. - Gli artigiani che lavorano prodotti di esportazione. - Condizione sociale degli operai dell'esportazione. - I grandi padroni.

VII. Le trasformazioni del XIV e del XV secolo

I. *Catastrofi e disordini sociali*

Caratteri economici del XIV e del XV secolo. - Stabilizzazione dell'attività economica. - La carestia del 1315 e la peste nera. - La rivolta della Fiandra marittima. - L'insurrezione inglese del 1381. - Malumori contro le oligarchie urbane. - La rivoluzione democratica. - Area di estensione delle agitazioni sociali. - Il conflitto tra «popolo minuto» e «popolo grasso». - Agitazione sociale degli operai dell'esportazione. - Riforma dei governi municipali. - I conflitti sociali nella Fiandra. - Le associazioni di lavoratori artigiani.

I. *Protezionismo, capitalismo e mercantilismo*

Progressi del protezionismo urbano. - Corporazioni e capitalisti. -

Forme nuove del commercio capitalistico. - Formazione di una nuova classe di capitalisti. - I principi e i capitalisti. - Intervento dello Stato nella vita economica. - Inizi di una politica mercantilistica.

Bibliografia generale

